STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1837.

Roberto Guiscardo soffre una violenta tempesta

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XI. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO LXXX.

Di due rivali, che avevano preso il nome di imperatore, il più debole ed il meno capace di governare era stato il più avventuroso. Brienne, più giovine e più attivo, regnava nell' Illirio e nella Macedonia; ma essendo mal secondato, non aveva potuto impadronirsi della capitale. Botaniate, la cui naturàl freddezza ricresceva pel gelo della vecchiaja, non aveva altre forze fuor quelle che riceveva da Borilo e da Germano. Costoro, nati nella schiavitù, divenuti, mercè la loro accortezza, i confidenti, e finalmente gli arbitri del loro padrone, disponevano, sotto il nome di Botaniate, di tutto l' impero. Questo principe, avendo a fronte un avversario non meno caro ai popoli per la sua inclinazione benefica, che formidabile pel suo valore, si sforzò di superarlo nelle largizioni. Gl' imperatori avevano due sorgenti di ricompense per pagare i servigi, cioè, le dignità e le pensioni: ma Botaniate avvilì la prima profondendo gli uffizj a quelli che li chiedevano senza meritarli; e diseccò la seconda, versando il denaro a piene mani senza discernimento, e senza economia, cosicchè il tesoro pubblico, già renduto assai povero dalla cattiva amministrazione dei regni precedenti e dalle correrie

dei Turchi che s' impadronirono delle rendite dell' Asia, si trovò presto fuori di stato di supplire alle spese le più necessarie. Uopo fu quindi ricorrere al più miserabile fra tutti i ripieghi, a quello, cioè, d' alterare le monete; e gli sforzi sconsigliati di Botaniate per conciliarsi l' amore de' suoi sudditi, non gli attirarono che disprezzo ed odio. (*Scly. p.* 862., *Zon. t.* 2. *p.* 291., *Bry. l.* 4. *c.* 1)

Niceforizo doveva all' impero una strepitosa soddisfazione pe' mali che gli aveva fatto soffrire, e la storia deve alla posterità il consolante raccontò del castigo dei tiranni. Questo ministro fuggitivo, ritirato presso Orselo, voleva indurlo a darsi a Brienne, contro cui lo aveva spedito egli stesso con truppe; ma trovato avendolo poco inclinato a seguire il suo consiglio, lo fece perire col veleno, di cui sapeva far uso. Gli amici di Orselo lo arrestarono, lo condussero a Botaniate, il quale si contentò di rilegarlo nell' isola d' Ossia; ma Borilo e Germano, che gli succedevano nel grado di favoriti, temendo non forse quest'uomo artifizioso rientrasse nella grazia del padrone e non occupasse il loro posto, persuasero al principe, che Niceforizo possedeva immensi tesori e che aveva fatto passare ne'suoi scrigni tutto il denaro dell' impero. Fu adunque inviato Straboromano per interrogarlo, e costringerlo alla restituzione, ma

senza soggettarlo ad alcun maltrattamento. Tale era l' intenzione dell' imperatore; ma i due ministri raccomandarono segretamente al commissario di non usare con esso alcun riguardo. Straboromano più temendo il disgusto de' ministri che dello stesso principe, fece porre Niceforizo alla tortura, sebbene egli si offrisse a restituire ogni cosa ; ed adempì così bene alla sua commissione , che quell' infelice spirò nei tormenti. (*Scly*. *p*. 867. , *Zon*. *t*. 2. *p*. 294., *Bry* *l*. 3. *c*. 36.)

In quel mezzo Brienne , seguito dalle truppe della Macedonia , della Tracia , e dai Patzinaci suoi alleati , marciava verso Costantinopoli. Botaniate , temendo un incontro sì pericoloso nei principj del suo regno , tentò un accomodamento , e ne incaricò Straboromano, suo parente , e Cherosfatte , parente di Brienne. I quali messi lo incontrarono nella Mesia, presso a Teodoropoli. Brienne, avvertito del loro arrivo , s' inoltrò loro incontro , accompagnato da' suoi primarj uffiziali , montato a cavallo, e rivestito di tutte le insegne della dignità imperiale, che risaltavano maggiormente pel nobile aspetto , e per la statura di lui. I deputati , essendoglisi avvicinati con rispetto , gli presentarono una lettera dell' imperatore , la qual era di tal tenore : - « Ho conosciuto tuo « padre , il quale si è segnalato con gloriose

« imprese contro i nimici dell' impero; io avea
« stretto con lui la più intima amicizia, e l'ho
« accompagnato nelle sue spedizioni. So, che
« sei degno erede delle sue eminenti qualità;
« e poi che la Provvidenza mi ha collocato so-
« pra il trono, voglio esserti padre, e bramo
« di trovare in te sentimenti di figlio. Accetta
« insieme col titolo di Cesare, il secondo po-
« sto nell' impero ed il diritto al primo, che
« la mia vecchiaja non ti lascerà lungamente
« desiderare. » - Brienne rispose: - « Che ac-
« cettava le offerte di lui, e che avrebbe con-
« sentito a porre immediatamente fine alla guer-
« ra civile; ma che si rinfaccerebbe come una
« ingratitudine inescusabile il non dividere i
« frutti della pace con que' prodi, che gli ave-
« vano dedicato i loro servigi; che quindi esi-
« geva, che l' imperatore s' impegnasse con ir-
« revocabil promessa, a conservar loro gli stessi
« gradi che avevano nella sua armata; che a
« tal condizione si contenterebbe della dignità
« di Cesare, come erede presuntivo dell' im-
« pero; e che desiderava solamente di ricevere
« dall' imperatore il titolo di figlio adottivo,
« e dal patriarca la corona di Cesare fuori di
« Costantinopoli, a Democranea nella Tracia. » -
Avendogli i deputati domandato perchè non
voleva che quest' augusta cerimonia si facesse,
secondo l' uso, nella capitale, rispose: - « Che

« per verità non temeva che Dio, ma che dif-
« fidava di quelli che accerchiavano l'impera-
« tore. » - Non ci volle di più per fare avvertiti i due ministri che aveano in Brienne un capitale nimico. Quindi risolvettero di render vano quel progetto; e vi riuscirono senza fatica, esagerando al principe l'audacia di Brienne, il quale pretendeva di obbligarlo ad incoronare la ribellione, a ricompensare uomini meritevoli di castigo, e ad abbandonarsi ad una folla di nemici, dai quali sarebbe circondato fin dentro il suo proprio palazzo. Furono quindi spediti due volte gli stessi deputati per impegnar Brienne a desistere da tal pretensione; ma non avendo essi ottenuta cosa alcuna, furono finalmente licenziati con segni d'impazienza; e sarebbero anche stati oltraggiati dai soldati, se gli uffiziali non ne avessero frenato la insolenza. (*Scyl. p.* 867., *Zon. t.* 2. *Bry. l.* 3. *c.* 36.)

Allora più non si pensò che alla guerra. Alessio, rivestito del titolo di nobilissimo e di primo domestico, fu posto alla testa delle truppe che si poterono accozzare, e ch'erano in assai piccol numero. Tutto l'Occidente seguiva Brienne, mentre le correrie continue dei Turchi tenevano impiegate la maggior parte delle forze dell'Oriente sopra tutte le frontiere dell'Asia-Minore. L'armata d'Alessio non

era composta che dei Chomateni, dei così detti Immortali, e di alcuni drappelli di Francesi passati dall' Italia in differenti tempi sotto i valorosi capitani normanni, dei quali si è già fatta menzione. Di questi normanni ve ne avea nei due eserciti; poichè tali venturieri, indifferenti riguardo alle querele dei Greci, non cercavano che di battersi, senz' altro interesse fuor quello dello stipendio e del bottino. I Chomateni erano gli abitanti del monte Tauro presso le sorgenti del Meandro, così chiamati dalla città di Choma loro capitale, ed erano reputati valorosi; e gl' Immortali erano una nuova milizia eletta, e diligentemente addestrata in tutti gli esercizj della cavalleria. Si aspettava un nuovo rinforzo di Turchi, ch' era stato promesso da Solimano; ma prima che questi giugnessero, Alessio ricevette ordine di partire, e di andare incontro a Brienne, che si avvicinava con forze superiori. Si aveva nondimeno tanta fiducia nell' esperienza militare di Alessio, che gli si raccomandò di dar battaglia alla prima occasione. Ei si pose a campo nella Tracia in riva al fiume Almira, ed ebbe cura d'appostarsi in maniera, che i due campi non potessero scoprirsi l' un l' altro, onde l' aspetto dei nimici, troppo superiori di numero, non abbattesse il coraggio dei suoi, e la cognizione della sua debolezza non aumentasse

quello dei nimici. Ei fidava assai meno nella forza delle sue truppe, che negli stratagemmi militari, e nella sua diligenza di profittare dei momenti, e della situazione dei luoghi. Per procurarsi un campo di battaglia più favorevole, passò ad appostarsi in un sito, chiamato *Calabrya*, vale a dire, le *belle fontane*, dove l' ineguaglianza del terreno gli offriva il modo di preparare imboscate. Brienne, a cui la situazione del nimico chiudeva tutti i passi, andò a cercarlo; schieratosi in ordine di battaglia, diede il comando dell' ala destra a suo fratello con cinquemila uomini tra fanti italiani e cavalleggieri tessali, ai quali aggiunse alcuni drappelli di truppe barbare ben agguerrite. Tarchaniate comandava l' ala sinistra formata di tremila Traci e Macedoni gravemente armati; e Brienne si era posto nel centro, alla testa della cavalleria della Tracia e della Macedonia, e delle truppe della sua guardia, che erano il fiore dell' armata. Questi squadroni, ricoperti di corazze e di elmi di ferro terso e lucente, rilevati da alti pennacchi ondeggianti sopra la loro testa, abbagliavano gli occhi, ed atterrivano collo strepito delle lance con cui percuotevano gli scudi. Brienne, nel mezzo, sovrastando loro colla testa gl' incoraggiava coi suoi sguardi e col suo fiero contegno. A fianco dell' armata vi era un corpo di Patzi-

naci incaricati, quando era già incominciato il combattimento, di volteggiare intorno all' armata nimica, e d' assalirla alla coda, mentre il rimanente delle truppe farebbe tutti gli sforzi per disordinarla nella fronte. Tal era la disposizione dell' esercito di Brienne. Alessio nascose in alcuni sentieri profondi al fianco del campo di battaglia una parte dei suoi, con ordine di non uscirne fin dal momento, in che il nemico fosse passato all' altra parte; di fare allora una sortita, di caricarlo prima alla coda, e di volgere in seguito ogni sforzo contro l' ala destra. Ei si pose alla testa degl' immortali, e diede a Catacalone il comando dei Chomateni e dei Turchi, raccomandandogli d' osservare i Patzinaci e di prevenirli nei loro movimenti. (*Scly. p.* 865. ; *Zon. t.* 2. *p.* 291. *Bry. l.* 4. *c.* 4., *Ann. p.* 9.)

Essendo tutto pronto per la battaglia, Brienne si avanza in buon ordine, per assalire Alessio, il quale lo aspettava a piè fermo. Quando fu al di là della strada profonda, avendo Alessio dato il segnale alle truppe della imboscata, queste uscirono immediatamente, e caricarono l' ala destra con tal vigore, che la posero da principio in disordine, e successivamente in fuga. Giovanni Brienne, che n' era il comandante, trasportato dai fuggitivi, ed inseguito da un soldato a cavallo, si volse indietro, lo uc-

cise d' un colpo di lancia, rannodò i suoi, gli ricondusse all' assalto e rispinse il nimico. La defezione dei Francesi scoraggiava l' armata imperiale; i Francesi d' Alessio, anzichè combattere con quelli di Brienne, erano passati sotto le loro bandiere. Nel principio della battaglia, Alessio, trasportato dal suo focoso ardire si era inoltrato nel mezzo dei nimici, e ne faceva strage, incalzandoli di più in più, colla idea d' essere seguito dai suoi; ma avvedutosi che le sue milizie erano state sconfitte, e che più non gli restavano se non sei dei più valorosi uffiziali, propose loro d' andare in cerca di Brienne, e di morire ai di lui piedi. Teodoto, uffiziale non meno sensato che valoroso, lo distolse da sì disperata risoluzione, e prendendo il di lui cavallo per la briglia, l' obbligò a tornare indietro, lo che gli riuscì tanto più facile quanto che l' armata di Brienne si trovava in iscompiglio. I Patzinaci, avendo rovesciato Catacalone, in vece d' eseguire gli ordini loro imposti d' attaccare il nimico alla coda, avevano stimato meglio saccheggiare il campo, e già trasportavano alle tende il bottino, ond' eran carichi. Al loro avvicinarsi, i servi, i vivandieri, e tutti quelli ch' erano rimasi nel campo, riguardandoli come un distaccamento nimico, presi da spavento, si erano ritirati alla rinfusa nell' armata di Brienne, e l' avevano po-

sta in confusione. La mercè di quel tumulto, Alessio, colla visiera dell' elmo abbassata per non essere riconosciuto, e colla sciabla in alto attraversava gli squadroni nimici, quando veduto uno scudiere di Brienne, che conduceva per mano un cavallo del suo padrone che si distingueva per la magnificenza della bardatura, urta lo scudiere, lo rovescia a terra, s'impadronisce del destriero, e lo consegna ad un cavaliere, il quale correndo a briglia sciolta fra le due armate, gridava ad alta voce: *Brienne è ucciso; eccone il cavallo.* Questa voce agghiaccia di spavento l'armata di Brienne, e ravviva quella d'Alessio. Quelli che fuggivano si rivolgono, e perchè si credono vincitori, lo divengono. Un fortunato accidente gli favorisce, e sopraggiunto in quel momento un nuovo rinforzo di truppe mandato da Solimano, queste si dividono subito in tre squadroni, ed attaccano il nimico in tre differenti punti. Le truppe fresche rovesciano facilmente le nimiche già stanche, e ravvivano il coraggio in quelle di Alessio. Uno degl' immortali trasportato dal suo ardire, corre, attraversando le guardie, incontro Brienne, lo raggiunge, e gli preme il petto colla punta della sua lancia. Brienne la ruppe colla sciabola, e scaricando sopra il nimico un colpo terribile, gli taglia la spalla, ed una parte della corazza.

Frattanto Alessio avendo collocato in un bosco un corpo di truppe si pone alla testa dei Turchi, e dopo alcuni momenti di combattimento finge di darsi alla fuga. Quando vede il nimico giunto vicino all' imboscata, si rivolge, e fa cenno alle truppe appostate. Queste escono, mettendo alte grida, e caricando nel fianco e alla coda i nimici, i quali, dopo qualche resistenza, vedendosi incalzati da per tutto, volgon le reni. Brienne obbligato a seguirli, si battè ritirandosi, secondato da suo fratello e da suo figlio, che in quella giornata si segnalarono. Ei si rivolge di quando in quando contro i nimici stessi, abbattendo sempre a' suoi piedi quelli che gli sono più vicini. Finalmente, essendo spossato il suo cavallo, soffermasi, ed è nel medesimo tempo assalito da due Turchi, all' uno dei quali tronca un braccio con un colpo di sciabola, e mentre si difende contro l' altro, quello, ch' egli aveva ferito, salta sulla groppa del cavallo di lui, e lo abbraccia quanto può strettamente. Brienne, afferrato a mezzo il corpo, segue a combattere finattanto che, circondato dai Turchi che lo esortano a risparmiare la propria vita, si arrende prigioniero. Suo fratello ripara in Andrinopoli, e tutta la sua armata si disperde colla fuga.

Dopo una così ostinata battaglia, Brienne fu condotto, insieme con suo figlio, innanzi ad

Alessio, il quale immediatamente fece partire un corriere, per recare alla corte la nuova della vittoria, e gli ornamenti imperiali che erano stati tolti al vinto. Nel giorno seguente Alessio prese a marciare, seguito dalla sua armata, per tornare in Costantinopoli, trattando onorevolmente il prigioniero, e consolandolo del suo infortunio. Ei fidava talmente nella parola e nella buona fede di Brienne, che per istrada camminava in sua compagnia molto lunge dall' armata, sovente senza guardie; e Brienne raccontava in appresso, che sentendosi ambidue stanchi, smontarono da cavallo per prendere qualche riposo; che Alessio, avendo appesa la sua spada ad un ramo d' albero, si gettò sopra l' erba, e vi si addormentò; che in quel momento, ei fu tentato di prendere la sua spada, e d' ucciderlo; ma che ne fu rattenuto da un sentimento di stima e di compassione per un sì generoso nimico. Prima di giungere in Costantinopoli, Alessio ricevette ordine di consegnare i due prigionieri a Borilo e di astenersi dall' entrare nella città; ma di partire immediatamente colla sua armata per portarsi in traccia di Basilace, il quale, dietro l' esempio di Brienne, aveva preso il diadema. Alessio sebbene vedesse con rammarico che le sue fatiche erano ricompensate con nuove fatiche e nuovi pericoli, si determinò ad ubbi-

dire. Brienne non trovò in Costantinopoli l' umanità, che aveva trovata nel suo vincitore; lo spietato Borilo fece cavare gli occhi a lui ed a suo figlio. L' imperatore, meno crudele del ministro, si rammaricò a quel trattamento; ma non ebbe il coraggio d' impedirlo. Questo debole principe procurò almeno di consolare Brienne nella sua disgrazia; lo fece andare a palazzo; gli rendette i beni, glieli aumentò, e gli conferì nuove dignità.

La compassione, cui gl' inspirava la disgrazia di Brienne, si estese fino a quelli che ne avevano sostenuto il partito. Egli osò in quest' occasione contraddire al suo ministro, e conceder loro il perdono. Alessio fu incaricato della lettera di perdono sottoscritta dall'imperatore, e suggellata colla bolla d' oro, per la quale si lasciavano ai partigiani di Brienne tutti i loro beni e dignità, a condizione che deponessero le armi, e prestassero giuramento di fedeltà. Profittarono quasi tutti della grazia ad essi offerta; e se ne vedevano ogni giorno arrivare in gran numero, che Botaniate riceveva con bontà. Lo stesso Giovanni, fratello di Brienne, si fidò nella parola dell' imperatore, e tornò in Costantinopoli. Ei non ebbe a lamentarsi del principe; ma fu vittima del risentimento d' un soldato. Nel tempo in cui Brienne prese le armi, i Varangui, ch' erano

fuori di Costantinopoli, arrolati si erano sotto le sue bandiere; ed i loro compagni, che servivano sotto Botaniate, avevano mandato uno tra essi per ridurgli in dovere. Questi, essendo stato scoperto ed arrestato, confessò la commissione che aveva avuta, e per ordine di Giovanni Brienne, gli fu tagliato il naso. Il barbaro non gli perdonò un così sanguinoso oltraggio, quindi un giorno, in cui Giovanni usciva dal palazzo, gli menò un colpo di scure, e gli troncò di netto la testa. L'imperatore voleva punire l'assassino; ma tutti i Varangui si ribellarono, minacciando di trucidare lo stesso monarca, e fu di mestieri, per ridurgli all'ubbidienza, armare contro di loro tutto il resto della guardia. Vedendosi più deboli, si sottomisero, e ricorsero alla clemenza dell'imperatore, il quale accordò loro il perdono.

Botaniate avrebbe acquistato qualche stima, se non fosse stato imperatore; la storia non avrebbe parlato se non dei suoi fatti d'armi. Salito sopra il trono, o che si fosse lasciato corrompere dal supremo potere, o che la sua inclinazione alla dissolutezza si fosse per l'innanzi coperta sotto l'ombra della vita privata, perdette la riputazione di guerriero, ed acquistò quella di vecchio voluttuoso, che ad una passione imbecille sagrificava le leggi divine

ed umane, e la più comune decenza. Mentre la guerra di Brienne esponeva a pericolo la sua corona, egli non pensava che ad un terzo matrimonio. Era morta Verdena, sua seconda moglie, e tutte le famiglie distinte facevano a gara di occupare un posto così luminoso. Eudocia gli offrì Zoe sua figlia, giovine assai bella; ma egli preferì la madre, la quale doveva essere ben avanzata nell' età, poichè almeno da quarantatre anni aveva sposato in prime nozze Costantino Ducas. Eudocia ne udì con gioja la proposizione; ella sposava il trono che aveva abbandonato con dispiacere ; e la proibizione che il marito le avea fatto di rimaritarsi dopo la di lui morte, già una volta violata, non le aveva tolto il desiderio di violarla di nuovo. Ciò non ostante, un virtuoso monaco, in cui ella aveva riposto tutta la sua fiducia, la distolse da quest' unione condannata dai canoni della chiesa greca. Il suo rifiuto era una lezione per Botaniate; egli ne profittò sì poco, che risolvette di accoppiare l' adulterio alla trigamia. Avendo Michele preso l' abito monastico, Maria, sua moglie, si era pur anche ritirata in una casa religiosa. Il Cesare Giovanni, che aveva abbandonato l' abito di monaco nel momento in cui Michele suo nipote lo avea preso, credette di poter regnare più assolutamente sopra lo spirito della nipote, che

sopra quello della cognata. Non cessava di lodare a Niceforo le grazie di Maria, ch' era in fatti bellissima, ed autorizzandosi sull' abito, che aveva portato, a decidere i casi di coscienza, si adoperava a togliere gli scrupoli dell'uno e dell' altra rispetto al secondo matrimonio di una donna, che aveva il marito ancor vivo. La morale di Niceforo non resistette. È ben più da maravigliare che il Cesare abbia potuto sedurre Maria, della quale un vescovo commendevole per virtù e dottrina esalta con grandi elogi la religione ed i puri costumi; lo che, per dirlo di passaggio, fa comprendere in qual conto la storia debba tenere i panegirici dei principi. Il matrimonio fu adunque conchiuso: tutto era pronto per la celebrazione di esso, e l' imperatore e la nuova sposa, secondo l' uso dei Greci, aspettavano il celebrante presso la porta della chiesa, quando l' ecclesiastico, che si era incaricato di tal funzione, considerando che, se contribuiva a stringere un nodo adultero, sarebbe incorso nelle censure della chiesa e nella indignazione del suo vescovo, ricusò di prestarvi il suo ministero. Il Cesare, che ne conosceva la ragione e ne temeva le conseguenze, soffiò alcune parole all' orecchio a Michele Ducas, figlio del morto Andronico, e suo nipote; ed il giovine principe corse immediatamente a cercare un prete più compiacente,

che senza esitare fece la cerimonia; ma questo compiuto il rito fu interdetto. Il patriarca, per consolare Michele, l' ordinò sacerdote, e col voto dei metropolitani lo nominò arcivescovo d' Efeso dove Michele non andò che una volta. Egli ne tornò tosto, e chiuse i suoi giorni nel monastero, in cui faticava colle sue proprie mani. Morì sotto il regno di Alessio, il quale lo trattò sempre con grande osservanza; ed essendo vicino a spirare, dichiarò che perdonava alla moglie la di lei infedeltà, e che pregava Dio ad usarle indulgenza. Ella si trovava allora nel monastero, dove era entrata dopo la morte di Botaniate. Questo principe, quando sposò Maria, richiamò dal monastero Costantino, figlio di questa principessa, ch'ella si teneva d' appresso, e ruppe il matrimonio progettato fra il principe suddetto ed Elena, figlia di Roberto Guiscardo, cui fece rinserrare in un altro monastero. Il superbo Normanno risentì vivamente l' affronto, che fu in appresso la cagione, o il pretesto della guerra che mosse all' impero sotto il regno di Alessio. Papa Gregorio VII, avvezzo ad usare dei fulmini della Chiesa, quando per vendicarsi dei suoi nimici quando per farsi degli amici, cercando allora di ravvicinare a se Roberto, già da lui scomunicato, colse l' occasione di fomentare la collera di questo principe. Tra le.

scomuniche che lanciò in un concilio tenuto in Roma circa la fine di quest' anno, ne vibrò una a Niceforo Botaniate. Gregorio avea veduto con rammarico spogliato Michele del potere supremo. Egli aveva molto sperato da questo imperatore, il quale sin dal principio del suo regno gli avea mandato due monaci con una lettera, nella quale dimostrava il suo rispetto per il papa, ed il suo affetto per la Chiesa romana. Abbiamo una lettera di Gregorio del giorno 9 di luglio del 1073, nella quale esorta Michele a durare nel lodevole disegno che Dio gli ha inspirato: protesta di avere un vivo desiderio di ristabilire la concordia fra le due Chiese, e chiama quella di Costantinopoli figlia della Chiesa di Roma. Essa è una lettera credenziale consegnata a Domenico, patriarca di Venezia, in cui il papa prega l' imperatore a prestar fede a ciò che quel prelato gli dirà a viva voce. Parimenti per benevolenza Gregorio spedì, nell' anno seguente, a tutti i cristiani una lettera, del giorno primo di marzo, per impegnarli ad unire le loro forze contro i Turchi in favore dell' impero greco. Vi espone i perniciosi progressi di questi infedeli, che sospinsero le loro devastazioni pressochè sino alle mura di Costantinopoli, s' impadronirono d' una gran parte dell' Asia, e scannarono, come timidi agnelli, migliaja di cri-

stiani. Esorta tutti i fedeli a non risparmiare la loro propria vita per salvare, ad imitazione di Gesù Cristo, quella dei loro fratelli; e protesta ch' egli, pieno di fiducia nell' ajuto di Dio, pone tutto in opera per liberare i Greci dai loro mali. Gli scongiura in nome del Salvatore, ed ordina loro coll' autorità di s. Pietro ad aver pietà della strage dei loro fratelli, ed a fargli sapere sollecitamente ciò che la bontà Divina avrà loro inspirato a tal proposito. Si può riguardare questa lettera come il primo suono della tromba che svegliò l' Occidente, ed incominciò ad accendere nei cuori il fuoco delle crociate.

Mentre la corte non intendeva che a feste ed a piaceri, Alessio andava in cerca di Basilace, nuovo rivale di Botaniate. Questo guerriero valoroso ed ardito, ma incostante ed ambizioso, non appena aveva rinnovato il suo trattato coi Brienni, che ritirato si era in Durazzo per ricominciare la guerrra, e trar partito dalle turbolenze dell' impero, per farsi egli stesso imperatore. Arrolò tutta la gioventù dei paesi vicini, fece venire de' Francesi dall' Italia, radunò sotto le sue bandiere un gran numero di Bulgari, di Greci, d' Illirj, e mentre Brienne s' inoltrava nella Tracia, prese la via di Tessalonica. Arrivato nella città d' Acride, volle, dietro l' esempio di Brienne, farsi accla-

mare imperatore; ma l' arcivescovo ne lo dissuase, consigliandolo a differire, ed a lasciar Botaniate e Brienne egualmente nell' incertezza intorno alla risoluzione, ch' ei fosse per prendere. Egli era tuttavia in Tessalonica, quando seppe l'incoronazione di Botaniate; ma sempre simulatore, gli fece in una lettera le più vive proteste di sommessione e di ubbidienza, e ad un tempo, avendo prese, insieme coi suoi partigiani, le più efficaci misure per annichilarlo, attirò al suo partito un gran numero di Patzinaci sempre pronti a vendere i loro servigi. Botaniate, informato dei di lui movimenti, procurò da principio di cattivarselo coi benefizj; gl' inviò uno de' suoi confidenti con un diploma suggellato colla bolla d' oro, in cui gli offriva la dignità di nobilissimo, e prometteva di colmarlo di beni, purchè rinunziasse ai progetti che non potevano condurlo che alla ruina. Basilace, vedendosi smascherato, non usò più di riguardi; prese il diadema, e si preparò scopertamente alla guerra. Ma non volendo faticare che per se stesso, aspettò l' esito di quella accesa fra Botaniate e Brienne, risoluto di assalire quello dei due che rimanesse vincitore. (*Scyl. p.* 895., *Zon. t.* 2. *p.* 292., *Glycas p.* 331., *Bry. l.* 4. *c.* 16. *Anna. p.* 17.)

La sollecitudine di Alessio prevenne Basila-

ce, il quale seppe quasi ad un tempo e l'avvicinarsi di Alessio, e la totale disfatta di Brienne. Alessio, non essendosi trattenuto più di tre giorni sotto Costantinopoli, aveva ripigliata la strada della Macedonia, e, varcato lo Strimone, si era posto a campo in una pianura, confinante da una parte col Vardar, anticamente l'Assio, e dall'altra con un fosso lasciato in secco dal fiume, che avea cangiato letto. Basilace, uscito da Tessalonica, che non era lontana più di sei leghe, andò ad accampare a qualche distanza dall'esercito di Alessio, il quale indovinò dai di lui movimenti, che aveva in animo di attaccarlo nella notte seguente. Ordinò quindi alle sue truppe di cibarsi e riposare, per istar poi tutta la notte sull'armi, e tutt'insieme fece riconoscere i luoghi vicini, e prese le necessarie precauzioni per non essere assalito all'improvvista. Un desertore aveva promesso a Basilace di fargli sorprendere Alessio nel letto. Basilace, nel principio della notte, ch'era assai oscura, prese a marciare; ma Alessio, che ne fu avvertito, fece uscire il suo esercito in buon ordine, lasciando i lumi in ciascuna tenda, ed andò ad appostarsi in una foresta vicina, pronto a piombare sul nimico a tempo opportuno. Basilace si appressò al campo, vi entrò senza resistenza, ed andò a dirittura alla tenda d'Alessio. Non

trovandosi che un monaco il quale vi era stato lasciato, e da cui non potè ritrarre alcun lume, si rivolse ai suoi soldati e gridò: *Il Balbo ci ha ingannati*: *usciamo*; *il nimico è fuori*. Così soleva chiamare Alessio, per qualche imbarazzo nella lingua, che gli fece dare il soprannome di *Bambacorace*.

Una parte dei suoi soldati era ancora intenta al saccheggio, e gli altri uscivano disordinatamente, quando Alessio si avventò colla sua cavalleria sopra di essi; e veduto nelle tenebre un uomo d' alta statura alla testa degli squadroni nimici, lo credè Basilace, a con un colpo di sciabla gli troncò la destra, con cui teneva la lancia. Ma uno dei di lui capitani, detto Gulas, avendo meglio riconosciuto Basilace, gli scaricò un gran colpo sopra l' elmo; la sciabla però s' infranse, e cadde in più pezzi. Siccome Alessio si lanciava sopra i nimici, e dopo aver trucidati quelli che gli si paravan dinanzi, si ritirava presso i suoi squadroni, così un cavaliere francese del suo esercito, vedendolo uscire dalle file opposte, gli corse incontro colla lancia in resta, e lo percosse sì fieramente, che poco mancò non lo facesse balzare da sella. Alessio, riguardandolo come un traditore, gli corse incontro, e lo avrebbe trafitto, se il cavaliere, avendolo riconosciuto, non gli avesse chiesto perdono del

suo errore. Le tenebre, nelle quali erano ravvolti i combattenti, cagionarono in quella notte molti errori consimili: i colpi erano vibrati a caso; quindi la morte confuse più volte gli amici coi nimici. Ma quando il giorno cominciò a rischiarare il valore, essendosi i due eserciti uniti sotto le loro proprie bandiere, si riaccese il combattimento; e Basilace ed Alessio, correndo di fila in fila incoraggiavano i soldati colle parole, e molto più coll' esempio. Emmanuele, nipote di Basilace, montato sopra un poggiuolo nel campo di battaglia, gridava alle truppe: *Coraggio, o prodi, la vittoria è nostra*. In quel punto, un macedone d' Alessio, chiamato Corticio, corse verso Emmanuele, gli scaricò un colpo di clava, lo abbattè, e tirandolo per le corregge dell' elmo, lo trascinò appiè del suo generale. Questa impresa fatta sotto gli occhi dei due eserciti raddopppiò l' ardore degl' imperiali, ed atterrì le truppe di Basilace a tale, che le determinò a sbandarsi, e fuggire. Basilace, correndo a spron battuto, riparò in Tessalonica, sempre seguito da Alessio, che assediò tosto la città. Ma volendo egli salvare il vinto, gli mandò un monaco, abate del monte Athos, per esortarlo ad arrendersi, promettendogli che non sarebbe maltrattato. Basilace non volle ascoltarlo; ma gli abitanti aprirono le porte al vincitore, e

Basilace si ritirò nella cittadella, risoluto di difendervisi fin alla morte. Sennonchè non poteva lungamente resistere; ed i suoi soldati, meno ostinati, lo incatenarono essi stessi, e lo consegnarono al nimico.

Alessio, dopo aver mandato all' imperatore questa felice nuova, si trattenne alcuni giorni in Tessalonica, per farvi riposare le sue truppe; e poscia partì per Costantinopoli. Quando fu tra Amfipoli e Filippi, ricevette ordine dall' imperatore di consegnare il prigioniero a quelli ch' ei gl' inviava. Alessio ubbidì suo malgrado, prevedendo qual trattamento si farebbe a quell' infelice. In fatti, gl' inviati condussero Basilace in un borgo, chiamato Chempine, dove gli cavarono gli occhi sopra il margine d' una fontana, che fu poi detta il ruscello di Basilace. Alessio, difensore del trono, guerriero sì valoroso e felice che si traea dietro la pace e la tranquillità dell' impero, vincitore di due grandi eserciti condotti dai due più formidabili capitani allora noti nella Grecia, tornò in Costantinopoli, ricoperto di gloria, da tutti riverito, ma sempre odiato dai due ministri, che lo avevano esposto a tanti pericoli, colla unica speranza ch' ei vi perisse. L' imperatore lo colmò di doni, e l' onorò della dignità di *sebaste*, titolo nuovo per tutt' altri fuorchè per la famiglia regnante. Questa

voce, che in lingua greca rispondeva a quella di *Augusto* nella latina, cominciò allora a divenire una denominazione subalterna, che gli imperatori comunicavano ai privati.

I Patzinaci s' intromettevano in tutte le spedizioni dei Greci. Essi amavano il denaro e la guerra; e nelle battaglie di Brienne e di Basilace contro Alessio erano stati veduti fra le truppe ausiliarie delle due armate. Un drappello sdegnato perchè Brienne avera puniti di morte alcuni de' suoi soldati, se ne vendicò sopra Andrinopoli, patria di Brienne; e durante la guerra di Basilace, appiccò fuoco alla città, arse molte case, e si ritirò. Sebbene la tregua fermata con Monomaco non fosse ancora spirata, i Patzinaci pensavano a ricominciare la guerra. Un certo Locas, discendente di quei Paoliciani, che dopo la distruzione della loro potenza nell' Asia, si erano, dugent' anni prima, sparsi nell' Europa, uomo ostinato negli errori del manicheismo e furiosamente fanatico, uccise il vescovo di Sardica mentre uffiziava nella sua chiesa; ed essendosi rifuggito fra i Patzinaci, gli eccitava a prendere le armi, e minacciava all' impero una sanguinosa guerra. Un altro paoliciano, chiamato Dobromiro, stabilito in Mesembria, se la intendeva con esso, e procurava di sollevare il paese. La rotta di Basilace, ed il terrore

del nome di Alessio intimorirono quei sediziosi, i quali abbandonarono i Patzinaci, andarono a gettarsi appiè dell' imperatore, ed ottennero il perdono che Lecas non meritava. (*Scyl. p.* 866.)

Botaniate aveva quella dolcezza, che deriva dall' indolenza. Filarete, quel cattivo generale che aveva così mal servito Diogene, dopo la morte di questo principe, si era accantonato in luoghi fortificati sopra la frontiera orientale, senza voler riconoscere Michele; ed avendo radunata una truppa di Armeni e di banditi di ogni nazione, aveva assunto il titolo d' imperatore. Quando Botaniate per la sconfitta dei suoi due competitori fu in pacifico possesso del trono, Filarete paventò che non si rivolgessero contro di se tutte le forze dell' impero; e conoscendo di non essere in istato di resistere, si appigliò al partito di sottomettersi. Si recò adunque in persona a rendere i suoi omaggi all' imperatore, il quale lo ricevette con dimostrazioni di bontà; ma quello spirito turbolento ed ambizioso, non potendo rimaner lungamente tranquillo, s' impadronì nuovamente di Antiochia, siccome vedremo in appresso.

In quel mezzo, Botaniate diede Sinadene sua nipote in moglie al crale d' Ungheria. Tal era il nome, che si dava non meno ai re del-

l'Ungheria, che a quelli della Servia. Ella era figlia di Teodolo Sinadene, ricco e potente signore dell'Asia, e della sorella di Botaniate, la quale, dopo la morte del marito, tornò in Costantinopoli. Era terminata appena la guerra civile, quando si seppe che i Turchi rinnovavano le loro correrie nell'Oriente. L'imperatore, radunate le sue truppe, si trovava imbarazzato a scegliere ad esse un comandante: Alessio, il solo capitano dell'impero capace di tal carico, si trovava occupato contro Basilace; quindi Botaniate fissò i suoi sguardi sopra Costantino Ducas, il quale poteva, almeno per la nascita, apparire alla testa d'un'armata, ed aveva inoltre alcuna riputazion di valore. L'imperatore adunque gli affidò quella; ma fu senza dubbio un grand'errore di politica metter le armi in mano d'un principe figlio e fratello d'imperatore, e decorato egli stesso, durante la vita di suo padre, del titolo d'Augusto, il quale in conseguenza non poteva riguardare Botaniate se non come l'usurpatore del patrimonio della sua famiglia. In fatti Costantino, appena giunto in Crisopoli, si fece dare dalla sua armata il titolo d'imperatore. Botaniate, troppo tardi avvedutosi della sua imprudenza, e non avendo forze da opporgli, tentò il mezzo dei trattati, ma inutilmente. Riuscì nondimeno per mezzo della seduzione;

alcuni segreti mandatarj, che inviò al campo dei ribelli vennero a capo di guadagnare nuovamente gli uffiziali ed i soldati con denari e promesse, e di determinargli ad arrestare il principe che avevano acclamato, e a darlo nelle mani dell' imperatore. Botaniate si contentò di farlo tosare, e di relegarlo, sotto l' abito di monaco, in un' isola della Propontide. Alessio, di lui amico, divenuto in appresso imperatore, lo liberò dall' esilio, e lo impiegò nelle sue spedizioni. (*Scyl. p.* 866., *Zon. t.* 2. *p.* 293. *Anna. p.* 116.)

Nell' anno seguente 1079, Isacco Comneno, fratello maggiore di Alessio, tornò dal suo governo di Antiochia: ei si era fatto amare dalla provincia per la sua giustizia e dolcezza, e non ottenne minor benevolenza e stima nella corte, dove aveva già fatto acquisto della buona grazia dell' imperatore, mandandogli drappi e tele di Siria, delle quali, al suo ritorno, fu pagato col più alto favore. Botaniate gli diede alcune grandi tenute, lo fece alloggiare nel suo palazzo, e lo fregiò del titolo di sebaste. Penetrativo, giudizioso, illuminato, di felice e graziosa presenza, egli era tanto più impiegato nella decisione di tutti gli affari, quanto che l' imperatore non possedeva alcuno dei suoi talenti. Isacco si era renduto necessario per un merito reale rafforzato da un' accorta politica. (*Bry. l.* 4. *c.* 29.)

Alessio, suo fratello, sosteneva con nuove imprese la gloria, che si era acquistata. Nel visitare il suo governo di Andrinopoli, seppe che i Patzinaci avevano prese le armi, e desolavano le frontiere della Bulgaria; quindi, adunate sollecitamente le truppe della provincia, si recò in Filippopoli; quivi, informato con più certezza dei movimenti di quei barbari, che devastavano tutto il paese posto fra Scupes e Naisse, marciò diritto contro di loro; ma essi non lo aspettarono. Quando egli ebbe passata Sardica, i Patzinaci fuggirono con tale precipizio, che abbandonarono il bottino. Alessio, tornato in Filippopoli, volse le sue cure a ristabilire la tranquillità, ed il buon ordine nella provincia. La sua liberalità, la sua cortesia, e l' affabilità gli cattivavano tutti i cuori, e ricevette in Costantinopoli nuove prove della soddisfazione dell' imperatore, e della pubblica stima. (*Bry. l.* 4. *c.* 30.)

Il disprezzo, che Botaniate si attirava, stuzzicava l' ambizione di tutti coloro che si credevano più degni dell' impero. (an. 1080.) Le ribellioni si succedevano, e l' esito infelice delle prime intimoriva meno che la incapacità del principe facesse sperare. Niceforo Melissene, marito di Eudocia sorella di Alessio, viveva nell' isola di Cos, dove possedeva molti beni. I legami, che egli aveva contratti coi

capitani di varie partite di Turchi che s' inoltrarono fin sopra le spiaggie dell' Arcipelago, gli fecero venire il zurlo di farsi imperatore. Prese adunque il borzacchino di porpora, e seguito dalle truppe turche, scorreva le città dell'Asia che gli aprivan le porte, e delle quali quei barbari, ch' ei non osava disgustare, si mettevano in possesso. In poco tempo i Turchi divennero padroni di pressochè tutte le città della Frigia e della Galazia, e Melissene alla testa di una numerosa armata, fermò dimora in Nicea. L' imperatore, atterrito da tante perdite, fece chiamare Alessio, ch' era il flagello dei ribelli; e gli ordinò di radunare le truppe che lo avevano così ben servito contro Brienne e Basilace, e di passare in Calcedonia. Alessio, che conosceva la malvagità dei ministri e le loro cattive disposizioni a suo riguardo, persuaso, che se fosse soggiaciuto a qualche disgrazia in una guerra in cui doveva affrontare forze superiori alle sue, non si sarebbe mancato di accusarlo di tradimento e d' intelligenza col cognato, se n' escusò coll' imperatore, il quale, non avendo potuto superare la di lui ripugnanza, incaricò del comando l' eunuco Giovanni, suo favorito e gran maestro del guardaroba, uomo più avido di gloria che capace di acquistarne. Giovanni accettò l' impiego con gioja, e passò tosto in Crisopoli

dove Alessio condussse le truppe, gliele consegnò, e nel separarsene, durò gran fatica a calmare il rammarico di tutta l' armata, ed a far cessare le fischiate, colle quali i soldati, malcontenti di vedersi condotti da un eunuco, salutavano il nuovo generale. (*Bry. l.* 4. *c.* 31. *Guill. de. Tyr. belli sacri. l.* 3. *c.* 1.)

Non si poteva sperare nessun vantaggio da un' armata sì mal disposta; ma Giovanni, la cui presunzione adegua l' ignoranza, fidando molto in se stesso, marcia verso Nicea, e si pone a campo due leghe lontano dalla città. S' impadronisce del forte s. Giorgio, sopra la sponda del lago Ascanio dove è fabbricata Nicea. Melissene era nella città con un gran numero di truppe, ed il sultano, alla testa di un altr' armata, accampava a Dorilea, pronto a piombare sui Greci, tostochè avessero impreso l' assedio. Si tenne consiglio, e Giorgio Palologo, col suo nipote Corticio, ambidue capitani sperimentati, furon d'avviso, che si dovesse andare ad attaccare il sultano per evitare di essere avviluppati da due armate; e siccome sostenevano la loro proposizione con ottime ragioni, Giovanni increspando le ciglia, ed alzando la voce: *A me* (dice) *l' imperatore ha fidato il comando della sua armata; a me si deve ubbidire; ed io voglio che si attacchi Nicea.* Fu di mestieri tacere; e gli uffi-

ziali sensati compianser o la stupidezza del generale, il quale non sapeva nemmeno ciò che si fosse consiglio di guerra. Si andò adunque a piantare gli alloggiamenti innanzi a Nicea, e si mandò ad intimare agli abitanti di arrendersi; ma questi fidando ne'rinforzi che non erano lontani che tre o quattro giornate, onde dar tempo al sultano di giungervi, tennero a bada il nimico con diverse proposizioni. Difatti si seppe ben presto, ch' egli si avvicinava, e fece di mestieri pensare alla ritirata.

Giovanni, il più atterrito di tutti, non era meglio istruito di questa operazione militare che di tutte le altre; quindi ne incaricò Paleologo. Il qual guerriero, figlio di quel Niceforo che sei anni innanzi era stato battuto da Orselo, aveva tutto il sangue freddo necessario per conoscere ciò che bisognava fare, e tutta la vivacità per eseguirlo. Mandò innanzi la cavalleria, la quale doveva accorrere dovunque faceva di mestieri: pose alla coda la miglior infanteria, con ordine d' inoltrarsi lentamente, e di far fronte al nimico, qualora questi assalisse la retroguardia; guernì lungo il passaggio i luoghi vicini ai boschi di alcuni squadroni, e collocati in determinate distanze, dovevano frecciare il nimico e dipoi ripiegarsi sui posti più avanzati. Egli scortato da uno squadrone di truppe leggiere, volteggiava sem-

pre alla testa, alla coda, sull' ala dritta, perchè l' ala sinistra, che costeggiava il lago, non aveva nulla a temere. L' armata marciava unita e teneva in soggezzione i Turchi ch' erano usciti da Nicea per inseguirla, quando la cavalleria della vanguardia, incontrando un lungo muro, che formava nella pianura un vasto recinto, e che non aveva aperture che di distanza in distanza, si allontanò per trovare un passaggio. I Turchi, profittando del momento, attaccarono l' infanteria, e l' oppressero sotto un nuvolo di dardi. Tutti fuggono ed il generale, assiderato dal timore, non ha nemmeno il coraggio di fuggire. Curticio consigliava Paleologo a lasciar perire quel vigliacco che non aveva forza se non per chiamarlo in suo ajuto. Ma Paleologo, più generoso, corre a lui, lo rinfranca, lo fa marciare innanzi, e mentre quel miserabile eunuco tremava tutto nel vedere che si avvicinavano i Turchi, ei si volge contro di loro, e distende morto ai suoi piedi il primo che incontra, lo che fa tante volte, che l' ardore dei nimici si rallenta. Finalmente Paleologo, radunati alcuni squadroni, piombò sui Turchi con tal empito, che presero la fuga, e raggiunsero la città, dopo aver perduti più soldati che non ne avessero uccisi ai Greci. Si può dire, che Paleologo si moltiplicò in quella giornata; si combattè sempre a faccia scoperta

e sebbene fin dal principio della zuffa fosse stato ferito da un dardo nel mezzo della fronte non si diede alcun pensiero della ferita; col volto bruttato del suo sangue non lasciò di dare tutti gli ordini, di esporsi a tutti i pericoli e di combattere: egli solo salvò il generale e l' esercito. Parecchi uffiziali gli furono eziandio debitori della vita, fra questi Isacco Contostefano, che caduto da cavallo, sarebbe stato preso od ucciso, se Paleologo non lo avesse rialzato, e difeso mentre risaliva sopra un altro destriero. Quando fu arrivato a quel recinto, di cui ho parlato, fece arretrare la cavalleria e passar innanzi l' infanteria, con ordine di precederlo e di rizzare gli alloggiamenti. In quel luogo, sentendosi Giovanni morir di sete, Paleologo smontò da cavallo ed andò ad attinger l' acqua col suo elmo nel fondo della valle per dissetare quel meschino, che mostrandosi tanto umile nelle disgrazie quanto per l' addietro era stato arrogante, chiamava Paleologo suo salvatore, suo dio, e prometteva di adottarlo, e dichiararlo erede di tutti i suoi beni. *Bevi*, gli disse Paleologo: *io fo ciò che posso per te; tu farai ciò che ti piacerà*. L' armata, essendovisi riposata per una notte, prese a marciare per tornare a Costantinopoli, dove giunse dopo essersi accampata in Elenopoli. I Paleologhi non erano antichi nei fasti dell' im-

pero; il primo, di cui fa menzione la storia, viveva sotto il regno di Diogene. Ma un eroe, della tepmra di Giorgio Paleologo, vale per venti antenati; il suo merito rischiara una lunga posterità; ed all' ombra del suo nome crescono rigogliose pur anche la viltà e la scioperatezza.

La generosità di Paleologo ricevette dall' eunuco Giovanni l' unico stipendio con cui un vile e nero animo sappia pagare i troppo importanti servigi: l' odio, la calunnia, la persecuzione. Prima d' arrivare in Costantinopoli, Giovanni aveva esasperato colle sue lettere l' animo dell' imperatore contro di Paleologo e di Curticio, accusandoli d' averlo attraversato con insolenza in tutto il corso della spedizione. Curtigio non si era ingannato; ed entrando in Costantinopoli, aveva predetto a suo zio che non dovevano aspettare che ingratitudini da questo eunuco: e di fatto immantinente ne fecero sperienza. Sendosi presentati tutti e tre insieme alla porta del palazzo, Giovanni entrò il primo, e parlò all' orecchio al portinajo, il quale rispinse alteramente gli altri due, cosicchè non poterono avvicinarsi giammai all' imperatore. A questo perfido trattamento susseguitarono tutte le pratiche più nere che uno scellerato possa immaginare; ed il mostro continuò pertinacemente, finattanto che Niceforo Botaniate

fu sul trono, a procurar la ruina del suo benefattore. Melissene rimase impunito fin al regno di Alessio, e per quasi due anni divise tranquillamente coi Turchi la sovranità di una gran parte dell' Asia minore. Allora questi barbari, sotto la condotta del valente Solimano, si stabilirono in tutte le provincie dalla Cilicia fino all' Ellesponto, e fecero Nicea capitale delle loro conquiste. Ne riscuotevano i tributi, ed insultando alla debolezza dell' impero, i loro banchi, posti a vista di Costantinopoli, esigevano un dritto di pedaggio da tutti quelli che passavano il Bosforo.

I servigi di Alessio eccitavano egualmente la gratitudine dell' imperatore, e l' odio dei ministri (an. 1081.) i quali, essendo segreti nimici dei Comneni, ponevano tutto in opera al fin di perderli nell' animo del principe. I Comneni, alla loro volta, facevano giuocare tutti gl' ingegni della più accorta politica per difendersi, lo che formava una guerra domestica più perniciosa di quella di Brienne e di Basilace. I due fratelli si amavano teneramente: Isacco, il maggiore, in vece d' esser suscettivo d' alcun sentimento di gelosia contro l' altro che l' oscurava col suo genio e colle sue imprese, preferiva la gloria di Alessio alla sua propria, e ne parlava, e ne pensava come tutto il resto dell' impero. Essendo egli, mediante il

suo matrimonio, congiunto dell' imperatrice, profittò di tal vantaggio in favore del fratello; ed avendo interrogato quelli ch' erano ascoltati dalla principessa, le inspirò tanta benevolenza per Alessio, che questa lo adottò per figlio, lo che fu per i ministri un nuovo motivo di corruccio, ed un' occasione di rendere i Comneni sospetti all' imperatore. Ciò, secondo essi, era lo stesso che manifestare il disegno, che i medesimi tenevano da lungo tempo occulto; e più altro non dovevano fare che un passo, cioè, che il figlio dell' imperatrice si fosse ben presto dichiarato rivale dell' imperatore. Botaniate, pieno di questi timori, avvisò di dover umiliare Alessio quanto sua moglie procurava d' ingrandirlo; risolvette adunque di nominarsi un successore, e fissò gli sguardi sopra il nipote Sinadene, giovine d' illustri natali, che accoppiava ad una bella figura un' anima generosa. Nulla mancava a Sinadene per essere imperatore, ma mancava a Botaniate l' esecuzione, e le di lui dilazioni ne resero vano il progetto. L' imperatrice, che destinava l' impero all' unico figlio che aveva avuto da Michele, n' era profondamente afflitta, ma non ardiva di confidare a veruno il motivo del suo dolore. I Comneni, che avevano un libero accesso presso di lei, avendone penetrato facilmente il segreto, le giurarono di servirla, e di

difendere contro chiunque i dritti del di lei figlio Costantino; ed ella promise, dal canto suo, d'avvertirli dei disegni che si fossero formati contro di loro. In conseguenza di tal trattato, questa principessa, pochi giorni dopo fece ad essi sapere che in una segreta conferenza fra i due ministri, si era fermata la loro rovina. Per un tal avviso, i due Comneni convennero di trovarsi giammai insieme nel palazzo, affinchè l' assenza dell' uno, che sarebbe stato nel caso di vendicare il fratello, potesse far temere di assalir l' altro. L' imperatore continuava a dar loro prove d' affetto; ma qual conto potevano essi fare dell' amicizia di un principe, il quale non operava che secondo l' impulso dei due suòi ministri, loro capitali nemici, ed uomini non meno temerarj che malvagi? Seppero ben presto per lo stesso mezzo, che si era risoluto di fargli ambidue chiamar di notte nel palazzo in nome dell' imperatore, sebbene questi nulla ne sapesse, e di far trarre ad essi gli occhi valendosi d' una falsa accusa. Allora conobbero che non potevano sperare salvezza fuorchè nella ribellione; e non istettero guari a coglierne il destro.

Avendo i Turchi saccheggiata Cizico, Alessio ricevette ordine dall' imperatore di armare una parte delle truppe dell' Occidente, e di farle andare in Costantinopoli. Alessio, sotto

tal colore, vi chiamò tutti gli uffiziali affezionati alla sua persona; e siccome i medesimi vi accorrevano in gran numero da tutte parti, così, Borilo intimorì Botaniate, dicendogli che tutte le truppe dell' impero erano in movimento, e che la città si sarebbe presto riempiuta di soldati dipendenti dai Comneni. Botaniate, atterrito da tal relazione, si fece venire innanzi Alessio, il quale lo rassicurò. - « Non ho fatto, gli disse, ch' eseguire i tuoi « ordini: non ho chiamato che una parte « del tuo esercito; ma siccome gli uffiziali, « che arrivano successivamente colle loro trup- « pe, alloggiano in diversi quartieri, si mol- « tiplica il loro numero agli occhi di que' cit- « tadini pacifici non avvezzi a veder soldati. » - In somma, seppe dare a questo discorso tale verisimiglianza, che Botaniate, senza prendere ulteriori informazioni, si persuase che l' affetto di Borilo per la sua persona lo aveva intimorito, e gli aveva ingranditi gli oggetti. Ma questo principe, accecato s' ingannava riguardo al suo ministro. Borilo, il quale, pel favore del sovrano, si era dimentico della vile sua nascita, pensava ad occupare il posto del suo padrone, e per riuscirvi voleva preventivamente, di concerto con Germano, far perire i Comneni, lo che si doveva eseguire nella notte del giorno seguente. Alessio, ben servito da' suoi spioni,

n' ebbe contezza, e ne fece confidenza a sua madre, ed a suo fratello, i quali decisero non doversi perder tempo, ed esser uopo dar di piglio senza indugio alle armi. L' esercito doveva in tre giorni riunirsi in Zurilo sulla frontiera della Tracia, e gl' uffiziali, passati in Costantinopoli, ne partivano per recarvisi. Sull' annottare, Alessio andò a parlare a Pacurieno, che era un Armeno di bassa statura, ma di gran valore; e dopo avergli esposto il disegno dei ministri, lo consultò sul partito che doveva prendere. - « Dobbiamo aspettare, co-« me vittime pusillanimi, gli effetti della loro « crudeltà; o esporci ad una morte onorevole « difendendoci da uomini intrepidi? » - Pacurieno, avendo conosciuto che non si poteva sperar salvezza fuorchè nella celerità: - « Se « esci di quì prima che raggiorni, gli disse, « io ti seguirò e mi darò tutto alla tua for-« tuna; ma se al sorger del sole sei ancora « qui, andrò io stesso a denunziarti all'impera-« tore. » - Alessio accettò la condizione, lo abbracciò, e gli promise, dopo il buon esito dell' impresa, la carica di primo domestico, ond' era rivestito egli stesso. Passò poscia a parlare ad Umberto, uno dei fratelli di Roberto Guiscardo, il quale malcontento della parte assegnatagli nell' Italia, era ito a stabilirsi nella corte di Costantinopoli; ma uopo

non vi fu di un lungo discorso: subito che il valoroso normanno seppe di che si trattava, promise con zelo tutti gli sforzi del suo valore. Alessio il quale, mercè le sue generose maniere, aveva acquistato amici pronti a mettere a ripentaglio la vita per lui, sendosi assicurato di questi due guerrieri, andò ad informarne la sua famiglia. Quindi, nella domenica della Quinquagesima, che cadde in quell' anno nel giorno 14 di febbrajo, uscì della città, prima che rompesse l'alba, congiuntamente a' suoi fratelli, ed a' suoi parteggiatori per la porta di Blaquernes, ch' essi chiusero e ne ruppero le chiavi, avendo presi i migliori cavalli della scuderia dell' imperatore, e tagliati i garetti agli altri. Si fermarono alcuni momenti nel monastero dei santi Cosimo e Damiano, dove si abboccarono con Giorgio Paleologo. Il costui padre era strettamente collegato coll' imperatore, talchè durarono gran fatica a tirarlo al loro partito: pure, essendovi finalmente riusciti per le sollecitazioni della di lui suocera quivi ritirata, partirono tutti di conserva, e si portarono in Zurulo. Al momento della partenza, le loro madri e mogli si erano ritirate nel recinto di santa Sofia, d' onde non uscirono che dopo essersi assicurate che non si sarebbe fatto loro alcun male. L' imperatore mantenne la parola, contentandosi di rinchiuderle nel mona-

stero di *Petrio*, con ordine che si conservassero ad esse tutti i loro beni.

Tutta la nobiltà dell' impero, e tutti quelli che non potevano comportare la tirannia di Borilo, andavano a Zurulo presso i Comneni. A questi importava moltissimo l' aver seco loro il cesare Giovanni Ducas, il quale, ritirato allora in una delle sue case di campagna, ignorava ciò che accadeva in Costantinopoli. I congiurati mandarono a dirgli: *Che avevano apprestato un lauto banchetto*, *e che se ei voleva intervenirvi uopo era venire sollecitamente in Zurulo*. Giovanni comprese ben presto l' enimma, e dopo qualche matura riflessione, partì coi suoi, e con tutto il suo equipaggio. Strada facendo si abbattè in un esattore delle imposizioni che trasportava grosse somme al tesoro imperiale, e non avendo potuto nè coi discorsi, nè colle carezze impegnarlo ad unirsi ad esso lui, gli tolse i sacchi del denaro, e li fece trasportare nelle sue vetture, e poi lo lasciò in libertà o di seguirlo, o di continuare il viaggio. Il finanziere temendo di non esser mal ricevuto da' tesorieri tornando senza denaro, si appigliò al partito di accompagnare le sue riscossioni. Tragittato l' Ebro, il Cesare trovò un corpo d' Ungheri che avea varcato il fiume, coll' idea di bottinare, ed avendolo persuaso a servire i Comneni, con-

dusse nel campo di Zurulo questo doppio soccorso di denaro e di truppe. Ricevuto quivi con grandi dimostrazioni di gioja, consigliò i suoi compagni a marciare senza dimora verso Costantinopoli, affermando che il buon esito dell' impresa dipendeva dalla celerità. Tutti gli abitanti delle città e delle campagne correvano sulla strada e salutavano Alessio col nome d'imperatore; quelli d' Andrinopoli non perdonandogli la prigionia di Brienne, furono i soli che li chiuser le porte. Alessio s'impadronì d'Athyras, in riva alla Propontide e sei leghe distante da Costantinopoli, e andò ad osteggiare nel villaggio di Schiza.

In quel luogo si deliberò sull' elezione di un imperatore. Se si fosse consultata la sola nascita, i due Costantini Ducas, l' uno fratello e l' altro figlio di Michele Parapinace, avevano più legittimi diritti; ma l' uno, monaco e relegato in un isola, era poco considerato, e l'altro era un fanciullo incapace di figurare alla testa d' una ribellione. Tutti i suffragi adunque si dividevano fra i due Comneni. Isacco era il primogenito, ed il suo dolce carattere gli faceva un gran numero di partigiani; ma era infelice, e rimasto due volte prigioniero, aveva piuttosto guerreggiato con valore che con fortuna; senzachè scevro d' ambizione, impiegava tutto il suo credito per suo fratello.

Questo principe filosofo, riservandosi l'autorità del consiglio, lasciava volentieri al giovine fratello l' ono re della sovranità. Due strepitose vittorie parlavano per Alessio: tutta la famiglia dei Ducas, con cui era imparentato pel suo matrimonio, Michele e Giovanni fratelli di sua moglie, e Giorgio Paleologo che aveva sposata la loro sorella Anna, s' interessavano vivamente in suo favore, ma principalmente il Cesare Giovanni, loro avo, impiegava per sostenerlo tutta la sua eloquenza, afforzato eziandio da un aspetto autorevole e maestoso. Ora parlando in disparte agli uffiziali, ora unendogli insieme nella sua tenda: - « Pensate, diceva loro, « che coronando Alessio, coronate i vostri stessi servigi. Egli non è informato delle vostre « azioni per mezzo di relazioni sempre fredde « e sovente alterate dall' invidia ; ma n' è testimone oculato, vi ha condotti egli stesso , « e ha diviso con voi le fatiche ed i pericoli « come divideva il pane. Quante volte l' avete « veduto al vostro lato nelle imboscate ? alla « vostra guida nelle battaglie, avventurando la « sua vita per salvare la vostra? Ha egli forse « temuto di solcar con voi i fiumi della Tracia e della Macedonia? Non pareva forse fornito d' ale, quando alla vostra testa valicava « le più scoscese montagne ? Egli non è un « principe nutrito all' ombra, e mollemente

« addormentato alle voci lusinghiere dell'a-
« dulazione. Fin dalla culla è volato ai com-
« battimenti, non apprese mai altri giuochi
« che la guerra; non conosce che le fatiche,
« e ciò che deve rendervelo più accetto, cono-
« sce voi tutti. Le vostre imprese guerriere
« sono scritte nel di lui cuore, ed idolatra
« della gloria delle armi, non avrà altri corti-
« giani che i suoi soldati. » - Questi discorsi
erano sostenuti da Isacco, il quale cooperava
sinceramente in favore del fratello. Alessio,
alla sua volta, si adoperava in favore d' Isacco
tanto più verisimilmente, quanto che, sicuro del
voto di quasi tutta l' armata poteva senza pe-
ricolo farsi onore d' una finta moderazione.
Durante questo contrasto di deferenza scambie-
vole, tutto l' esercito, radunato intorno alla
tenda dei Comneni, aspettava con impazienza
di vedere a quale dei due sarebbe rimasa la
corona, quando Isacco vinse la resistenza di
Alessio, e gl' indossò egli stesso le vesti impe-
riali, malgrado agli sforzi che l' altro sembra-
va facesse per ischermirsene. I Ducas furono i
primi a salutare Alessio imperatore: i loro
congiunti ed amici gl' imitarono; e finalmente
tutta l' armata gli assicurò questo titolo con
una generale acclamazione. Nel mezzo di quei
movimenti, si seppe che Niceforo Melissene,
uscito da Nicea, si era inoltrato fino al pro-

montorio di Damalis rimpetto a Costantinopoli, ed aveva quivi presa la porpora. Si dubitava tuttavia della verità di tal notizia, quando giunsero alcuni deputati con una lettera indiritta all' imperatore Alessio, e conceputa nei seguenti termini. - « La divina Provvidenza « mi ha condotto felicemente in Damalis col « mio esercito. Ho saputo la tua generosa ri« soluzione; e mi congratulo teco del valore « con cui, mercè l' ajuto di Dio, hai posta in « salvo la tua vita dagli attentati, che forma« vano contro di noi tutti quei tristissimi « schiavi. Legato a te da una stretta parente« la, e maggiormente da un tenero affetto di « cui chiamo Dio in testimone, credo che dob« biamo riunire le nostre forze come abbiamo « già riuniti i cuori, per dare a questa felice « rivoluzione una consistenza durevole, al che « perverremo, se tu dopo aver riuscito a ren« derti padrone di Costantinopoli, dividerai « con me gl' imbarazzi e l' onore dell'impero. « Tu governerai l' Occidente; ed io resterò « incaricato della cura dell' Asia: così porte« remo egualmente il titolo d' imperatore. Se« parati dal Bosforo, saremo uniti di cuore e « di sentimenti; e sostenendoci reciprocamente « renderemo inabile a nuocerci qualunque « violenza così dimestica, come straniera. » - Alessio rimise la risposta al giorno seguente;

ed allora, fatto vedere agl' inviati, che la progettata divisione era ineseguibile, incaricò Giorgio Mangane, suo segretario, di conferire con essi, e di convenire intorno a qualche accomodamento. Frattanto si avvicinò a Costantinopoli, e andò ad accampare a vista della città sopra una collina scoperta a lato della Propontide, chiamata degli *Aretes*, dove l'amenità del luogo, e la eccellenza delle acque, che scorrevano da molte sorgenti, avevano indotto Diogene a fabbricare una casa di delizia. Essendo il risultamento delle conferenze stato portato nel consiglio, fu deciso che si accordassero a Melissene il titolo e gli onori di Cesare, e la proprietà di Tessalonica. Queste offerte non contentavano i deputati; ma essi, vedute le forze di Alessio, ed entrati in timore non egli, divenuto padrone di Costantinopoli, negasse tutto, chiesero un atto di tal cessione in buona forma, e munito del suggello imperiale. Mangane ebbe ordine di spedirlo; ma prevedendo che il suo padrone sarebbe stato ben presto in caso di rigettare assolutamente qualunque proposizione, sotto diversi pretesti differì di farlo di giorno in giorno, finattanto che, presa finalmente la città, i deputati ebbero per ultima risposta: - « Che non « si trattava più di divisione; che Melissene « doveva portarvisi in persona; e che gli sa-

« rebbero prestati tutti gli onori dovuti al suo
« merito personale, ed alla qualità di cognato
« dell' imperatore. »

Alessio non aveva macchine da battere la città. Sperava di ridurla alla resa coll' atterrire, mercè la vista delle sue truppe, gli abitanti già poco affezionati a Botaniate. Faceva perciò di quando in quando avvicinare gli arcieri, i quali uccidevano coi dardi quelli che apparivano sopra il muro. Botaniate aveva già perduto il coraggio. Questo agghiacciato e timido vecchio, vedendosi come rinchiuso fra l' armata d' Alessio e quella di Melissene, andati tuttadue per rapirgli la corona, pensava a deporla volontariamente per salvare la vita, ed il suo timore si comunicò agli abitanti, i quali, immobili sopra le mura, sembrava non fossero che spettatori; e non fecero nè alcuna sortita, nè alcun movimento per difendersi. Le torri erano guernite di soldati, parte del paese e parte straniere, diversi d' interessi e di sentimenti, come di nazione. Quindi Alessio, credendo non gli fosse difficile sedurne alcuni ed aprirsi per loro mezzo l' ingresso nella città, impegnò il Cesare ad avvicinarsi in sua compagnia al muro per entrare in discorso con quelli che lo guardavano. Il popolo insolente, sebbene vigliacco, avendo veduto il Cesare, lo salutò con motteggi ingiuriosi riguar-

do allo stato di monaco da esso abbandonato da tre anni. Egli però, disprezzando quest'insulti, osservò tutto, e riconobbe, che delle tre torri vicine, la prima era difesa dai soldati chiamati gl' immortali, la seconda dai Varangui, e la terza dalla guardia germanica. Giovanni aveva un gran credito sopra questi ultimi onde argomentò di poterli più facilmente guadagnare. Quindi Alessio, seguendo il di lui consigliò, diede la commissione ad un soldato alemanno d' avvicinarsi di notte, come fece, sino appiè delle mura, e di lanciarvi una lettera legata ad una freccia, ed indiritta al comandante. Con questo mezzo si convenne con lui ch' ei favorirebbe l' invasione. Giorgio Paleologo, sempre pronto a correre incontro al pericolo, s' offerse per questa impresa. Verso sera, Alessio fa osteggiare il suo esercito in sito poco lontano, e si trincerò, come se avesse in pensiero di trattenervisi lungamente. Sopraggiunta la notte, Paleologo scala la torre degli Alemanni, è ricevuto colla sua scorta, e dà il segnale convenuto con Alessio. L' armata si avanza; Paleologo apre la porta la più vicina; tutte le truppe entrano in folla e senza ordine. Si spargono in tutte le piazze, e per tutte le vie. Era il giovedì santo, primo d' aprile. Si lascia la vita agli abitanti, non si versa sangue; ma non si risparmia nessun' altra

violenza. Si saccheggiano le case, i palazzi, le chiese. L' avidità militare non rispetta i sacri vasi. Costantinopoli, tesoro delle imposizioni, voragine in cui si era inabissata la ricchezza delle provincie, teatro in cui il lusso facea mostra delle spoglie dell' impero, vede la sua opulenza divenir preda del soldato.

L' armata d' Alessio, dispersa dovunque dall'ardore del bottino, aveva abbandonato i Comneni; essi erano pressochè soli nel centro della città, nella piazza del Toro; e se in quel momento Botaniate avesse avuto il coraggio di piombar su di loro alla testa della sua guardia gli avrebbe costretti a raggiugner le porte. Ma questo principe, cui la paura teneva incatenato nel suo palazzo, irresoluto intorno a ciò che doveva fare, si appigliò finalmente al più tristo partito, cioè a quello di appoggiarsi a Melissene per offrirgli la corona. Incarica di questa commissione uno dei suoi scudieri, di cui aveva esperimentato la fedeltà ed il valore. Frattanto Paleologo, accompagnato da un solo dei suoi, si era inoltrato sino al lido del mare, coll'idea di far dichiarare in favore di Alessio la flotta che era nel porto. Si getta in uno schifo, ch'era vicino al lido, e vede lo scudiere di Botaniate che vogava verso la spiaggia dell'Asia; questi era uno dei suoi amici. Si avvicina al di lui naviglio, gli domanda ove vada, e lo pre-

ga di riceverlo a bordo. Avendogli lo scudiere risposto, che lo riceverebbe se non fosse armato, Paleologo getta immantinente le sue armi, entra nel vascello, e dopo avere abbracciato l' amico, corre alla prua, e così parla all' equipaggio: - « Valorosi soldati, dove andate a cercare la vostra rovina? La città è « presa: il primo domestico è imperatore, e « Costantinopoli è piena di soldati. Non udite « forse le voci dei cittadini, che lo salutano « col nome d' Augusto? Pensate forse di sagri- « ficare con un' inutile ostinazione la vostra « vita, e quella delle mogli e dei figli vostri « a un principe, che abbandona se stesso? « Qual paragone da Alessio a Melissene? Quali « imprese quest' ultimo può opporre alle lu- « minose vittorie dell' altro? Qual prova ha « egli data di clemenza, di generosità, di valo- « re? Questo solo naviglio basterà forse a bi- « lanciare tutte le forze dell' impero, che si « dichiarano in favore di Alessio? Affrettatevi « a sottomettervi a quello, cui il cielo vi dà « per padrone. Se differite, già voi siete ribel- « li. » - Paleologo esclamò: *Viva l' imperatore Alessio*. I soldati ed i marinai ripetono lo stesso grido, e siccome lo scudiere strepitava assai, minacciando di castigarli come sediziosi e traditori, così Paleologo gli si avventa addosso, lo atterra, lo lega all' albero della nave

e poi ripiglia le sue armi, e voga verso la flotta imperiale, che già spiegava le vele per iscortare Melissene. Così riuscì a farvi acclamare Alessio; e dopo aver incatenato il comandante, assume egli stesso il comando della flotta. Allora uscendo dal porto, la schiera appiè della cittadella per chiudere il passaggio a Melissene. Osservato un vascello dell'imperatore che navigava verso il palazzo, gli corre incontro per assaltarlo, ma rimane sorpreso nel vedervi il padre, che difendeva con zelo il partito di Botaniate. *Che vieni a far qui*, *o sciagurato*, gli disse Niceforo? *Nulla*, rispose Paleologo, *poichè tu sei mio padre. Sì, lo sono* ripigliò il vecchio, *e se l'imperatore mi lascierà fare, lo conoscerai ben presto.* Paleologo si ritira rispettosamente, e Niceforo, continuando il suo cammino, giunse presso Botaniate, dove veduti i soldati di Alessio dispersi per la città ed intesi a saccheggiare, consiglia l' imperatore a fargli assalire, e non chiede altre truppe che i Varangui per discacciare i Comneni; ma Botaniate è d' avviso, che si tenti un accomodamento; e Niceforo, a di lui preghiera, s' incarica con rammarico d' una negoziazione, da cui non ispera verun buon esito.

I Comneni, non incontrando resistenza, deliberavano di andare, prima di prender possesso del palazzo, ad abbracciare la loro ma-

dre e le mogli nel monastero di *Petrio*. Il Cesare, beffandosi di quelle vane dimostrazioni di tenerezza, fece ad essi conoscere, che in una così critica circostanza erano preziosi i momenti, e che non dovevano reputarsi padroni di Costantinopoli, se non quando il fossero del palazzo imperiale. Come vi andavano, incontrarono Niceforo Paleologo, che recava loro le proposizioni di Botaniate in una lettera, di cui era questo il tenore: - « Io non posso vivere lungamente: son solo, senza figli, senza fratello, senza alcun parente che io possa riguardare come mio natural successore. Se Alessio aspira con tanta premura alla dignità imperiale, della quale io non ho sperimentato che l' amarezza, l' adotto in questo stesso punto per figlio. Nulla sarà risecato alle ricompense, che può aver promesso a quei che lo hanno servito. Io mi spoglio affatto dell' esercizio della potestà suprema; non ne pretendo se non il titolo e gli onori, e a lui ne cedo tutta l' autorità. » - Queste condizioni sembrava che lusingassero i Comneni, i quali erano in procinto di accettarle; ma il Cesare, guatando biecamente il deputato: - « Va' gli disse, a riferire al tuo padrone, che le sue offerte potevano essere ascoltate prima della presa della città. È troppo tardi ritenere alcuna cosa, quando già tutto è per-

« duto. Dappoichè non può vivere a lungo ,
« non deve pensare che a conservare i pochi
« giorni che gli rimangono. Uopo non ha di
« un trono per morire. Ne discenda, oppure
« non vi è pace per lui. »

Una sì dura risposta punse meno l' imperatore, che il ministro Borilo. Costui risolvette di trar partito dalla dispersione delle truppe , e dalla loro ostinazione nel bottino per tagliarle a pezzi. Prese seco i Varangui ed i Comateni, e gli schierò in battaglia dalla dorata colonna migliare sino alla piazza di Costantino. Questi soldati , intrepidi e sempre affezionati al principe regnante, aspettavano, sotto le armi , gli ordini che loro venissero dati in di lui nome; cosicchè la città era per essere piena di strage. Borilo incoraggiava l' imperatore e lo eccitiva a non rinunziare vilmente ai suoi nimici , quando il patriarca, rispettato per la sua virtù, o mosso a compassione del suo popolo , o eccitato dal Cesare a cui era legato in istretta amicizia, andò a parlare al monarca e lo esortò pateticamente a cedere, non ai Comneni, ma alla volontà di Dio, che lo richiamava alla vita privata , piuttosto che lasciar lacerare l' impero da una guerra civile, ed inondar la città del sangue di tanti cristiani. Botaniate si arrese a queste ragioni , che si accordavano col suo timido carattere, e per sot-

trarsi all' insolenza dei soldati che avrebbero potuto incontrarlo, si ravvolse in un manto, e colla testa bassa s' incamminò verso santa Sofia. Nella sua agitazione non aveva pensato a deporre la veste imperiale. Borilo, che lo precedeva, disperato per la di lui debolezza, voltossi indietro, e vedute le gemme ond' eran fregiate le maniche della toga, gliene strappò, dicendo con un riso beffardo: *Ecco l' adornamento degno veramente di un imperatore deposto.* Il principe coperto di confusione, entra in santa Sofia per cercarvi un asilo. Essendosi i Comneni impadroniti del palazzo, Michele, figlio di Andronico e nipote del Cesare Giovanni, e Radene prefetto di Costantinopoli si recarono presso Botaniate, ed avendolo fatto imbarcare sopra un palischermo, lo trasportarono nel monastero di Periblete situato alla estremità della Propontide, e quivi lo esortarono a prendere l' abito monastico. Ma siccome ei vi si mostrava poco inclinato, Michele e Radene, temendo qualche movimento dalla parte di Borilo e dei soldati della guardia, che non avevano ancora gittato le armi, addoppiarono le istanze, e lo determinarono finalmente ad arrendersi al loro desiderio. Ei visse poco nel monastero. Un giorno, in cui gli fu dimandato se fosse contento del suo cangiamento di fortuna, rispose, *che non desiderava*

fuorchè la libertà di mangiar carne. La regola di s. Basilio prescriveva un' astinenza perpetua; ciò era un mettere a vil prezzo i piaceri della sovranità, e forse al loro giusto valore. I suoi sudditi lo desiderarono ancora meno. Egli aveva regnato per tre anni. Logoro dalla vecchiaja senz' aver acquistato esperienza non portò sul trono che la sua debolezza, e non incominciò a governare se non quando ebbe bisogno d' essere governato egli stesso: in questo stato un sovrano fa sempre una cattiva scelta.

LIBRO LXXXI.

Stato dell' impero. Nuovi titoli dati da Alessio alla sua famiglia. Sospetti contro l'imperatrice. Maria. Incoronazione d' Irene. Maria ed il di lei figlio escono dalla corte. Gran potere accordato da Alessio a sua madre. Alessio arresta le devastazioni dei soldati. Penitenza di Alessio. Roberto Guiscardo si prepara alla guerra contro i Greci. Un impostore prende il nome di Michele. Il papa è ingannato dall'impostura. Apprestamenti di Roberto per passare in Grecia. Aulo vuol distogliere Roberto dalla guerra. Passaggio di Roberto in Corfù. Perfida condotta di Monomaco. Alessio imbarazzato ricorre ai principi dell' Occidente. Pace coi Turchi. Roberto soffre una violenta tempesta. Principio dall' assedio di Durazzo. Il falso Michele davanti la città. Battaglia navale dei Veneziani contro la flotta di Roberto. Ostinazione di Roberto. Attacco della città. Alessio entra in campagna. Marcia verso Durazzo. Consiglio di Alessio. Favola spacciata da Anna Comnena. Preparativi della battaglia. Ordinanza dei due eserciti. Battaglia di Durazzo. Rotta dell' esercito greco. Azioni e fuga di Alessio. Conseguenze della battaglia.

Presa di Durazzo. Alessio fa uso delle ricchezze di alcune chiese. Ardire del vescovo Leone. Nuovi apprestamenti di Alessio. Roberto ritorna in Italia. Battaglie di Giannina e di Arta. Imprese di Boemondo in Grecia. Assedio di Larissa. Apprestamenti della battaglia. Battaglia di Larissa e sue conseguenze. Alessio costringe Boemondo a ripassare in Italia. La chiesa greca sconvolta da Italo. Alessio ripiglia Castoria. Punizione dei Pauliciani. Rivolta d' un pauliciano. Mormorazioni contro Alessio pel rapimento dei sacri vasi. Apologia di Alessio. Congiura contro di lui. Roberto ripassa nell' illirio. Battaglia navale di Roberto contro i Greci ed i Viniziani. Morte di Roberto e sue conseguenze.

ALESSIO

Isacco, il primo dei Comneni, si era posto sul capo la corona imperiale; ma non avendola portata che due anni, non avea fatto che additare alla sua famiglia la strada del trono, senza stabilirvela. (an. 1081.) Alessio incominciò una generazione successiva, che regnò dugent' anni sopra gli avanzi di quel vasto impero, e si può dire che, se fosse stato possibile rialzarne le ruine, pochi principi ne sa-

rebbero stati più capaci. Prima di ribellare, egli stesso aveva battuti altri ribelli formidabili, rivali del suo valore e della sua gloria. Il suo genio arrendevole, destro, pieno d' industrie e di stratagemmi, compensava mirabilmente il poco coraggio, e gli scrupoli della buona fede opposero una debil barriera ai suoi progressi. Ma nella parte dell' Oriente, quel diluvio di barbari, che dalle sponde del Jassarte fino a quelle del Bosforo ricoprivano di ruine le pianure dell' Asia, e già minacciavano Costantinopoli dall' alto delle torri di Nicea; nell' Occidente, l' ambizioso Roberto Guiscardo coi suoi Normanni, più valorosi sebbene meno feroci dei Turchi, e la tempesta dei Crociati, che poco considerati, fecero nel loro passaggio più male a' cristiani loro amici che non n' erano per fare ai Turchi ed ai Saracini loro nemici: finalmente nel centro dell' impero, i sudditi degenerati e ridotti dal dispotismo imperiale alla condizione di miseri schiavi; tutti questi ostacoli resero inutili i talenti di Alessio.

Quando si vide padrone della città e del palazzo, ei si fece, secondo l' uso, incoronare dal patriarca in santa Sofia, e sua prima cura si fu di onorare la propria famiglia. In età di trentre anni, non aveva avuto figli dalla prima sua moglie, figlia d' Argiro, e non ne ave-

va tampoco da Irene, figlia d' Andronico Ducas, da lui sposata quattro anni prima; sebbene ella non oltrepassasse il terzo lustro. Egli però aveva tre fratelli, Isacco, Adriano e Niceforo, e tre sorelle Maria, Eudocia e Teodora. Isacco, maggiore d' esso, meritava la sua più tenera gratitudine; pieno di valore, ma senza ambizione, aveva sagrificati a quella di suo fratello i diritti dell' età. Tutte le distinzioni delle famiglie reali si riducevano allora a due titoli, inferiori al titolo d' imperatore, che sono quelli di Cesare e di Sebaste; ma la qualità di Cesare, già portata da Giovanni Ducas, era ancora promessa a Niceforo Melissene, ed il frequente uso aveva alquanto ecclissato il lustro di quella di Sebaste. Alessio inventò per Isacco il pomposo titolo di sebastocratore. Ma fu di mestieri, che i due cadetti si contentassero di titoli meno alteri; Adriano fu nominato protosebaste, primo Augusto, colla qualità d' illustrissimo, e rivestito della dignità di primo domestico dell' Occidente. Egli aveva sposata Zoe, figlia di Costantino Ducas e di Eudocia, la quale l' aveva offerta preventivamente in moglie a Botaniate. Non rimase a Niceforo che il nome di Sebaste; ma egli fu in appresso grand' ammiraglio. Delle tre sorelle Alessio amava particolarmente Maria, il cui marito, Michele Taroniate, divise da

principio con Adriano il titolo di protoseba-ste, al quale l'imperatore aggiunse la dignità di protovestiario, ciò è a dire gran maestro del guardaroba. Ma ben presto la sua tenerezza per la sorella gli suggerì per Michele il titolo di Panhypersebaste, lo che era portar tropp' oltre l' iperbole. Niceforo Melissene, marito d' Eudocia seconda sorella d' Alessio, era sempre in armi al di là del Bosforo, e secondo l' offerta fattagli durante la ribellione, ricevette nel giorno 8 d' aprile, il nome di Cesare, la proprietà di Tessalonica, e l' onore di marciare immediatamente dietro il sebastocratore: cosicchè nelle acclamazioni pubbliche era nominato il terzo. Teodora, ultima sorella di Alessio, non ebbe parte a tali dignità; questa principessa, dopo la morte di suo marito Costantino Diogene ucciso in battaglia otto anni prima del regno di Alessio, sebbene fosse tuttavia giovane, si era rinchiusa in un monastero. Anna Comnena, che ha composto la storia di suo padre con quell' affetto filiale che discredita una consimil opera, ammira la fecondità dell' ingegno di Alessio nell' inventare tutti que' titoli; e la profonda politica, che con un po' di fumo ha saputo appagare l' ambizione di tanti rivali gelosi e pericolosi. Si potrebbe al contrario aver pietà d' un principe obbligato a ricorrere a mezzi tanto puerili,

e compiangere un delirante che moltiplica i titoli di onore a misura che perde lo stesso onore.

La famiglia della giovane Irene era composta di sette persone. N' era capo il Cesare Giovanni Ducas, suo avo. La di lei madre, vedova di Andronico, aveva due figli, Michele e Giovanni Ducas, e due figlie, oltre all' imperatrice, cioè Anna moglie di Giorgio Paleologo, e Teodora che abbracciò la vita religiosa. Alessio, per evitare le gelosie ed i lamenti fra le due case rivali, le separò d' abitazione. Il palazzo imperiale era diviso in due grandi fabbriche alcun poco lontane fra loro; l' una occupava il pie' d' una collina, l' altra s' inalzava al di sopra, e chiamavasi il Bucoleone. Ei fece alloggiare l' imperatrice, colla sua famiglia, nel palazzo inferiore; e si stabilì coi Comneni nell' altro. Maria, sebbene per anche vivessero entrambi, si considerava come vedova dei due ultimi imperatori, poichè non aveva in cotal modo sposato che la loro corona, e i due principi l' aveano perduta. Ella dimorava nel Bucoleone col suo figlio Costantino, e questa familiarità con quelli che avevano deposto dal trono suo marito, dava occasione di parlare a tutta la città. Ella era bella; ed aveva col suo secondo matrimonio fatto conoscere, che quando vedeva brillare una corona, non

era dilicata in materia di religione, e nè manco di decenza: quindi si sospettava, che volesse innamorare Alessio, e porsi nel luogo d'Irene, siccome aveva ricevuto Botaniate in luogo del primo suo marito ancor vivo. Anna Comnena fa nella sua istoria grandi sforzi per iscolparla di tal sospetto, e ciò lo dimostra assai fondato. Si supponeva eziandio, che Anna Dalassene, madre di Alessio, non si sarebbe molto doluta di questa nuova infrazione delle leggi divine ed umane. Irene era della famiglia dei Ducas, che avevano voluto rovinarla. Maria aveva un gran numero di partigiani; e quando Giorgio Paleologo aveva schierata la flotta a' piè della cittadella, esclamando: *Viva l' imperatore Alessio, e l' imperatrice Irene*, parecchi amici dei Comneni avevano risposto dalle finestre del palazzo: *Viva Alessio, ma non Irene*. Per lo che quell' ardito guerriero, volgendo la testa al luogo d'onde venivan le voci: *Non per voi*, disse, *ho incominciata e terminata questa nobile impresa, ma per servire a quella Irene, che voi osate rigettare*. Ciò che sembrava autorizzare questi sospetti, si è, che Alessio, nel ricevere la corona, non aveva, secondo il costume, fatta incoronare Irene. Nondimeno Anna Comnena protesta ch' ei non fu giammai in forse su tal punto, ed uopo è crederle.

Il Cesare Giovanni era il più intimo confidente di Maria. Senza lasciarsi trattenere dagli scrupoli, l' aveva determinata a sposare Botaniate: ma Irene gli era nipote, e gl' interessi di questa principessa gli premevano più che quelli d' una straniera. Usò adunque presso Maria di tutto il suo credito per indurla ad uscir dal palazzo, ed a sedare alcuni discorsi poco onorevoli alla di lei virtù. Si fece in ciò ajutare dal patriarca Cosimo, ch' egli aveva procurato di rendere affezionato alla sua casa con ogni maniera di benefizj, e che gli diede in questa occasione una prova sensibile della sua gratitudine. Anna Dalassene, credendo Cosimo incapace di sostenere la sua dignità, tentava da gran tempo d' impegnarlo a rinunziarvi, coll' idea di sostituirgli un monaco, detto Eustrato Garidas, uomo meno capace di Cosimo, ma che con un' apparente virtù e certe predizioni intorno alla grandezza del di lei figlio, aveva saputo guadagnarsene l' animo. Ella non si stancava di far dire a Cosimo, che sarebbe vissuto più felice, alleggerito d' un incomodo peso; e che in un tempo così pericoloso il patriarcato, anzichè porlo in istato di procurare la salvezza degli altri, non era se non di ostacolo alla sua propria. Cosimo, sebbene conoscesse il motivo di questi caritatevoli avvisi, essendo d' una semplice e modesta virtù, vi si

conformava, e bramava egli stesso la calma di un ritiro. Ma volle profittare dell' occasione per servire gli amici; quindi protestò con giuramento ai messi della principessa, che non sarebbe disceso dal trono patriarcale, che dopo aver incoronata Irene. Anna, impegnata in favore di Garidas, accettò la condizione, e non durò fatica a farvi consentire suo figlio. Irene adunque fu solennemente incoronata dalle mani di Cosimo, sette giorni dopo l' incoronazione di suo marito; ed il patriarca attenne la promessa. Alcun tempo dopo quella splendida cerimonia, avendo celebrata la Messa nella chiesa di s. Giovanni Evangelista, nello scendere dall' altare, disse al suo diacono: *Prendi il mio salterio, e seguimi; qui non abbiamo più che fare.* Quindi si ritirò immediatamente, senza prender altro dalla sua casa; e sebbene l' imperatore fingesse di volerlo ritenere ei si chiuse in un monastero, dove terminò pacificamente i suoi giorni. Cosimo aveva governata la chiesa di Costantinopoli per cinque anni e nove mesi. Il di lui successore la resse poco più di tre anni; ma ne bastarono ancor meno alla principessa Anna per disingannarsi della grand' opinione, che aveva conceputa del di lui merito.

Dopo l' incoronazione d' Irene, il Cesare Giovanni trovò Maria più facile ad uscir dal pa-

lazzo. Ella vi consentì sotto condizione, che oltre la sicurezza per lei e per il suo figlio Costantino, fosse quest' ultimo ristabilito in tutti gli onori ond' egli aveva goduto sotto il regno del padre; che portasse il borzacchino di porpora e la corona d' Augusto; che nelle pubbliche acclamazioni il di lui nome andasse congiunto a quello di Alessio; che sottoscrivesse col cinabro, come l' imperatore, le bolle d' oro, ed i diplomi imperiali; e che nelle processioni, e nelle pompe solenni seguisse immediatamente l' imperatore, colla tiara sulla testa. Tutti questi privilegi gli furono assicurati con un atto autentico steso in lettere rosse, e improntato del suggello d' oro dallo stesso imperatore. Maria si ritirò in seguito nel palazzo di Mangano, di cui Botaniate le aveva fatto una formale donazione, come anche del monastero contiguo al palazzo medesimo. Vi fu condotta con un brillante corteggio, alla cui testa marciava il sebastocratore; e da principio visse, in compagnia del figlio, con tutto lo splendore conveniente ad una casa imperiale. Ma dopo alcun tempo, a quella pompa mondana succedette una penitenza, volontaria o forzata: Maria prese l' abito monastico; e fu di mestieri che suo figlio abbandonasse nel suo esterno tutto ciò che poteva confonderlo colla casa regnante, la quale non gli lasciò che l' onore di essere il primo dei sudditi.

L' affetto d' Isacco per suo fratello Alessio non diminuì giammai; e lo splendore della corona, cui gli aveva ceduta, non gli cagionò alcun rammarico, avendo egli per tutta la sua vita continuato ad assisterlo fedelmente coi suoi consigli. Alessio però trovava maggiori ajuti nella tenerezza dell' illuminata sua madre, la quale, dotata di un genio esteso, forte ed illuminato, di una consumata esperienza, di un ardente amore del buon ordine e della giustizia, di una viva penetrazione, e di una prudente attività, s' innalzava al di sopra di suo figlio, ed adeguava i più gran principi. Rimasta assai presto vedova, si era incaricata ella stessa d' istruire i suoi figli, ed aveva guidati tutti i passi d' Alessio; ma nel vederlo finalmente sopra il trono, aveva risoluto di rinunziare al mondo. Alessio però pose in opra tutta la sua accortezza per distoglierla da quel pensiero: la consultava continuamente, e nulla trascurava per impegnarla poco a poco nelle cure del governo. Ella finalmente, mossa dall' amore di suo figlio, vi consentì, e si può dire ch' ei non solo divise con essa la sovranità, ma che gliela cedette interamente. Mentre era inteso alle guerre, e mentre, portando le sue armi ora nell' Occidente, ora nell' Oriente, faceva fronte ai Normanni ed ai Turchi, si riposava sopra di lei riguar-

do al governo dell' impero. Dichiarò con una bolla d' oro, ch' essendo debitore di tutte le sue prosperità alla prudenza ed alla pietà di sua madre, le dava l' autorità di disporre di tutti gli affari pubblici e particolari, di conferire e di togliere le cariche, le magistrature e gli uffizj di qualunque natura, di decidere assolutamente tutte le liti, e di aumentare o diminuire a suo piacere le imposizioni. Ordinava alle persone di qualunque qualità d' ubbidire a tutti gli ordini di lei, i quali sarebbero stati assoluti ed irrevocabili come se fossero usciti dalla bocca, o segnati dalla mano dello stesse principe. Anna, sopraccaricata di tante cure, non ne fu oppressa. Gli affari di stato non le toglievano il tempo, ch' ella soleva consumare negli esercizj di pietà; il di lei corpo, instancabile al pari dello spirito, suppliva a tutto; ed il bell' ordine con cui disponeva le sue ore le dava la maniera d' adempiere a tutti i doveri. Dop o aver consumato una parte della notte recitando le orazioni dell' uffizio notturno della Chiesa, si alzava prima del sole, ed incominciava il giorno dallo spedire gli affari pubblici, dal provvedere gl' impieghi e le cariche, e dell' esaminare le suppliche, delle quali dettava ella stessa le rimostranze al segretario Genesio. Assisteva in seguito al Divin Sagrifizio nella chiesa di san-

ta Tecla, contigua al suo palazzo. Questa era l' abitazione, che Monomaco aveva fatta fabbricare per Sclerene; ed un tal soggiorno di dissolutezza e di libertinaggio era mutato come dire in un monastero. Alla sua mensa, modestamente, ma con dignità imbandita, non erano ammessi che uomini riguardevoli per virtù; e se talvolta vi s' introduceva alcun cortigiano d' umor più leggiero, l' aria di virtù e di decenza, che spirava intorno a lei, bastava a tenerlo in freno. Impiegava il rimanente del giorno nei particolari multiplici della sua estesa amministrazione. Tal era questa grande e virtuosa principessa, e si può attribuire con giustizia alla sua felice influenza la più gran parte delle azioni lodevoli di suo figlio, finchè ella condusse gli affari. Questa saggia donna trascurò solamente d' usare una specie d' accortezza, di cui avvisò certamente di non aver uopo, cioè, l' arte d' occultare il suo potere a quello da cui l' aveva ricevuto. Alessio divenne geloso dell' autorità che le aveva accordata: ma ella, subito che se ne avvide, vi rinunziò, per risparmiare al figlio un tratto d' ingratudine; e ripigliando il suo antico proposto, si ritirò in un monastero che aveva fondato, dove per molti anni visse con tutti gli onori della maestà imperiale, e morì assai vecchia.

Dopo aver esposti i differenti gradi, ai quali Alessio innalzò la sua famiglia, entreremo nelle particolarità degli avvenimenti del suo regno. Egli incominciò dallo stabilire la pace e la sicurezza nella sua capitale. I soldati, che lo avevano seguito nelle conquiste, si pagavano dei loro servigi a spese dei cittadini; quindi non si vedeva che rapine, violenze e saccheggi. Essendo essi confusi co' barbari, insolentendo per le loro vittorie, vi era da temere, che la severità non li provocasse a ribellarsi ed a rivolgere contro il principe quelle stesse armi che impiegate aveano per lui. Alessio adunque si appigliò alla dolcezza: colmò di benefizj gli uffiziali, e fu larghissimo coi soldati. Così venne a capo di saziare la loro cupidigia: ma votò il tesoro. Per riempirlo fu di mestieri sopprimere le annue largizioni stabilite dall' uso, e non bastando questo mezzo si fece ricerca delle ricche famiglie che si erano dichiarate contro i Comneni, e furono queste spogliate d'una parte dei loro beni. Per cancellare i vestigi del regno di Botaniate, l' imperatore cassò tutte le sue ordinanze, nè alcuno se' ebbe rammarico, ma dispiacque che l' imperatore le avesse annullate con una sola parola, senza addurre altro motivo che la sovrana sua volontà.

Alessio aveva ricondotto la calma in Costan-

tinopoli, ma non aveva calmato le agitazioni della sua coscienza, che gli rimproverava tante famiglie desolate e ridotte alla miseria, e tante chiese messe a ruba e profanate dall' empietà dei soldati. Egli accusava se stesso di tutti i mali ch'essi avevano fatti in quella violenta rivoluzione; quindi consultò sua madre sopra i mezzi di prevenire la vendetta del cielo, cui temeva d' aver meritata. La religiosa principessa lo ascoltò con bontà materna, lo consolò e lodò i desiderj suggeritigli dalla pietà e lo determinò a ricorrere al patriarca Cosimo, che non aveva ancora rinunziato alla sua dignità. Alessio se lo fece venire innanzi col suo sinodo e coi capi dell' ordine monastico. Confessò innanzi ad essi tutti i disordini di cui era il primo autore; ne dimostrò un vivo pentimento, e li pregò ad imporgli una proporzionata penitenza. Que' teologi, dopo aver tenuta consulta, condannarono lui ed i suoi amici, che avevano avuto parte alla ribellione, a digiunare quaranta giorni, a dormire sul pavimento, ed a praticare gli altri atti d' austerità ai quali i penitenti pubblici erano allora soggetti. Essi umilmente si sottomisero tutti a quella sentenza, e le loro mogli vollero dividere coi mariti il merito della penitenza. Per quaranta giorni non vi fu altro nel palazzo che lagrime, ritiratezza ed astinenza. Alessio si distinse fra tutti

gli altri con un dolore più vivo, e con una più austera mortificazione: portava un cilicio sotto la porpora, e non aveva per letto che la nuda terra, ed una pietra per capezzale. Si astenne in quest' intervallo fin dal mescolarsi in alcuno affare del governo; tutto fu amministrato da sua madre.

La circostanza non pertanto era pressantissima ed esigeva tutta l' attività di Alessio. L'impetuoso Roberto Guiscardo era per entrare nell' Illirio; ed i suoi apprestamenti facevano temere a' Greci, ch' ei non volgesse la mira all' impero, e non disegnasse di profittare della loro debolezza per conquistarlo. Roberto in fatti era tanto ambizioso da formare una tale impresa, e tanto abile e prode da eseguirla; ma se concepì il progetto, lo coperse con un motivo più specioso com' era quello di vendicare l' ingiuria sofferta da Elena sua figlia. Michele Parapinace l' aveva fatta andare alla sua corte per isposare suo figlio Costantino, quando ella fosse in età da marito; ma prima che il matrimonio si celebrasse, Botaniate, avendo scacciato Michele dal trono, chiuse in un chiostro la giovane principessa. È vero, che Alessio, poi che salì sul trono, la fece tornare alla corte, in una colla sua sorella Sibilla, che si trovava in sua compagnia. Queste due principesse erano trattate onorevolmente, e ricevevano dal

nuovo imperatore le stesse dimostrazioni di affetto che avrebbero potuto sperare se fossero sue figlie: ma la parentela colla famiglia imperiale era stata irreparabilmente infranta. Alessio era troppo cauto per non afforzare i diritti del giovine Costantino alla corona, dandogli un suocero come Roberto Guiscardo, e lo stesso Costantino; o per politica o per un'avversione naturale, dimostrava di non inclinare alle nozze di Elena. Roberto, vivamente punto da tal disprezzo, risolvette di far conoscere ai Greci ch'ei non lo meritava.

Quest' era un disegno, ch' ei volgeva nell' animo da oltre due anni, e sembrava esservi maggiormente eccitato da un altro motivo ancor più nobile, e più capace di abbagliare gli occhi; ma che non era se non uno scherzo, ed un effetto del suo artifizio. Passavano frequentemente dalla Grecia nell' Italia pellegrini, e specialmente monaci attaccati tuttavia alla chiesa Romana, che andavano per divozione a visitare i sepolcri dei ss. Apostoli, e tali divoti non erano tutti santi. Roberto inviò nella Calabria due suoi uffiziali, uomini abili e degni della sua confidenza, e gl' istruì del gran segreto che esigeva da loro. Ciò era di vedere, fra quelli che approdavano giornalmente ai porti dell'Italia meridionale, se si trovasse alcuno che col sembiante,

e col suo spirito potesse imitare Michele Parapinace; e se vedessero un uomo qual egli lo desiderava, raccomandò loro di nulla risparmiare per farlo entrare nelle sue mire, e di condurlo in Salerno, allora sua residenza. I due confidenti non cercarono a lungo; s'avvennero in Crotona in un monaco, chiamato Rettore, d'un aspetto nobile, e somigliantissimo a Michele, furbo perfetto, d'uno spirito accorto, pronto, ardito, facile, grazioso nell' esprimersi, abile a piangere opportunamente, vero camaleonte atto a rappresentare tutti i caratteri. Costui conosceva la corte, e prima di chiudersi in un monastero, era stato uffiziale della dispensa imperiale. Essi non durarono fatica a fargli imparare la parte cui doveva rappresentare; e subito scrissero a Roberto: - « Di « aver trovato in Crotona il suocero della sua « figlia fuggitivo del monastero in cui era te- « nuto prigione, e passato in Italia per im- « plorare il suo soccorso. » - Roberto comunicò questa lettera a sua moglie, la quale, sebbene d'indole bellicosa, non era fin allora stata di avviso che ei s'impegnasse in una nuova guerra contro l'impero. Roberto radunò in seguito i grandi della sua corte, ed i primarj uffiziali delle sue truppe, i quali tutti lo consigliarono a profittare d'una così bella occasione per estendere i suoi dominii coll' acquistare anche

rinomanza d' uomo generoso ; ed egli, fingendo d' arrendersi al suo parere, chiamò a se il monaco, e gli diede diversi abiti, ed un equipaggio corrispondente alla figura che doveva fare. Il principe da teatro rappresentava l'imperatore deposto con una maravigliosa presenza di spirito. Raccontava, piangendo, come Botaniate gli aveva crudelmente rapita la moglie, il figlio, e il diadema per rivestirlo di cenci monastici ; come il suo delitto consisteva nell' aver dato suo figlio per marito alla figlia del duca. - « Il tiranno tremava, diceva egli, che « i Normanni, mossi da tal parentela, non andassero a soggiogare col loro invincibil valore una nazione vile e degenerata : atteso « un tal timore, per un tratto di crudeltà indicibile, tolsero a mio figlio ogni speranza « di posterità, e chiusero la principessa, onde « ella non desse in dote a qualche signore il « suo diritto alla corona. La Divina Provvidenza però, avendo pietà delle mie disgrazie, mi pone oggi nelle braccia d'un principe generoso, il quale certamente non ricuserà di prestare il suo braccio all' esecuzione degli ordini del cielo , e d' aggiungere « alla gloria delle conquiste quella di ristabilire un principe ingiustamente detruso dal « trono. » - Roberto, che gli aveva dettata la lezione, l'accreditava coi suoi artifizj: il di lui

rispetto, l' attenzione a cedergli il primo posto era trattarlo coi pomposi titoli usati nella corte di Costantinopoli, i sospiri che si lasciava sfuggire alla vista di quel principe sfortunato, i discorsi consolanti, le proteste, tutto secondava maravigliosamente l' impostura. Il furbo, affettava di tacere una parte delle sue disgrazie, per risparmiare, diceva egli, la sensibilità d' un così tenero amico; ma diceva troppo per eccitare l' avidità dei cortigiani, e far loro sperare una gran fortuna in quella non meno facile che vantaggiosa spedizione.

Roberto, mentre conduceva in giro l' impostore per la Puglia e la Calabria, facendogli prestare, dovunque gli onori dovuti ad un imperatore, lo che durò due anni, disponeva tutto per la sua intrapresa. Vi erano nella corte del duca parecchi signori, i quali veduto Michele, non lo riconoscevano in quello straniero; ma l' asserzione del principe gli obbligava a tacere, ed il popolo, sempre appassionato per le avventure straordinarie, si piaceva oltremodo di questa. Coloro, che non avevano mai veduto Michele, e che ne avevano udito appena parlare, erano i più arditi a giurare ch' egli lo era. La seduzione prevalse in maniera, che gli storici d' allora, d' altronde giudiziosissimi, si lasciarono trasportare dalla prevenzione generale. Non è adunque da maravigliare,

che ne fosse rimaso ingannato il papa, tanto più allora disposto ad adottare tutti i sentimenti di Roberto, quanto che lo trattava con somma osservanza per farsene un sostegno contro Enrico, fin allora soltanto re dell' Italia e capital nemico di Gregorio. Il papa indirizzò nel 1080. una lettera ai vescovi della Puglia e della Calabria, per notificar loro: - « Che Michele, il gloriosissimo imperatore di Costantinopoli, sbalzato dal trono per ingiusta violenza, si era portato in Italia, ed implorava « l' assistenza di san Pietro, e del duca Roberto; e ch' egli, mosso da paterna compassione « esortava i fedeli ad ajutare questo principe. » Ordinava in conseguenza, in forza dell'autorità apostolica, alle genti d' armi di prendere la difesa di Michele, ed ai vescovi d' avvertire quelli che fossero passati nella Grecia con Michele e con Roberto, a fare una degna penitenza, ed a servirli fedelmente, avendo sotto gli occhi il timore e l' amore di Dio. Sotto tali condizioni ordinava ai prelati sostenuti dalla sua autorità, e da quella di san Pietro, di proscioglierli dai loro peccati.

Mentre Roberto raccozzava un' armata in Salerno, ed esercitava i suoi nuovi soldati, equipaggiò anche una flotta, e spedì una parte delle sue truppe veterane ad aspettarlo in Otranto. Lasciò il governo della Puglia a Rug-

giero, suo secondo figlio, che aveva avuto da Sigelgaite, e gli diede per consigliere Roberto de Loritelle, suo nipote e figlio di suo fratello Goffredo, con ordine di soccorrere al papa qualora ei ne avesse bisogno, contro gli attacchi d'Enrico. Roberto conduceva seco Boemondo, che aveva avuto da Alberade, sua prima moglie, giovane principe pieno di valore, vera immagine di suo padre, e divenuto dipoi celeberrimo nella spedizione della prima crociata. Roberto, malgrado la di lui gioventù, gli confidò il comando generale delle sue truppe, e lo incaricò di passare il golfo con quindici navi, per impadronirsi di alcuna piazza che servisse di ricovero alla sua armata. Frattanto Roberto si portò in persona in Otranto, colla idea di andare in Lepanto, e di aprirsi di là un passaggio nella Grecia; ma avendo in seguito riflettuto, che il tragitto da Brindisi a Durazzo era assai più corto e più comodo, si trasferì con tutto l' esercito nel porto di Brindisi, dove fu raggiunto da sua moglie Sigelgaite, che volle trovarsi in quella spedizione. Roberto, per porsi in mare, non aspettava che il resto delle sue truppe e delle sue navi, allorchè ricevette nuove da Costantinopoli.

Prima di partire da Salerno, Roberto aveva inviato Raolo, soprannominato *Pelle di Lupo* a motivo ch' ei ne portava una sopra le armi,

incaricandolo di lamentarsi con Botaniate del torto fatto ad Elena, e di minacciargli la guerra, qualora ricusasse di ripararlo. Informato inoltre della poca intelligenza che passava fra Botaniate ed Alessio, onde irritare maggiormente quest' ultimo, allora primo domestico dell' Occidente, gli spediva alcuni doni e gli offeriva la sua amicizia. Alessio non si mostrò insensibile: in mezzo ai suoi grandiosi disegni, conosceva qual vantaggio avrebbe potuto ritrarre da un principe come Roberto, e corrispose alle di lui cortesie con testimonianze di un sincero affetto. Ma Botaniate congedò il deputato senza dargli risposta; Roberto ne concepì corruccio, e molto più per l' imprudente discorso di Raolo, il quale, sedotto forse dai Greci, tentò di volerlo dissuadere da far loro la guerra. Raolo ebbe l' ardire di dirgli : -
« Che quel monaco, cui egli onorava col no-
« me d' imperatore Michele , non era che un
« impostore, ed un miserabile vagabondo; che
« egli aveva veduto in Costantinopoli il vero
« Michele rivestito dell' abito monastico, e vi-
« vente nel chiostro, e che lo conosceva assai
« bene per non ingannarsi. Soggiunse : che
« dopo la sua partenza da Costantinopoli, ave-
« va avuto sicura notizia della rivoluzione ac-
« caduta in quella corte; che Botaniate più
« non regnava; che Alessio aveva occupato il

« di lui posto, e ristabilito il giovine Costan-
« tino in tutti gli onori dovuti alla di lui
« nascita, e che non dubitava, che il matrimo-
« nio d' Elena non venisse immediate celebra-
« to. Da ciò deduceva, che non era giusto
« il vendicarsi sopra Alessio delle ingiurie ri-
« cevute da Botaniate, e che in una guerra
« ingiusta non si doveva far conto nè delle
« navi, nè delle armi, nè dei soldati, nè della
« forza degli eserciti mancanti dell' ajuto del
« cielo. » - Questo importuna morale fece
montare Roberto in sì violento sdegno, che egli
si contenne appena dal darne a Raolo sangui-
nose prove. Ei già diffidava di costui, il cui
fratello Ruggiero era passato in Costantinopoli
per dare avviso di ciò ch' egli aveva risoluto,
quindi discacciò Raolo dalla sua presenza, mi-
nacciandolo di castigarlo come traditore. Rao-
lo atterrito dal pericolo incorso, fuggì subito
nel campo di Boemondo, e passò in Costanti-
nopoli, dove la sua famiglia si vede stabilita
sino alla fine dell' impero. Quelli che lo ave-
vano maggiormente intimorito, furono i tra-
sporti del falso Michele, il quale, infuriato
contro Raolo e contro Ruggiero, vomitando
rabbia, e strappandosi i capelli, chiedeva a
Roberto per unica grazia, allorchè fosse rista-
bilito sopra il suo trono, di dargli nelle mani
i due fratelli, e pregava il cielo di sterminar-

lo, se non li facesse impiccare al più alto patibolo, nel mezzo di Costantinopoli.

Boemondo, co' suoi quindici vascelli, si era incamminato verso l'isola di Corfù; ma vedendo il lido ingombro d' un numeroso popolo, e non sentendosi in istato di sbarcare a forza, era tornato a raggiungere il padre. Il duca, circa la fine di giugno, partì dal porto di Brindisi con una flotta di cencinquanta legni carichi ciascuno di dugento soldati, che formavano tutt' insieme trentamila uomini. Giunto in Corfù, prese d' assalto Cassiope, e la capitale portante lo stesso nome dell' isola, di cui si rendette in pochi giorni interamente padrone. Questa era una perdita considerabile per l'impero, a cui quel grande e fertil paese produceva annualmente mille e cinquecento libbre d' oro. Mentre Roberto si occupava in questa conquista, Boemondo s' impadroniva di Butroto, della Vallona, della Canina, e devastava tutto il paese. Padroni di questa contrada, essi più non pensavano che a far l' assedio di Durazzo, la cui conquista avrebbe loro assicurato il possesso di tutta la spiaggia, e la navigazione del golfo Adriatico.

Durante la ribellione di Basilace, Botaniate aveva nominato Giorgio Monomacat per succedergli nel governo dell' Illirio; ma questo signore, che viveva splendidamente nella corte

di Costantinopoli, aveva ricusato un impiego, che lo distoglieva dai suoi piaceri. Borilo e Germano, gelosi del di lui credito, dipinsero con tali colori quel rifiuto all' imperatore, che Monomacat, vedendosi guardato di mal occhio avvisò di chiedere, per sua propria sicurezza, l' impiego già ricusato; ed ajutato dai due ministri, i quali non cercavano che di allontanarlo, l' ottenne con tutta facilità. Partito da Costantinopoli, ed incontrato per istrada Alessio, il quale aveva già formato il progetto di scacciare dal trono Botaniate, gli aperse il suo cuore, e si lamentò amaramente delle dure maniere dei due miseri schiavi, che, rivestiti dell' imperiale autorità sotto un principe imbecille, dichiaravano la guerra a tutti gli uomini onesti, e che per aver conosciuto il suo tenero affetto verso il primo domestico, lo obbligavano ad andare esule all' estremità dell' impero. Alessio lo consolò, gli promise la sua protezione, e lo pregò di ricordarsi all'uopo dell' amicizia che si aveano giurato a vicenda. Monomacat non si trattenne guari in Durazzo senza sapere, che Alessio aveva spiegata la bandiera della ribellione, e che le di lui truppe già lo aveano acclamato imperatore. Ma per l' incertezza dell' esito di tal sollevazione, risolvette di comportarsi prudentemente con ambi i partiti. Avendo ricevuto una let-

tera d' Alessio, che gli poneva sott' occhio la necessità in cui era, e lo pregava, in nome della sua amicizia, di spedirgli sollecitamente qualche soccorso di denaro in sì urgente circostanza, Monomacat rispose con nuove proteste, ma senza fargliene vedere verun effetto. Si scusava col pretesto della fede che avea giurato a Botaniate. Una così timorata coscienza avrebbe meritato encomj, se il tempo non avesse fatto conoscere, che quest' uomo così dilicato intorno alla fede giurata non era poi in sostanza che un furbo politico, disposto ad ogni tradimento quantunque volta lo richiedesse il suo interesse. Informato dei progetti di Roberto e delle poche forze di Alessio, fu il primo ad intavolare un trattato col duca, esortandolo a portarvisi, e promettendogli corrispondenza. In quel mezzo, per assicurarsi un asilo caso che le sue speranze in favore di Roberto rimanessero deluse, si procacciò con doni ed affettuose lettere la protezione di Bodino, il quale, dopo le avventure da noi già narrate, era salito sul trono della Servia.

Al primo rumore dei preparativi di Roberto, Alessio era in un estremo imbarazzo. Dall' una parte i Turchi devastavano l' Asia, dall' altra un principe formidabile per tante vittorie, alla testa d' una flotta, e d' un numeroso esercito, gli opponeva un fantasma d' imperatore col-

l' idea senza dubbio di conquistare per se stesso la corona dell' impero ; e lo stato deplorabile a cui erano ridotte le forze dell' Oriente, aumentava la sua inquietudine. I soldati , che avevano fatto la rivoluzione, erano stati allontanati da Costantinopoli, ed inviati nella Tracia sotto il camando di Pacurieno, che si pose a campo innanzi Andrinopoli : non restavano presso l' imperatore altre truppe nazionali che trecento Camateni poco forniti di vigore, e meno d' esperienza ; ed i corpi ausiliari consistevano in un piccol numero di Varangui. Il tesoro esausto non poteva sovvenire alle spese per far nuove leve , e pagare i soccorsi stranieri. In tale stremo spedì corrieri a tutti i comandanti delle piazze dell' oriente , ai quali ordinava di non lasciare nelle fortezze che le guarnigioni necessarie per la difesa , e di recarsi presso di lui col resto delle truppe , e con quelle che potessero procurarsi in cammino. Egli aveva saputo che molti comandanti e conti dell' Illirio, della Macedonia e di tutta la Grecia abbandonavano vilmente l' impero, e passavano al campo di Roberto. Sebbene non fosse informato del segreto tradimento di Monomacat, ne diffidava pel di lui rifiuto, e mosso da tal timore, fece partire Giorgio Paleologo, con ordine d' impiegare tutta la scaltrezza per fare uscire Monomacat da Durazzo, non essendo forte

abbastanza per usar violenza, e mettere la città in istato di opporre a Roberto una vigorosa difesa. Scrisse ad un tempo a tutti comandanti delle piazze marittime, e delle isole del golfo per ravvivarne il coraggio, ed eccitargli alla vigilanza contro un nimico attivo, ed abile a profittare del momento.

Non contento di opporre scopertamente a Roberto tutti gli ostacoli che ne potessero arrestare i progressi, si era adoperato segretamente per suscitargli tali nimici che lo costrignessero a tornare a difendere i suoi propri stati. Ermanno figlio d' Umfredo e fratello uterino d' Abailardo, a cui il ducato della Puglia e della Calabria apparteneva come a primogenito di suo padre, fratello maggiore di Roberto, viveva occulto in un angolo della provincia. Alessio tentava di metterlo in movimento. Brigava presso papa Gregorio, presso di Hervè arcivescovo di Capua, e presso i principi e i grandi della Francia, cui si studiava, con doni e promesse, d' impegnare a prender le armi contro il duca. Ma Enrico, re dell'Alemagna, il quale non aveva ancora ricevuta la corona imperiale, sembrava forse il nimico il più disposto a far la guerra a Roberto, ed il più capace di tenerlo occupato ne' suoi proprj stati. Questo principe, che pretendeva di aver diritti legittimi sopra tutta l' Italia, ri-

guardava il duca come un usurpatore, e perseguitava ostinatamente papa Gregorio, protetto da Roberto, e di lui protettore. Alessio cercava adunque d' interessare Enrico per se, ed avendolo trovato pieno d' ardore contro il loro comun nimico, faceva tutti gli sforzi per determinarlo ad entrare con tutte le truppe nella Puglia e nella Calabria. Gli deputò Cherosfatte con una lettera piena di lusinghe, in cui, dopo averne commendato lo zelo nel difendere i Cristiani contro un' empia e barbara nazione (così egli caratterizzava i Normanni) gli chiedeva il giuramento, e gli prometteva il suo per sicurezza d' una fedele confederazione contro tutti i loro nimici. Alessio, che non aveva figli, gli propose il matrimonio di una delle di lui figlie col suo nipote, figlio del sebastocratore, cui destinava suo erede. Enrico, sempre in guerra, era sempre abbruciato di denaro. L' imperatore gli aveva già inviate centoquattro mila monete d' oro con cento pezze di scarlatto, e gliene prometteva anche più, quando avesse incominciata la conquista. A sì grandi largizioni aveva aggiunti alcuni ricchi reliquiarj, vasi preziosi, e balsamo della Giudea, stimato allora quanto le gemme. Sembra che questa lega non abbia prodotto verun effetto: dopo una leggiera scorreria nella Puglia, Enrico ritirò le sue truppe per volgerle

contro Gregorio. Alessio perdette il frutto dei presenti che avea fatti, ed Enrico quelli che gli erano stati promessi.

Prima d' impiegare contro Roberto le forze dell' impero, facea di mestieri porsi al sicuro dalla parte dei Turchi, che si estendevano fino ai lidi della Propontide. Solimano regnava in Nicea, e le sue truppe devastavano i paesi vicini, e gettavano contribuzioni su tutta la Bitinia fino al Bosforo. Si vedevano da Costantinopoli ricoprire colla loro cavalleria il promontorio di Damalis, accampàre nelle piazze, nei palazzi, nelle chiese lungo il canale, e si temeva di vederli ad ogn' istante spingere i loro cavalli nel distretto, ed andare ad insultare la città. Dopo aver pensato a molti mezzi di allontanargli, Alessio ne scelse uno. Fece caricare un gran numero di barchette, ciascuna di dieci uomini che dovevano navigare, durante la notte, lungo le spiagge: approdare senza strepito da presso ai posti nimici; uccidere quelli cui potessero sorprendere, e dopo aver menato i primi colpi, risalire prontamente sulle barche, senza inoltrarsi di più nel paese. Questa piccola guerra fece perdere un gran numero d' uomini ai Turchi, i quali si scostarono dal lido del mare, e retrocedettero per qualche tratto. L' imperatore ordinò allora ai suoi d' appostarsi nei luoghi ben fortificati,

che i Turchi avevano abbandonati; di starvi nascosti finattanto che si presentasse il destro d' assalire i foraggieri, o qualche altra banda di nimici allontanata dal campo, e di tornar subito ai loro ricoveri, qualunque speranza gl' invitasse ad andare più innanzi. Queste azioni, continuate per molti giorni, contribuirono anche a costrignere i barbari ad allontanarsi. Dopo avere, per mezzo di questi piccoli vantaggi, renduto il coraggio alle sue truppe, ed intimorito il nimico, in vece di dieci uomini che aveva posti in ciascuna barca, vi fece salire cinquanta cavalieri, i quali ebber ordine di volteggiare di giorno intorno al campo dei barbari, di trucidare tutti quelli che incontrassero, e di far fronte ai loro squadroni finattanto che conoscessero di essere abbastanza forti per proseguire a combattere. Questa prudente condotta sconcertò i Turchi, i quali, discacciati dalla Bitinia, si ritirarono al di là di Nicomedia. Solimano chiese la pace; ed Alessio, che in quelle circostanze ne conosceva la necessità, non durò fatica a consentirvi. Ei fece alcuni doni ai Turchi, e Solimano si obbligò con un tratto a somministrargli alcun numero di truppe, ed a non passare il fiume Dracone, che mette nel golfo Astaceno al nord di Nicea.

Alessio, liberato da questa inquietudine e

non pensò che a reprimere l'audacia di Roberto. Paleologo, arrivato in Durazzo, avea fatto sapere all' imperatore, che Monomacat, atterrito dal suo avvicinarsi, non l' aveva aspettato; ma che, abbandonata la città, era rifuggito presso il re della Servia. Alessio, temendo che questo traditore non gli nuocesse da lunge coi suoi raggiri, volle piuttosto averlo sotto gli occhi; gli spedì una bolla d' oro, in cui gli accordava una piena sicurezza, ed impegnava la sua parola imperiale a perdonargli tutto il passato, purchè tornasse in corte; lo che fu da Monomacat accettato con gioja. Frattanto Roberto, padrone di Corfù e della spiaggia del continente, divisa la sua armata, ne diede un distaccamento a Boemondo, con ordine di portarsi per terra davanti Durazzo, mentre egli farebbe la stessa strada per mare. La sua flotta vogava in buon ordine con prospero vento; le sue navi cariche di torri, da esso costruite per agevolare la scalata, sembravano una città fluttuante, ed i soldati, pieni di giubilo e d' impazienza, sospiravano il momento di scoprire la loro futura conquista, allorchè, nel girare un promontorio che non lasciava loro ancora veder Durazzo, furono assaliti da un' orribile tempesta frammista a grandine, acqua, e tuoni spaventevoli. I venti sollevarono le acque dal fondo degli abissi con terribile

strepito; cosicchè si videro in un attimo i remi spezzati nelle mani dei rematori, le vele lacere, gli alberi e le sarte rotte, le torri rovesciate, e le navi sommerse ed inghiottite con tutti i loro equipaggi. Il valore abbandonò presto i soldati ed i marinai, e le voci di disperazione, i voti, le preghiere, gli orrendi urli si confondevano coi muggiti delle onde, e col romore dei navigli infranti contro gli scogli. Ciò non ostante, Roberto, avendo salvato il suo legno e la maggior parte degli altri, afferrò al lido coperto degli avanzi del naufragio, e di cadaveri ondeggianti. Essendo state le di lui provvisioni sommerse o corrotte dalle acque, la fame avrebbe fatto perire quelli ch' erano campati dalla burrasca, se i grani già maturi, e gli alberi pieni di frutti non avessero supplito ai loro bisogni. Roberto che, intrepido in mezzo ai pericoli, aveva temuto, non già di morire, ma di veder tornare inutile la sua impresa, radunò i soldati rimastigli, e si trattenne sette giorni a Glabinize, al fine di dar riposo alle truppe, e di aspettare quelle che Boemondo conduceva per terra. Come questi fu giunto, marciarono ambidue verso Durazzo, e nel giorno quattordici di luglio, si accamparono sopra le rovine dell' antica città, chiamata un tempo Epidamno, che fu distrutta dappoichè una colonia

romana ne avea mutato il nome e la situazione.

Non rimanevano a Roberto che quindicimila uomini, senza contare le truppe marine rimaste sopra le navi, che si erano salvate, per far fronte ai rinforzi che potevano giungere per mare. Ma la vista del formidabil Roberto atterriva gli abitanti, e moltiplicava ai loro occhi il numero degli assediatori. Il solo Paleologo conservava quell' intrepido valore, di cui aveva dato saggi nell' ultima ribellione. Circondò le mura di grossi tronchi d' alberi, che si dovevano gettare addosso ai nimici quando salissero all' assalto: dispose di distanza in distanza diverse baliste e catapulte per lanciar sassi e dardi, ed animando gli assediati col suo coroggio, faceva spesso di giorno e di notte la ronda sulle mura per accertarsi della vigilanza delle sentinelle. Scrisse nel medesimo tempo all' imperatore, che Roberto era giunto; che i preparativi delle di lui macchine, le torri di legno più alte delle mura, le baliste delle quali queste erano caricate per fulminare la città, le linee di circonvallazione, il numero delle truppe che accorrevano da tutte parti per ingrossarne l' esercito, dimostravano assai chiaramente in esso una pertinace risoluzione di non abbandonare l' impresa; che secondo tutte le sembianze, egli non

limitava le sue mire al possesso di Durazzo; che aveva formati più vasti disegni, e non attaccava questa città se non riguardandola come una chiave dell' impero, che la di lui divoratrice ambizione si disponeva ad invadere.

Siccome parecchi de' più ricchi abitanti della città davan voce, che Roberto, fuoruscito di professione, non mirava che al bottino, e che con una somma di denaro si poteva obbligarlo a ritirarsi, così Paleologo, meglio informato, li consigliò, per disingannarli, a fargli domandare, per mezzo di deputati, quali fossero le sue pretensioni, e per qual motivo turbasse la loro pace. Roberto rispose d' aver prese le armi per restituir loro il legittimo imperatore, e vendicare l' ingiuria recata a Michele ch' ei riconduceva in sua compagnia. *Noi conosciamo Michele*, ripigliarono i deputati; *al primo vederlo, ci prostreremo ai di lui ginocchi, e gli presenteremo con gioja le chiavi della nostra città.* Non sì tosto si ritirarono, che Roberto diede ordine che Michele fosse rivestito degli ornamenti imperiali, e condotto a piè delle mura con un brillante corteggio, ed al suono di tutti gli strumenti musicali. Tutta la città, affollata sopra le mura, aspettava di riconoscere il suo antico padrone. Quando egli vi fu vicino per modo che si poterono distinguere i lineamenti del suo volto, si sollevò da per tutto una tempesta d' urli,

di fischiate, e di scrosci di risa. *Sì*, si udì gridare, *noi lo riconosciamo: egli è uno degli ultimi coppieri del principe; lo abbiamo più volte veduto a dargli bere.* Queste parole, a cui susseguitò un torrente d'ingiurie, cuoprono Michele di confusione. Si ritira, uscendo in minacce che eccitarono nuove risa. In quel punto stesso la guarnigione fa una sortita, e piomba sopra i Normanni che non se lo aspettavano. Dopo averne trucidato alcuni, rientra senza perdita.

In quel mezzo Alessio, il quale ben conosceva di quale importanza fosse il conservare una delle più forti barriere dell' impero, non iscorgendo in se tali forze da tentarne l' impresa, e non ricevendone da Enrico, il cui soccorso avea comperato inutilmente, si era indirizzato a Solimano, che gli mandò un gran corpo di truppe. Ma trovò ajuto più considerabile nella fedele attività dei Viniziani, che aveva saputo trarre alla sua alleanza con condizioni vantaggiosissime al loro commercio. Questi apparvero sul finire di luglio alla vista degli assediatori con numerosa flotta ben equipaggiata, ben guernita di truppe, dirimpetto ad un porto, detto i *Mantelli*, dove i vascelli di Roberto erano all' ancora tre quarti di lega lunge dal campo dei Normanni; ma non osarono da principio avventurar battaglia contro la flotta

nimica schierata all' ingresso del porto, i cui moli a destra e a sinistra eran coperti di baliste e di catapulte. Ma Roberto, impaziente di combattere, non sì tosto li vide che mandò Boemondo alla testa di una squadra ad intimar loro di riconoscere l' imperatore Michele, e di salutarlo colle solite acclamazioni. I Viniziani chiesero tempo sino al dimani, e nella notte, non potendo, per difetto di vento, avvicinarsi al lido, si schierarono in forma di mezza luna sopra una linea, legando le navi l' una all' altra coi canapi, ed innalzando sulla cima di ciascun albero una specie di cesta assai larga, e capace di tre o quattro uomini, con mucchi di sassi e di dardi. Preparata avevano un' altra invenzione di pericolosissimo effetto; ciò sono dei ceppi alti un cubito, ma assai grossi, ed armati d' una pesante punta di ferro, che si poteva, mercè una carrucola posta in capo alle antenne, far cadere a piombo sopra i vascelli nimici. Aspettano in tale stato la flotta normanna. Al romper dell' alba Boemondo va a chiedere la risposta, ed essi gli rispondono con ingiurie. Il giovane principe, il più impaziente di tutti gli uomini, gli attacca furiosamente il primo, e seguito da tutta la sua flotta vola ad aggrapparli. Mentre Boemondo, che non aveva nissun riguardo a se stesso, uncinava uno dei più grossi vascelli,

si fa cadere sopra il suo uno di que' pali, più sopra mentovati, il quale, precipitando dall'alto con pesantezza, lo spacca fin alla carena; vi entra immediatamente l'acqua, ed il naviglio si sommerge. I marinai si gettano a nuoto e molti vi periscono. Boemondo è sì fortunato che raggiunge un altro dei suoi navigli; ma i suoi credendolo annegato, non pensano che a fuggire. I Viniziani allora staccano immediatamente la loro catena, vogano per inseguirli; gl'incalzano fin nel porto, e ne fanno molti prigioni; ma sono finalmente costretti a ritirarsi dalle scariche micidiali sì delle macchine che circondano il porto, come di quelle delle navi della Dalmazia e di Ragusa, giunte di fresco in ajuto di Roberto. Paleologo, testimonio del combattimento, vuol partecipare all'onore di quella giornata; quindi, uscito alla testa della sua guarnigione, penetra fino al campo degli assediatori e ritorna coperto del loro sangue.

Questi così poco favorevoli principj avrebbero determinato qualunque da Roberto in fuori ad abbandonare l'impresa; ma nè la perdita cagionata dalla tempesta, nà la disfatta della flotta, nè la forza della città, nè l'instancabile attività di Paleologo bastarono a fargli perdere il coraggio. Maurizio, ammiraglio dell'impero, era arrivato con molti vascelli, ed

unitosi alla flotta viniziana, minacciava di forzare l'ingresso del porto, dove li navigli, assai vicini gli uni agli altri, non avrebbero potuto muoversi e difendersi Boemondo ne uscì adunque, e si schierò in battaglia; ma uopo gli fu ben presto cedere alla superiorità dei nimici, e ritirarsi verso il lido, dove le navi greche e viniziane, essendo d' alto bordo, non lo poterono inseguire. Queste perdite distaccarono da Roberto tutte le piazze che avea conquistate sopra la spiaggia dell' Epiro, e che ricusarono d' inviargli denaro e viveri; cosicchè sendo i nimici già padroni del mare, fu tagliato il passaggio ai convogli che gli venivano dall' Italia. Tutti li dintorni di Durazzo erano devastati, e Paleologo aveva rapito le vittuaglie che si trovavano nel territorio. I drappelli, che risicavano di allontanarsi per cercarne, erano sorpresi, e tagliati a pezzi dai distaccamenti della guarnigione.

Roberto non si lasciò atterrire da tutte queste difficoltà. Dopo il suo arrivo, egli avea ricevuti dall' Italia alcuni considerabili rinforzi; cosicchè la sua armata era a bastanza numerosa per sostenere le sue speranze. Quindi, non pensando che ai mezzi di conquistare la piazza, la fece battere da tutte le sue macchine. Paleologo, sempre attivo di giorno e di notte, vi rispondeva con tutte le sue, e pro-

curava, senza interrompimento, di rispingere gli sforzi degli assediatori. Non contento di difendersi, fece una sortita alla testa della sua guarnigione, caricò il nimico, distrusse parte delle batterie, ed esponendo se stesso a pericolo dov' era più calda la mischia, rilevò molte ferite, fra le quali una d' un dardo che gli penetrò sotto le tempia. Non sel potendo svellere, fa tagliare, sul campo di battaglia, il legno che restava al di fuori, e colla testa fasciata si getta di nuovo in mezzo ai nimici, continua a combattere vigorosamente, e non perde un palmo di terra sino a che la notte fece terminar finalmente la battaglia. Nel giorno seguente, Roberto, per istringere maggiormente la città, va ad osteggiare in distanza d' un tiro d' arco, e per tagliare l' andata dei viveri agli assediati, stabilisce alcuni posti sopra tutte le colline, ed in tutte le valli all' intorno. Le sue macchine, nel lanciar dardi e sassi, producevano meno effetto di quelle che coprivano le mura della città. Paleologo facea piovere torrenti d' olio bollente, di nafta, e di pece ardente che portavano l'incendio da per tutto. Ciò che incomodava maggiormente gli assediati, ed aumentava la speranza di Roberto, si era una torre di legno d'un vasto giro, e superiore in altezza a quelle che fiancheggiavan le mura. Il palco il più elevato era chiuso da una porta altissi-

ma che si doveva abbassare, e formare un ponte levatojo sino alla muraglia. Di là cinquecento uomini dovevano gettarsi nella città alla punta del giorno. Paleologo informato di tal progetto, fece anch'egli costruire, durante la notte, un'altra torre della medesima altezza, ad una estremità della quale era attaccato un grosso albero di nave proporzionato in lunghezza alla distanza della torre nimica, talchè, abbattendosene l'altra estremità, essa cadesse sopra la porta che doveva servire di ponte, ed impedisse alla medesima d'aprirsi. Questa invenzione rese inutile la torre di Roberto. Mentre i suoi univano al di dentro i loro sforzi per superar l'apertura, si facevano dal di sopra dell'altra torre scariche continue sopra quelli che apparivano nella piattaforma; si lanciavano dardi infiammati e materie combustibili d'ogni maniera; quindi essendo la sommità della torre tutta in fiamme, i Normanni si precipitavano al basso gli uni sopra gli altri. In quel momento Paleologo fece uscire una truppa determinata di valorosi armati di scuri, i quali, abbattendo e trucidando tutti i Normanni che incontravano nel passaggio, scavarono il piè della torre, e la tagliarono in brani.

Alessio, saputo che Durazzo era assediata, aveva ordinato a Pacurieno di radunare tutte

le sue truppe, di aggiungervi quelle che potesse reclutare e di andare a raggiungerlo al passo dell' Ebro; dopo di che raccomandò gli affari di Costantinopoli al fratello Isacco e a sua madre, e sul finire del mese d' agosto, si pose anch' esso in campagna. Pacurieno, che lo seguiva con zelo, gli conduceva un' oste numerosa comandata da Niccolò Branas, valoroso ed esperimentato guerriero. Dopo questa unione, Alessio, fatta la rivista della truppe, le divise in diversi corpi; e siccome questi erano la maggior parte, soldati di nuova leva, assegnò a ciascuno il grado che tener doveva nella battaglia, e li fece marciare collo stesso ordine fino a che il terreno poteva permetterlo, al fine d' avvezzarli a stare insieme, ed a riconoscere il loro posto. Le truppe della guardia del principe erano comandante da Costantino Opus, i Macedoni da Antioco, ed i Tessali da Andronico e da Alessandro Cabasilas. Dalla città d' Acride sino al fiume Bardar, lo Illirio era popolato da una colonia di Persi, che si chiamavano i Bardarioti, traspiantati in quei luoghi, dugento anni prima, dall'imperatore Teofilo. Alla loro testa marciava Taticio, capo degli uffiziali del palazzo, saracino di nascita. Suo padre, ch' era un fuoruscito, preso in una correria da Giovanni Comneno, padre di Alessio, aveva condotto il resto della sua

vita nelle catene. Taticio, cresciuto nella schiavitù, si era avanzato col suo valore. Un corpo di Francesi, ch' erano agli stipendj dell'impero, aveva per comandanti Panucomete, e Costantino Umbertopolo. Si vedevano altresì in quell' armata duemila ottocento dei Pauliciani stabiliti in Filippopoli e nelle vicinanze. Questi eretici, nati un tempo in mezzo alle strage nelle montagne dell'Armenia, avevano conservata in un paese rozzo e quasi selvaggio l'antica ferocia, ed erano condotti da Xantas e da Culeone, capi della loro empia setta; truppa che sarebbe stata formidabile, se una barbara audacia fosse il vero valore.

Alessio, fermatosi un mese in Tessalonica ond' esercitare le truppe, s' informò più minutamente dello stato dell' assedio; veduto che non vi era tempo da perdere, imprese a marciare, e giunse alle sponde del fiume Charzane il quale si crede essere l' antico Pamiso. Di là mandò a domandare a Roberto qual ragione lo induceva a far guerra all' impero, e senz'aspettare la risposta, passò ad accampare cinquecento passi in distanza dal nimico sopra una collina che aveva il mare alla sinistra, ed alla destra un alto monte. Ciò avvenne nella sera del giorno dieciotto d' ottobre. Egli aveva sperato di sorpendere Roberto mercè le montagne ed i fiumi, che ricoprivano la sua

marcia. In fatti la vista d'una moltitudine di bandiere che ondeggiavano nell'aria, e d'un esercito che si estendeva a vista d'occhio sopra le colline e nelle circostanti paludi, atterrì da principio i Normanni; ma essi furono presto rinfrancati dal valore di Boemondo, il quale essendo ito a foraggiare con cinquanta cavalleggieri si avvenne in cinquecento di essi comandati da Basilio, capitano assai stimato nell'armata greca, e spedito da Alessio per riconoscere la posizione degli assediatori. Boemondo, senza lasciarsi spaventare dal numero dei nimici, gli assalì, gli tagliò a pezzi, fece prigioniero Basilio, e lo condusse al duca, il quale s'informò dello stato e del numero delle truppe imperiali.

All'avvicinarsi dell'imperatore la più parte degli uffiziali normanni erano stati di sentimento, che si dovesse andare ad incontrarlo, onde non esser rinchiusi fra la città, ed un esercito assai più forte del loro; ma Roberto, persuaso che allontanarsi dalla città, fosse lo stesso che perdere il frutto delle passate fatiche, perseverò nella risoluzione di rimanere nel suo campo e di aspettare il nimico. La stessa prudenza non regolava il consiglio d'Alessio. Nel giorno dopo il suo arrivo, ei fece chiamare a se Paleologo per conferire con esso. Il governatore, non meno prudente che valoroso,

gli rappresentò che non poteva uscir dalla piazza senza lasciarla esposta ad un gran pericolo. Alessio reiterò i suoi ordini, e Paleologo le sue scuse, soggiungendo che in una circostanza così critica egli non poteva mai persuadersi, che un tal ordine gli si spedisse da parte dell' imperatore, finchè non lo vedeva suggellato dalla mano del principe. Paleologo s' imbarcò, e si portò presso di lui. Fu convocato immediatamente un consiglio; ed avendo Paleologo renduto ragione di tutto ciò che era accaduto fin dal principio dell' assedio, e dello stato in che la città si trovava, Alessio gli domandò, se stimava cosa buona il dar una battaglia campale. Paleologo non era di tale avviso, come non lo erano gli antichi uffiziali i quali stimavano più prudente partito il tener Roberto chiuso nel suo campo, inquietarlo continuamente con iscaramucce, fargli tagliare l' andata delle provigioni dai Servj e dai Dalmati, riguardando ciò - « come il vero mezzo « di farlo perire nel proprio campo, o di ri« durlo a chiedere a mani giunte, quelle con« dizioni che si giudicasse opportuno d' im« porgli. » - Tal era il sentimento dei vecchi; ma i giovani uffiziali, pieni d' impazienza, sollecitavano vivamente l' imperatore a non avvilire la potenza imperiale fin a prendere così timide precauzioni a fronte di pochi barbari,

non d' altro degni che di disprezzo. Costantino Dacas fratello di Michele Parapinace, Niceforo Sinadene, Nempiro comandante dei Varangui, i due figli di Romano Diogene, Leone e Niceforo, erano i più ardenti a far salire in alto grido l' onore dell' impero.

La risposta di Roberto, che arrivò in quel momento, contribuì molto a far prevalere il sentimento dei giovani. Ei diceva di non esser nemico personale di Alessio, ma d' essere l' amico dell' imperatore Michele ingiustamente scacciato dal trono; al che soggiungeva alcune sì ributtanti proposizioni, che non si stimò, che meritassero di essere ascoltate sin alla fine. Qui Anna Comnena, che non risparmia Roberto Guiscardo, gli fa rappresentare un'assai assurda e ridevole commedia, di cui gli altri storici non dicono parola. Se le si vuole prestar fede, questo principe assoluto, uomo da non porre la sua potenza in compromesso, se ne spoglia senza che se ne sappia il perchè: dopo aver fatto d' Alessio e della di lui armata un elogio capace di scoraggiare i suoi, prega le sue truppe di eleggere un altro generale; e solamente dopo il concorso unanime di tutte le voci, vuol ripigliare la sua autorità. Anna Comnena scopre una grand' accortezza in tal maniera di procedere, ma poco atta a meritare a Roberto il soprannome di Gui-

scardo. Ma è assai verisimile, che questa principessa, malgrado alle proteste che sovente ripete di preferire costantemente la verità allo interesse ed all' onore stesso della sua famiglia, abbia immaginato questo episodio, o almeno si sia piaciuta di mettere in credito questa favola, per aver trovato molto onorevole a suo padre il renderlo formidabile a Roberto, e metterne le lodi in bocca ad un nimico.

Il giorno seguente si consumò da ambe le parti nel prepararsi alla battaglia. Il teatro, in cui le due armate dovevano dar prova di valore, poteva infiammare il coraggio. Erano quei luoghi medesimi, in cui l' universo, in altro tempo diviso e tremante, avea veduti i due più gran guerrieri di Roma disputarsi l' impero del mondo. Ma se Roberto possedeva qualità che lo somigliavano in qualche maniera a Cesare, Alessio malgrado a tutte le sue passate vittorie, era assai diverso da Pompeo. La di lui armata era di settantamila uomini; e i più degli storici glie ne danno sino a centomila di più. Roberto non ne aveva che quindicimila; ma per accrescerne il numero, e costrignerli a vincere o a morire, togliendo ai fuggitivi qualunque speranza, appiccò fuoco alla sua flotta, e fece passare nel campo i soldati ed i marinai: *Domani*, disse, *o più non vivremo, o saremo padroni di tutto ciò che il*

nemico possede. Alessio spedì ordine alla guarnigione di Durazzo, allorchè fosse incominciata la zuffa, di fare una sortita sopra Roberto, e di attaccarlo alle spalle; e per vie più assicurarsi del buon esito dell'impresa, che credeva infallibile, fece passare, durante la notte, lungo il mare un numeroso corpo di ausiliari, che doveva girare intorno al campo di Roberto, appostarsi nei luoghi coperti dove non fosse stato osservato, e di là, quando fosse cominciato l'attacco, caricare alla coda il nimico.

Nel giorno 18 di ottobre, gran tratto innanzi giorno, Roberto condusse la sua armata alla chiesa del martire s. Teodoro sopra il lido del mare; e poi che vi si celebrò la Messa, in cui tutti i soldati, già confessati, parteciparono ai santi Misteri, li fece mangiare, e gli schierò in battaglia. Ei si pose alla testa del centro: diede al conte Amico, celebre per prudenza e valore il comando dell'ala destra vicino al mare, ed a Boemondo quella della sinistra. Alessio schierò il suo esercito sopra il declivio della collina, dov'era accampato. Ei da principio aveva destinati i Varangui ad unirsi agli ausiliari da esso distaccati per avviluppare il nimico; ma questi guerrieri, che si piccavano di un valor superiore a quello degli altri, domandarono l'onore di essere i primi all'attacco; ed abbandonati i loro cavalli, furono

collocati nella prima linea in qualche distanza.
L' imperatore si pose nel centro, e diede l'ala destra al Cesare Niceforo Melissene, e la sinistra a Pacurieno. Fra i Varangui ed il resto dell' armata era locato un gran corpo di arcieri. I Varangui dovevano primieramente marciare in linea piena, e quando fossero a tiro del dardo, dividersi improvvisamente per aprire un varco agli arcieri, i quali farebbero la loro scarica; in seguito riunirsi, e stretti gl uni contro gli altri, coperti dei loro scudi, incalzare vigorosamente il nimico.

Fatte dall' una e dall' altra parte queste disposizioni, Roberto distacca alcuni venturieri, i quali volteggiano sopra i fianchi, e procurano di tirare nella pianura i più arditi fra i cavalieri greci. Alessio, per conservare il suo ordine di battaglia e contenere la sua cavalleria, fa inoltrare alcuni drappelli di truppe leggiere, le quali scaramucciarono per alcun tempo. In quel mezzo, mentre Roberto s' inoltrava lentamente, la di lui ala destra era già alle mani coi Varangui, che avventandosi addosso colle loro bipenni, ne facevano strage. I Normanni, incalzati da quel lato fuggirono verso il lido, lungo il quale la flotta greca e viniziana erano spettatrici del combattimento. Turbati la maggior parte dal timore della morte che gl' insegniva, si gittano nelle acque

nelle quali s' immersero sino al collo; e vanno a cercare un asilo, egualmente poco sicuro, verso i legni nimici. Sigelgaite, che aveva voluto dividere con suo marito il pericolo e l' onore di quella giornata, ad alta voce richiamava e rampognava i fuggitivi; ma non essendo stata ascoltata, corse loro dietro colla spada in mano, e percuotendo a destra ed a sinistra, chiudendo loro il passaggio, e rovesciando i più indocili, gli ricondusse al combattimento; pieni di vergogna di aver ceduto in valore ed in coraggio ad una donna. Avendoli così riordinati, ella si pose alla loro testa, ed andò ad attaccare in fianco i Varangui i quali erano alle prese col centro dell' armata normanna, dov' era Roberto. Incontrarono in quel luogo una più viva resistenza dalla parte di quel guerriero terribile, il quale inspirava coll' esempio ai suoi soldati il più eroico valore. I Varangui, stanchi degli sforzi precedenti, carchi di armi pesanti, incalzati alla fronte dalle truppe di Roberto ed al fianco da quelle di Sigelgaite, smarrironsi finalmente d' animo, e ripararono in una chiesa vicina, dove si ammucchiarono gli uni sopra gli altri; ma siccome quella era troppo piccola per contenerli tutti, così una parte salì sopra il tetto, il quale, precipitando, schiacciò, uccise, storpiò quelli che erano al di sotto.

La sconfitta dei Varangui non disanimò i Greci i quali erano talmente superiori di forze che potevano anzi esser vinti, che perdere la speranza della vittoria. Fra il campo di battaglia e la città scorreva un fiumicello, e Roberto ne aveva rotto il ponte per impedire le sortite, e per chiudere il passo alla guarnigione di Durazzo; ma evitando quel pericolo egli era caduto in un altro. I suoi soldati, ridotti in un troppo augusto terreno, erano oppressi da una grandine di dardi, e non potevano distendersi nè a destra nè a sinistra per fare l' evoluzioni militari senza gettarsi di qua nel mare, di là nel fiume. L' armata di Alessio li credeva vinti; ed i Viniziani già saltavano sopra il lido per unirsi agli ausiliari, i quali, anzichè caricare la coda secondo l' ordine da essi avuto, si erano inoltrati nel campo dei Normanni a saccheggiarne le bagaglie. In quello stremo, Roberto s' infiamma di un nuovo valore, e fattosi precedere dalla bandiera di s. Pietro, cui ricevuta aveva dalle mani del papa, vola di fila in fila in mezzo alle truppe, e: - « Compagni, « gridava, ecco la vostra guida; la stessa reli- « gione vi conduce contro il nimico: temerete « voi gli sciaurati eretici, quando Iddio mar- « cia alla vostra testa? » - Sostenne queste parole coll' esempio del più risoluto valore: si lanciò impetuosamente in mezzo agli squadroni

dei Greci, e ne calpestò la infanteria, seguito dai suoi, i quali atterrarono quanti incontravano. Facendo quindi sforzi inauditi, giunge nella pianura; sfonda, rompe, disperde tutta l' armata di Alessio, e non perdendo che trenta cavalieri, stende morti sul suolo sei mila Greci colla maggior parte dei Turchi ausiliari, e mette gli altri in fuga.

Alessio combatteva in persona, e disputava eziandio la vittoria abbandonata dalle sue truppe, sostenendo col suo il valore delle sue guardie, piuttosto ch' esser sostenuto da esse. Sebbene vedesse morti ai suoi piedi Costantino Ducas fratello di Parapinace, Niceforo Sinadene, un altro Niceforo padre di Giorgio Paleologo, ed i suoi più valorosi capitani, vibrava colpi sì fieri, che niuno dei nimici osava avvicinarglisi. Ferito nella fronte da un dardo che gli spiccò l' elmo, si schermì dalla morte col distendersi sopra la groppa del suo cavallo, ma ben presto rialzatosi, e raffermato sulle staffe, continuava a combattere, quando vide Bodino fuggire, seguito dalle sue truppe. Questo re della Servia, che era andato a raggiungerlo come aveva promesso nel trattato conchiuso coll' impero, si era appostato sopra una collinetta vicina, dove rimaso spettatore del combattimento, senza sfoderare la spada, aveva aspettato che la vittoria si fosse dichiarata,

per servire Alessio, o per fuggire. Avendo la perfidia di questo principe tolta ogni speranza all' imperatore, egli più non pensò che alla sua propria salvezza. In tal guisa Anna Comnena salva l' onore di suo padre. Altri autori dicono, che non credendo cosa degna di un monarca il misurarsi con un venturiere come Roberto, esso aspettava in un villaggio vicino la notizia della vittoria, allorchè ricevè quella della disfatta, e che non ebbe parte a quella giornata se non colla fuga. Questo racconto è almeno altrettanto verisimile.

Secondo Anna Comnena, che rinnova in tale occasione assai opportunamente le sue proteste di sincerità, la fuga di Alessio fu degna d' un eroe, e valse un' illustre vittoria. Dopo la disfatta dell' armata greca, Roberto aveva riunite le sue truppe senza permetter loro di inseguire lungamente i vinti; ed aveva loro abbandonato il campo al saccheggio, prendendo per sua parte del bottino la chiesa di s. Niccolò, dove l' imperatore aveva posto in deposito quanto possedeva di più prezioso, insieme colle principali bagaglie dell' esercito. Ciò ch' ei desiderava con più ardore, si era di avere Alessio nelle sue mani; quindi inviò ad inseguirlo i più valorosi uffiziali, i quali lo raggiunsero in una stretta chiusa da una parte dal fiume Carzane, e dall' altra da uno scoglio. Essi era-

no nove; e i più fra loro, attaccandolo nella sinistra e ponendogli sopra la corazza la punta delle loro picche, l'avrebbero gettato verso la parte destra, s' ei non si fosse appoggiato in terra colla punta della sua chiaverina e non avesse ritenuti colla sinistra i crini del suo cavallo. Nel medesimo tempo gli altri, essendo andati verso la destra, ed avendo fatto il medesimo sforzo, lo rimisero in sella ed in quel momento il suo cavallo, il più vigoroso di quanti n' erano allora, impennatosi, spiccò un salto sopra la roccia, e saltando dall' altra parte nella pianura, trasporta il suo padrone con una agilità maravigliosa. Questo era il cavallo di Brienne, il quale nella battaglia di Calabria tre anni prima, aveva dato occasione ad un errore, da cui Alessio avea saputo ritrarre tanto vantaggio. In quel mezzo quelli che lo inseguivano, essendo andati per una scorciatoja, erano già per raggiugnerlo, quando il principe, accortosene allo strepito che udiva dietro a se, si rivolge, piomba colla chiaverina in mano addosso a colui che era il più da presso, lo ravescia morto, e continua a correre; ma si trova tosto in un più grave pericolo. Una truppa di cavalieri, che ritornavano dalla caccia dei nimici, occupava la sola strada che ei poteva prendere. Come prima lo veggono corrono a lui colle lancie in resta. Alessio, tutta-

via inseguìto, ma più da lungi, dai primi, vedendosi in mezzo a due pericoli, sceglie fra i nuovi nimici il più appariscente, cui dall' altezza della statura, e dallo splendore delle armi argomenta essere lo stesso Roberto. Corre diritto a lui colla rapidità del fulmine, ed avendolo trafitto e disteso a terra, s' apre un varco in mezzo a quella truppa atterrita, ed unicamente intesa a dare al moribondo inutili ajuti. Dopo due giorni e due notti di corse continue per sentieri sconosciuti, e strette quasi impraticabili, arriva finalmente in Acride rifinito dalla fatica, oppresso dal dolore, e sfigurato pel sangue che versava dalla ferita.

In quella battaglia l' impostore Michele rimase tra i morti. Roberto non durò fatica senza dubbio a consolarsene. Siccome gl' interessi di quel furbo sembrava che avessero acceso la guerra, la vendetta della morte di lui servì di pretesto per continuarla. Allora i Greci perdettero la croce di bronzo, che Costantino avea fatto fare prima della battaglia contro Massenzio sul modello di quella che avea veduta in cielo; e questa perdita afflisse i Greci più assai che la disgrazia della loro sconfitta. I Normanni, possessori di quel prezioso stendardo, ne concepirono un nuovo ardire, e Roberto che malgrado alle grosse somme offertegli, ricusò di restituirlo, avendoselo fatto precedere

in tutti i pericoli, ordinò che dopo la sua morte si deponesse nel monastero della SS. Trinità in Venosa, dov' egli aveva scelta la sua sepoltura. L' infelice stato di Alessio non gli fece perder di vista la difesa di Durazzo. Paleologo, dopo il combattimento, non aveva potuto rientrare nella piazza più strettamente assediata; ma Alessio rinvenne la maniera di farvi penetrare una lettera per rassicurare gli abitanti colla promessa d' un nuovo soccorso. Confidava la guardia della cittadella ai Viniziani; che in gran numero aveano fermato stanza nella città; incaricava del governo generale un albanese, di nome Comiscorte, nel quale aveva fiducia, e gli descriveva le particolarità di ciò che doveva fare in quelle circostanze. Essendo l' esercito vittorioso tornato, carico di spoglie, nel suo campo innanzi Durazzo, Roberto deliberò circa al partito che doveva prendere. All'avvicinarsi dell'inverno, il freddo si faceva sentire in maniera, ch'ei temè, non forse l'esercito molto sofferisse sotto le baracche, per le quali aveva apprestati i materiali. Si contentò adunque di stabilire diversi posti intorno la città per chiuderne i passaggi, risoluto di ricominciare le operazioni dell' assedio in primavera. Alloggiò con una parte delle sue truppe in Glabiniza ed in Giannina, e distribuì il resto nelle amene valli formate dai monti con-

finanti all'Oriente col territorio di Durazzo. Nell'inverno, fabbricò un forte sopra una collina in riva a un fiume detto *dei Demonj*; collina chiamata in appresso *monte Guiscardo* donde egli faceva continue scorrerie fino alle porte di Durazzo.

Gli abitanti, stanchi di un assedio di sei mesi, aspettavano con timore la primavera che doveva arrecar loro nuovi pericoli. (an. 1082.) Molti fra essi tenevano assemblee, nelle quali la maggior parte erano di sentimento che si dovesse trattare con Roberto e rendergli la città sotto le più vantaggiose condizioni che si potessero ottenere. In questo intervallo, Roberto si era procurato una pratica con un nobile viniziano, chiamato Domenico, incaricato di difendere la principal torre, e per mezzo dei messaggi segreti, che aveva trovata la maniera d'inviargli e di ricevere da esso, lo aveva impegnato ad aprirgli l'ingresso, promettendogli in moglie una delle sue nipoti, assai bella e ricca, figlia di Guglielmo, conte del principato. Avendo convenuto del giorno e dell'ora, la notte del giorno 17 di febbrajo, Roberto salì con iscale su la torre. Subito che i soldati se ne furono impadroniti, il suono delle trombe ed il nome di Roberto, ripetuto ad alta voce, spaventarono tutta la città. Si prendono le armi, e si combatte per tre giorni. Il figlio

del doge è preso con un gran numero di Viniziani e parecchi vascelli. Finalmente si fa la resa a Roberto, il quale affida la guardia della città a Fortino di Rosane, e marcia innanzi per soggiogare il resto della provincia. Arriva in Castoria, dov' erano alloggiati trecento Varangui, ai quali Alessio ne aveva confidata la difesa, e questi si preparano a fargli resistenza; ma veduto l' ardore degli assediatori, e temendo di non essere ricevuti a quartiere se fossero presi per forza, trattano con Roberto, e gli rendono la piazza. La sua dolcezza riguardo a quelli che gli si sottomettevano, terminava di guadagnarli tutte le città, che il rumore delle sue armi faceva tremare. Le conquiste ne aumentavano l' esercito; i vinti, incantati dalla sua bontà di conservar loro i beni di farli medicare, di rispettare l' onore delle loro mogli e delle figlie, non deponevano le armi se non per ripigliarle in di lui servizio, ed i nimici gli divenivano soldati. Tutto tremava innanzi a lui, ed il terrore del suo nome si spandeva sino in Costantinopoli.

Queste notizie piantavano un pugnale nel cuore di Alessio, già pieno di rammarico per aver perduti tanti valorosi guerrieri. Rimase alcuni giorni in Acride, immerso in un profondo dolore; ma finalmente ritornato in se stesso, non pensò che a riparare la vergo-

gna della sua disfatta. Si portò adunque in Deaboli presso il lago d' Acride, dove, raccolti gli avanzi del suo esercito, volse le sue cure a sollevare gl' infelici, che rifiniti dalle fatiche, e coperti di ferite, andavano a raccorsi presso di lui. Fece pubblicare da per tutto che i soldati dispersi andassero in Tessalonica. Riflettendo poi alla differenza che passava fra le sue truppe quasi tutte di nuova leva, e quelle di Roberto da gran tempo agguerrite, conobbe che non gli restava altro riparo che quello di cercare aiuti dalle nazioni guerriere; ma il tesoro era esausto. Ricorse da principio alla sua famiglia, e la di lui generosa madre, che più degli altri sentiva vivamente i rammarichi del figlio ed i bisogni dello stato, diede l' esempio facendo portare alla zecca tutto l'oro e l' argento che possedeva. L' imperatrice sua moglie, il sebastocratore suo fratello, tutti i Comneni, tutti i loro amici, ciascuno in proporzione delle sue forze, concorsero con premura a sì nobil sagrifizio. Ma il prodotto di tutte queste ricchezze appena bastò a pagare le truppe, le quali minacciavano d' abbandonare il servigio se non fossero soddisfatte. Alcuni uffiziali furono anche così avidi, che chiesero sopra questi fondi precarj le ricompense, che credettero di meritare; e l' imperatore fu sì debole che le accordò. Uopo fu adunque apri-

re altre sorgenti ; e dopo lunghe deliberazioni tanto nel consiglio del principe , quanto del senato , più volte raccolto a tale oggetto , fu preso finalmente di convertire in moneta l'oro e l' argento delle chiese meno frequentate, le cui ricchezze, accumulate dalla pietà dei fedeli, erano piuttosto un oggetto di ostentazione pei titolari, che un ornamento necessario al culto di Dio. E in appoggio di ciò si adduceva l' autorità dei canoni che permettono d' impiegare il denaro delle chiese , e di fondere anche i vasi sacri pel riscatto dei prigionieri ; e quanti cristiani infelici gemevano nei ferri dei musulmani con grave pericolo della loro salvezza ! Dopo questa decisione, il sebastocratore si reca in santa Sofia, e convocati il clero , i prelati ed il patriarca, che erano allora in Costantinopoli, espone loro l' urgente bisogno dello stato, e la necessità in cui erano ridotti i cristiani di ricorrere alla chiesa , la quale senza dubbio non avrebbe ricusato di privarsi di una parte dei suoi ornamenti superflui, piuttosto che esporsi al pericolo d' essere interamente spogliata dalle mani degl' infedeli. Siccome vedeva che le dolci insinuazioni erano poco ascoltate, pigliando un tuono più alto : - « L' imperatore , disse, è adunque costretto « di usarvi una violenza che non l' affligge « meno di voi ; egli è in dovere di salvarvi a

« vostro malgrado. » - Tali parole furono più efficaci delle ragioni ; essi la maggior parte consentirono , nonostante la ripugnanza di pochi, la cui vivacità si lasciò trasportare al di là dei limiti della libertà ecclesiastica ; ma questa delicata condotta lasciò tracce profonde e rendette odioso per lungo tempo il governo dei Comneni.

Il più ardente fra i contradittori fu Leone , vescovo di Calcedonia , prelato virtuoso , ma duro ed intrattabile. Avendo egli saputo che si staccavano dalla porta d' una chiesa alcune lamine d' oro e d' argento, ed altri ornamenti, infiammato d' un zelo sedizioso, vi accorse, si fece largo tra la moltitudine del popolo , discacciò gli operai, e si pose egli stesso a custodire la porta , declamando con iscandaloso ardire contro l' empietà d' una simile impresa. Oltre di ciò, qualunque volta incontrava l'imperatore, usciva pubblicamente nelle più ingiuriose invettive, abusando della pazienza del principe, che fingeva di non udirle. Alcun tempo dappoi, avendo una scorreria dei Patzinaci costretto di nuovo Alessio a ricorrere allo stesso rimedio, sebbene tutti i prelati vi consentissero, Leone solo si oppose, e nella disputa allora insorta sul rispetto dovuto alle chiese ed alle immagini dei santi , si lasciò trasportare dal suo fervore fin a dire , che l' onore renduto

alle immagine non era un culto puramente relativo, ma assoluto ed inerente alla materia medesima. Questa specie d' idolatria era certamente un effetto d' ignoranza ; ma Leone non era di tal carattere che si lasciasse illuminare. I malcontenti del governo l' incitavano maggiormente ; e sebbene l' imperatore protestasse d' essere risoluto di riparare in appresso il torto fatto alle chiese, sebbene i più ragionevoli fra que' prelati, pienamente soddisfatti, trattassero i partigiani di Leone come sediziosi, nondimanco egli, sordo a tutte le proteste del principe, continuava ad insultarlo. Siccome il di lui errore dava luogo alle censure ecclesiastiche, così fu egli deposto in un sinodo ; ma ciò non servì che a renderlo più ostinato. Avendogli la sua condanna procurato un gran numero di seguaci, ei non procurava se non turbare le chiese, e niente avendo giovato a ridurre al dovere quello spirito turbolento ed inflessibile, fu finalmente esiliato in Sozopoli, nella provincia del Ponto. Irritato maggiormente dalla sua disgrazia, ricusò tutte le mitigazioni che gli si offerivano; e malgrado agli ordini dati in suo favore, s' involse ostinatamente nella sua miseria, e di nulla esser volle obbligato alla clemenza d' un principe, che il suo fanatico zelo non riguardava che con un santo orrore, siccom' ei diceva.

L' imperatore in Tessalonica formava un nuovo esercito di coloro che da tutte parti venivano ad arrolarsi sotto le sue bandiere, e gli esercitava con diligenza nelle operazioni militari. Mandò nuovamente ambasciatori ad Enrico per sollecitarlo a non differire, secondo le precedenti convenzioni, a far diversione nella Puglia. Gli rinnovò la promessa del matrimonio di suo nipote, cui sapeva, che Enrico desiderava ardentemente. Dopo queste disposizioni, lasciò Pacurieno alla testa delle sue truppe, e si portò in Costantinopoli. Appena partito da Tessalonica, Xantas e Culeone, capi dei Pauliciani, o per qualche disgusto di cui s' ignora la cagione, o sedotti dal denaro di Roberto, si distaccarono dall' armata, e si ritirarono in Filippopoli tremila e cinquecento soldati a un bel circa, ch' erano lor rimasi, avendone perduti trecento nella battaglia di Durazzo. Invano l' imperatore si sforzò di richiamarli colle più lusinghiere promesse; non potè indurgli a tornare.

Roberto si disponeva a penetrare in Bulgaria, quando ricevette lettera di papa Gregorio il quale, assediato in Roma da Enrico, lo chiamava a soccorrerlo, e si congratulava della di lui vittoria. Il duca riguardandosi come soldato della santa Sede, a cui giurato avea fedeltà, abbandonò tutte all' istante le sue conqui-

ste, commise a suo figlio Boemondo l' esecuzione dei suoi progetti, raccomandò agli uffiziali d' ubbidirgli in tutte le intraprese, e giurò di non entrar nel bagno, e di non farsi tagliare nè la barba, nè i capelli fino al suo ritorno. Presa quindi una poco numerosa scorta passò in Otranto sopra due navi; e si portò in Salerno, dove raccolse le sue truppe per andare a soccorrere il papa. Ma la ribellione di molte città lo forzò a fermarsi in quella provincia, dove ruinò la città di Canne, e punì quella di Bari con gravi contribuzioni, e colla prigionia di parecchi abitanti. Mentre attendeva a pacificare i suoi stati, ed a liberare Gregorio da un ostinato nimico, il figlio suo, appassionato per la gloria, desiderava ardentemente di segnalarsi nell' Illirio. Raduna egli le sue truppe, alle quali si eran uniti un gran numero di desertori greci. La disfatta d'Alessio lo aveva fatto abbandonare da molti soldati, e da non pochi fra i principali uffiziali, senza contare i comandanti delle piazze delle quali Roberto si era impadronito. Boemondo andò ad accampare a Giannina, e per farne una piazza sicura, chiuse di largo fosso i vigneti che la circondavano. Da questa piazza di armi le sue truppe si spargevano ne'circostanti paesi, e li devastavano. Sì fatte operazioni assorbirono il resto di quell' anno, ed i primi mesi del seguente.

Dopo la ritirata di Roberto, Alessio, credendosi liberato dal suo più formidabile avversario, uscì da Costantinopoli nel mese di maggio (an. 1083), e congiunte le sue forze a quelle che aveva lasciate in Tessalonica sotto il comando di Pacurieno, marciò sollecito verso Giannina. Al di lui arrivo, Boemondo, che ardeva del desiderio di combattere, gli presentò battaglia; ma l' imperatore, che questa volta aveva un' armata inferiore di numero, nulla volle avventurare senza prima conoscere il carattere e l' abilità del nimico. Impiegò adunque alcuni giorni nel far prova delle di lui forze con passeggiere scaramucce, ed avendo rassicurati i suoi soldati con qualche piccola vittoria, nel vederli ben disposti ad operare, avvisò di poter dare una battaglia campale. Sapendo per esperienza, che il primo urto della cavalleria normanna era sì terribile, che nulla poteva resisterle, per diminuirne la violenza, preparò alcuni carri leggieri, armati nel timone di quattro lunghe chiaverine, e vi fece salir sopra dei fanti coperti di corazza, con ordine di spingerli sopra gli squadroni nimici quando li vedessero in movimento, e toglier loro con tal mezzo tutta la forza, rompendone l' ordinanza. Al sorger del sole, essendo il giorno chiaro e senza nuvole, i due eserciti uscirono dal campo, e Boemondo, vedendo i

carri che cingevano il centro dei Greci, cangiò sul fatto il suo ordine di battaglia; lo che gli era facile, poi che le sue truppe erano esercitate in tutte l'evoluzioni. Egli divisa la cavalleria in due corpi, lasciando il centro vuoto, attaccò furiosamente le due ale. Avendole rovesciate dopo qualche resistenza, prende il centro in fianco, e porta dovunque il disordine. Alessio, che combatteva nel centro, si difese con intrepidezza; si espose dove più ferveva la mischia; radunò più volte i fuggitivi; ricevette, e diede più colpi; ma finalmente abbandonato da pressochè tutta la sua armata fu forzato a fuggire. Ma nella fuga, avvenutosi in un grosso corpo di nimici, lo sfonda, e passando per mezzo ad alcune paludi che sembravano impraticabili, ritorna in Acride. Vi raduna una parte delle sue truppe; e lasciandole a Pacurieno, si ritira verso il fiume Bardar, non per cercarvi riposo, ma per raccozzar nuove forze, e tornare quanto prima a ritentar la fortuna.

Dopo la vittoria, Boemondo era andato ad assediare Atta fabbricata sulle ruine dell' antica Ambracia. Alessio marcia a soccorrerla. Durante la notte che precedette al combattimento, sparse di triboli tutta la pianura in cui si doveva dar la battaglia, e fece per la sua armata gli stessi apprestamenti che ave-

vano dato la vittoria a Boemondo. Essa doveva aprirsi e dividersi in due corpi tosto che venisse la cavalleria impegnata in quegli agguati, e caricarla di fianco a destra e a sinistra, mentre gli arcieri, schierati di fronte, la opprimerebbero coi dardi. Questo progetto, calcolato con giustezza, avrebbe dovuto riuscire, se Boemondo non ne fosse stato istruito dai suoi esploratori, dai quali era sì ben servito, che sapeva esattamente la mattina ciò che Alessio avea risoluto la sera precedente. Prese adunque le sue misure a tenore dell' avviso ricevuto; quando fu dato il segnale, le due ali di Boemondo, distaccatesi dal centro, sfilarono lungo i triboli, ed andarono a caricare le due ale di Alessio, le quali in un momento furono rovesciate. Durante un tal tempo, il centro rimase immobile come per aspettare il nimico, ed i Greci, già mezzi vinti dalla memoria delle due precedenti rotte, non resistettero a lungo. Alessio, il quale secondo il racconto di sua figlia non fuggiva mai se non come un eroe, fuggì di nuovo, facendo pentire i nimici della loro ostinazione d' inseguirlo; e riparò in Costantinopoli.

Boemondo, padrone della campagna, sperava di non trovar più ostacoli a mettersi in possesso delle piazze. Acride gli aperse le porte; ma la cittadella negò d'arrendersi. Siccome l'as-

sedio sarebbe stato lungo e difficile, così senza fermarsi s' internò nella Macedonia, dove trovò le piazze difese meglio che non avesse immaginato. Ostrova e Berrea resisterono ai suoi attacchi; ed essendosi avanzato nella Moglena, vi rifabbricò un castello ruinato, in cui pose un forte presidio sotto il comando del conte Saracino per tenere in freno tutta quella regione fino al fiume Bardar. Essendo il suo esercito già stanco, Boemondo prese stanza in un luogo da Anna Comnena chiamato *Chiesa bianca*, e che io credo essere la città detta al presente *Ecclisso*, ch' è l' antica Edessa di Macedonia: vi si trattenne tre mesi, e passò il resto dell' inverno in Castoria, dove scoprì una trama formata contro di lui. Un signore normanno della famiglia dei conti di Vexin, che aveva il titolo di Pontoise, si era posto agli stipendi di Roberto; ed impiegato fortunatamente da Boemondo in molte spedizioni, aveva anche conquistato la città di Scupes sopra la frontiera della Bulgaria. Questo conte, mosso da alcun disgusto, risolvette di passare agli stipendi dell' imperatore greco, e sedusse due altri conti, chiamato Rinaldo e Guglielmo. Boemondo ne fu avvertito; ed il conte di Pontoise fuggì prontamente, e riparò in Costantinopoli; ma gli altri due furono arrestati, ed obbligati, secondo il costume allora stabilito

tra i Francesi, a giustificarsi col duello contro i loro accusatori. Guglielmo fu vinto, e punito colla perdita degli occhi, e Rinaldo, sebbene più felice nella pugna, non lo fu nell'evento: Roberto, a cui fu spedito nella Puglia, lo fece anche acciecare. Mentre Boemondo, ritirato in Castoria, si preparava a nuove conquiste, Pacurieno, rimaso in questo paese con alcune truppe rientrò nella Moglena, attaccò il castello rifabbricato da Boemondo e lo demolì dopo averne ucciso il comandante.

A tal notizia Boemondo, pieno di sdegno, anzichè andare in cerca di Pacurieno, il quale alla testa d' un campo volante poteva facilmente fuggirgli o stancarlo con una guerra nojosa, determinò di penetrare nel cuore della Grecia. (an. 1084.) Entra nella Tessaglia per i monti Cambunj, si rende padrone della Pelagonia tripolitana, prende d' assalto Tricala e Civisco, stringe di assedio Larissa situata presso il Peneo, fiume famoso nelle favole della Grecia, e chiamato allora *Salabria*. Questa città, la più grande e la più forte della provincia, aveva un governatore capace di difenderla: egli era Leone Cefalas, uomo abile e valoroso, legato da ereditario affetto alla famiglia di Alessio. Gli dà tosto avviso dell' arrivo di Boemondo. L' imperatore, sprovveduto di truppe e fuori di stato di porsi in campagna, mandò

ordine a Cefalas d'impiegare tutti i mezzi per difendere quell' importante piazza. Lo anima con tutti i motivi del dovere e dell' onore; gli promette di correre con tutta la sollecitudine a soccorrerlo; ma non gli tace che nello stato in cui si trovava, gli facea di mestieri aspettare con pazienza e valore ch' egli mettesse in piedi le truppe necessarie. Si volse quindi immediatamente a far nuove leve, e mandò chiedendo ajuti al sultano di Nicea. Solimano gli mandò settemila uomini sotto il comando d' uno dei suoi migliori capitani; ma le truppe nazionali non si radunarono sì presto. I Greci, intimoriti dalle precedenti disfatte, ricusavano d' incontrar nuovi pericoli, e ciascuno evitava di servire; talchè ci volle un lungo tempo per formare un esercito, composto solamente di soldati forzati, più pronti a desertare che a combattere. Tuttavolta la cura che si diede Alessio d' esercitarli, la sua liberalità, la dolcezza, che nulla però pregiudicava all' esattezza della disciplina, gl' incoraggiamenti che adoperava per isvegliarne il valore, e più di tutto l' esempio del suo coraggio a dividere con essi tutte le fatiche, riuscirono a cangiare in soldati quei timidi cittadini e paesani.

Già da più mesi Cefalas sosteneva costantemente gli attacchi di Boemondo, e ne ri-

spingeva tutti gli sforzi, quando Alessio si avvicinò a Larissa. Ricevette presso Tricala una lettera di quel valoroso governatore, il quale gli faceva sapere, che la città si trovava ridotta agli estremi; che consumati tutti gli alimenti fatti per gli uomini, e tutti quegli altri a cui costringe l'ultima necessità, s'ei prontamente non liberasse la guarnigione, questa sarebbe forzata ad arrendersi. - « Io muojo « di fame soggiungeva, per dividere il mio « pane cogli abitanti: non temo però la mor- « te; ma so che il mio ultimo anelito si trar- « rà dietro la perdita della città, pronta ad « aprire le porte subito che io non le potrò « tenere più chiuse. » - Ricevuto tal avviso, Alessio affrettò la sua marcia, e convinto per l'esperienza del passato che la forza aperta non poteva riuscire contro nimici invincibili, risolvette di ricorrere ad uno stratagemma. Consultato un abitante del paese sopra la disposizione del terreno all'intorno, seppe, che era pieno di strade profonde, e di borri proprj a ricuoprire le imboscate. Nella mattina seguente, convocò il consiglio, e dopo avere uditi i differenti pareri, espose il suo. Questo era di porre alla testa dell'armata il suo cognato Niceforo Melissene, rivestito delle insegne imperiali, e di dargli a luogotenente Basilio Curticio, soprannominato Gioannacc, uf-

fiziale distinto non meno pel valore e la scienza militare, che pel nascimento. Ordinò loro, che dopo aver fatta qualche scaramuccia, caricassero il nimico nella fronte con tutte le loro truppe; ma dopo i primi attacchi si sbandassero fingendo timore, e fuggissero verso un borgo vicino, chiamato Licostome. S' incaricò di fare il resto, promettendo loro vittoria, ed incoraggiandoli col racconto d' un sogno, falso o vero, fatto nella notte precedente, in cui il martire san Demetrio lo aveva accertato della vittoria; e siccome il pericolo vicino trae le anime deboli alla superstizione, così il nitrito dei cavalli, che si fece sentire allora in tutto il campo, parve un augurio più infallibile che stato non sarebbe un' acclamazione militare. L' esercito si trovava a campo in fianco a Larissa, luogo che era un teatro capace di svegliare sentimenti di valore colla memoria d' uno dei più illustri avvenimenti, non essendo quella pianure lontana che cinque leghe dall' altra di Farsaglia, così celebre per la disfatta di Pompeo. Verso sera, l' imperatore con un grosso distaccamento dei suoi migliori cavalieri andò a porsi in una valle dall' altra parte della città, e perchè i nimici non potessero vedere quel movimento, nell' uscire dal campo, li fece attaccare da un grosso corpo di cavalleria, il quale ne torse gli sguardi ver-

so la pianura, dove la scaramuccia durò fino a notte. Alessio, giunto nel luogo dell' imboscata, fece smontare i suoi cavalieri, i quali passarono la notte con lui col ventre a terra, e colla briglia dei loro cavalli legata alle braccia.

Al sorger del sole, le due armate si schierano in battaglia. Roberto aveva lasciato a suo figlio per luogotenente generale Brienne, contestabile della Puglia e della Calabria. La famiglia di questo guerriero non aveva di comune che il nome coi Brienni della Grecia. Egli era figlio d' Eudeto di Redone, conte di Pentievre, e nipote d' Alano III duca della Brettagna; aveva servito con gloria sotto Guglielmo il Bastardo nella conquista dell' Inghilterra, ed in seguito era passato in Italia per militare sotto i vessilli di Roberto Guiscardo, che lo creò contestabile. Da questo gli autori brettoni fanno discendere i baroni di Chateubriant. Boemondo, vedendo nell' armata greca la pompa militare che accompagnava l' imperatore, le insegne che lo precedevano, i cavalieri della guardia colle picche sparse di chiodi d' argento, ed i cavalli del principe ricoperti di gualdrappa di porpora, non dubitò che non vi fosse il monarca in persona. Imperò diviso il suo esercito in due corpi, si mise coll' uno dirimpetto all' imperatore, e

diede l' altro a Brienne; dopo di che, si lanciò subito coll' ordinario suo fuoco sopra il nimico, ardentemente bramando di venire alle mani con Alessio, e di mandare a suo padre un prigioniero di tanta importanza. I Greci, dopo alcun momento di resistenza, secondo l' ordine ricevuto, volsero le reni, e Boemondo gl' inseguì con calore. Alessio, che osservava tutti i loro movimenti, giudicando dalla prontezza con cui gli uni erano fuggiti e gli altri gli avevano incalzati, che i due eserciti dovevano esser molto lungi, risalì a cavallo, ed uscito dell' imboscata, attaccò il campo dei Normanni, trucidò tutti quelli che vi rinvenne, e si rese padrone delle bagaglie. Avendo allora veduto nella pianura Boemondo dall' una parte, e Brienne dall' altra ostinati egualmente nell' inseguire i fuggitivi, inviò Giorgio Pirro con tutti gli arcieri dietro Brienne, con ordine di non avvicinarsi al nimico se non a tiro d' arco, e di fare le loro scariche sopra i cavalli. Egli sapeva che i cavalieri normanni, essendo tutti ricoperti di ferro e d' armi pesanti, smontati a terra perdevano la forza. Pirro ubbidì; ed avendo colle scariche dei suoi abbattuto un gran numero di nimici, gli sforzi che questi facevano per rialzarsi, e l' agitazione tumultuosa degli uomini e dei cavalli, fecero ben presto sollevare una sì densa nuvola di

polvere, che più non distinguendosi tra loro, non vedevano nemmeno i dardi che venivano a recar loro la morte. Brienne distacca tre cavalieri per andar sollecitamente ad avvertire del suo pericolo Boemondo, il quale, dissipati tutti i fuggitivi, e credendosi vincitore da per tutto, era passato in un' isoletta del Peneo, dove intendeva unicamente a ricrearsi. Questa inaspettata notizia lo sorprese, ma non lo abbattè. Quindi volò verso la sponda del fiume, e seguito da alcuni cavalieri, salì sopra una collinetta vicina. Gl' imperiali, in vedendolo, corsero con molti squadroni verso di quella, ed egli ne discese, e gli assaltò con tal vigore, che ne uccise cinquecento. L' imperatore, prevedendo che Boemondo, chiuso tra il fiume e la città, non poteva fuggire che per una stretta, la fece occupare da un distaccamento delle migliori sue truppe, e da un corpo di Turchi ausiliari. Il principe infuriato li carica, taglia a pezzi i Turchi ed i Cristiani, e ne rovescia una parte nel fiume; dopo di che passò la notte sopra la sponda, dove Brienne andò a raggiungerlo.

Essendosi raccolta tutta la sua armata, egli costeggia il fiume lungo una pianura circondata da boschi, la quale terminava in una stretta giacente tra due colline, e divisa da Larissa per via di un paludoso terreno. At-

traversò la stretta senza essere assalito dai Greci, i quali non seppero trar partito da sì vantaggiosa occasione. La dimane, ma troppo tardi, Michele Ducas, fratello dell' imperatrice Irene, giovine pieno di valore, seguito da tutta l' infanteria e dalla cavalleria ausiliaria, apparve all' ingresso della stretta che lo separava da Boemondo. Egli aveva ordine di non investirla, ma di farvi solamente sfilare i cavalieri turchi e sarmati per volteggiare nella pianura, e tirar freccie senza approssimarsi. Ma quando i battaglioni rimasi al di qua gli videro uscire dall' altro lato e molestare i Normanni ch' erano rimasti immobili; immaginandosi che ciò fosse per timore, e che il nimico non pensasse che a fuggire, vollero partecipare alla vittoria; e senz' aspettare alcun ordine, si gettarono alla rinfusa nel passaggio. Michele, non avendo potuto ritenerli, prese la risoluzione di seguirli. Allora Boemondo, che non aveva contenuto i suoi se non per attrarre il grosso dei nimici, si lanciò addosso a questi, come ad una preda sicura, con tutte le sue forze. I Greci, non avendo potuto sostenere un sì violento attacco, ripassarono la stretta con maggior confusione che non fossero venuti, e con gran perdita. Boemondo gl' inseguì fin a Peneo, e gli avrebbe incalzati più oltre, e fatto ne avrebbe un gran macel-

lo, se un accidente non avesse costernato la sua armata. Un soldato uzete, avendo nel fuggire trafitto l' alfiere di Boemondo, gli strappò la bandiera, e dopo averla aggirata nell' aria, l' abbassò in terra, lo che era segno della morte del generale. A tal vista i Normanni si atterrirono; e tutti quelli che circondavano Boemondo, credendolo ucciso, desisterono all' inseguire i nemici, e fuggirono verso Tricala. Boemondo, non avendo potuto riunirli, fu costretto a seguirli, e rinunziando alla sua impresa sopra Larissa che per più mesi aveva inutilmente assediata, si ritirò in Castoria. L' imperatore, vedendo Larissa fuor di pericolo, vi lasciò una parte delle sue truppe, e per la strada di Tessalonica tornò in Costantinopoli, vantandosi d' aver riparata la vergogna di due sconfitte coi vantaggi riportati in questa campagna, in cui aveva liberata dall' assedio un' importante città, ed ottenuta una mezza vittoria sopra un nimico sempre vincitore.

L' attività di Boemondo non lasciava sperare alcun riposo finchè fosse nel paese. L' imperatore usò d' ogni artifizio per fargli ripassare il mare. Ei sapeva, che la maggior parte dei Normanni erano stanchi dalle continue fatiche, alle quali Boemondo li soggettava, e che fin dal principio della guerra, Roberto, non essen-

dò stato nel caso di somministrare lo stipendio dei soldati, gli aveva tenuti in freno colla speranza d' un gran bottino, e colla promessa di grandiose ricompense. Quindi spedì nel di lui campo alcuni segreti mandatarj, i quali frammischiandosi ai soldati, inspiravano loro sentimenti sediziosi. - « Fin a quando profonderemo, dicevano, la nostra vita per padroni « ingrati, che non pagano le nostre passate « fatiche se non con fatiche vie più penose? « Da quattr' anni in poi facciamo la guerra « in un paese pieno di roccie e di fortezze, « ora perduti nelle nuvole sopra la sommità « delle montagne, ora subbissati nei precipizj; « e qual ricompensa ne abbiamo ricevuta? Che « mai possiamo sperare colla nostra pazienza « se non nuove ferite? Sempre in battaglie, in « attacchi, in assalti innanzi a piazze inespugnabili, vi è forse in quella infelice regione « un solo muro, un mucchio di terra, che non « sia tinto del nostro sangue? Oppressi dalla « miseria, estenuati dalla fame, costretti a vivere di rapine e di stragi come le bestie « feroci, ci è tolto il nostro stipendio, il quale non serve che a mantenere la guerra e « a procurarci nuovi pericoli. Forziamo i nostri tiranni a pagarci finalmente di tante « fatiche; ci rendano il miserabil frutto dei « nostri servigi: ovvero, se continuano a ne-

« garcelo, mostriamo loro, che i nostri veri « nemici sono quelli che ci sopraccaricano di « mali. » - Questi discorsi, passando da bocca in bocca, sollevarono tutto l' esercito, il quale prese le armi, circondò la casa di Boemondo, e chiese lo stipendio di quattro anni. Egli procurò invano di calmare i sediziosi, promettendo di pagarli fra pochi giorni, purchè gli dessero tempo di far sapere a suo padre i bisogni dell' armata. Tutti risposero di voler esser pagati di presente; e durò fatica ad ottenere la libertà di andare in persona in Italia a cercare le somme necessarie. Lasciando egli adunque a Brienne la cura di guardar Castoria, s' imbarcò alla Vallona.

L' imperatore, tornato in Costantinopoli trovò tutta la città in costernazione, per l' audacia di un turbolento sofista, chiamato Italo. Questi era un italiano figlio d' un soldato, il quale, condotta la sua prima gioventù dietro suo padre, non aveva avuta altra scuola che le campagne e gli eserciti. Ignorante, ma presuntuoso e millantatore, andò a cercar fortuna in Costantinopoli, e si credette di poterla fare con più facilltà spacciandosi per filosofo. Italo era fatto per rappresentare una gran parte in quelle dispute. Intrepido insolente, ajutato da un' alta statura e da una voce assai sonora, si attaccò da principio a Psello, l' eroe della

filosofia del suo tempo: ma Italo, sempre soldato fin nella scuola, insultò ben presto al suo maestro, e facendosi un punto d'onore di contraddirgli, formò una setta particolare. Un uomo di quel taglio meritava di rimanere seppellito nell'oscurità; ma il cattivo gusto del secolo ne fece un personaggio. Alcuni grandi, i quali pretendevano di essere quanto nobili altretrettanto spiritosi ed illuminati, lo presentarono alla corte. L'imperatore Michele Parapinace, sebbene discepolo di Psello, si piacque d'intertenirsi di quando in quando col rivale del suo maestro; e Botaniate, quantunque non l'intendesse non tralasciava di ascoltarlo. Alessio più sensato, non l'ammirava; ma credendolo affezionato alla sua persona, ed informato più di tutti degli affari d'Italia, dove era nato ed aveva condotta una parte della sua vita, lo spedì, nel principio della guerra in Durazzo, per osservare i movimenti di Roberto. Avendo però saputo che Italo lo tradiva, diede ordine che fosse arrestato; ma questi essendone stato avvertito, riparò in Roma, e di là, mediante gli amici che aveva in corte, fece la pace coll'imperatore. Allora ritornò in Costantinopoli, e più accreditato che mai raddoppiò il suo ardire, e divenne capo, o come allora si diceva, principe dei filosofi del suo tempo. I suoi discepoli, pieni della sua

dottrina, ed affezionati ad esso sino al fanatismo, imitavano i trasporti del maestro, e riempivano la città di strepiti e turbolenze, percuotendo e maltrattando quelli che erano contrari ai loro nazionali, ed appoggiando i loro dommi sui diritti della conquista. Il filosofo tiranno trionfava; ma per sua disgrazia risolvette di fare il teologo; e la teologia meno tollerante rovesciò con un soffio tutto quell' edifizio di ciarlataneria. Frammescolando le sue speculazioni platoniche ai sistemi eterodossi, irritò i prelati onde l' imperatore diede la cura a suo fratello, Isacco, uomo illuminato di farne disanimar la dottrina. Il tribunale ecclesiastico, da cui fu interrogato, poco soddisfatto delle di lui assurde risposte, lo pose nelle mani del patriarca Eustrato Garidas onde lo istruisse, e correggesse dei di lui errori. Eustrato lo alloggiò nel suo palazzo al fine di convertirlo; ma egli stesso ignorante, non appena si abboccò per alcuni giorni con Italo, che si lasciò abbagliare dai di lui sofismi, e di censore e di giudice ne divenne avvocato. Gli altri prelati si dichiararono contro il patriarca, ed il popolo, incoraggiato dai loro discorsi, ed anche inasprito dall' insolenza d' Italo, corse in folla al palazzo patriarcale minacciando di gettarlo dalle finestre. Il filosofo si nascose, e l' imperatore, per cessare tutte quelle turbo-

lenze, volle una lista dei di lui errori, i quali furono ridotti a undici articoli, contenenti molte stravaganze contrarie alla Scrittura, ed alla tradizione della chiesa. Il nuovo eresiarca fu obbligato, per ordine del monarca, a salire colla testa scoperta sulla ringhiera di santa Sofia, e quivi alla presenza di tutto il popolo, ritrattare e condannare ciascuno dei detti articoli. Egli ubbidì: ma questa umiliazione lo rendè furioso; cosicchè continuò a spacciare la sua dottrina più sfacciatamente che mai. I prelati si radunarono, e lo anatemattizzarono. Questo colpo lo atterrì: egli incominciò a temere di non essere finalmente consegnato alla giustizia secolare, e non sentendosi disposto al martirio, si ridusse al silenzio. Si dice ancora che in appresso si pentisse di buona fede dei suoi errori, e che desse tutti i contrassegni di una sincera conversione. In questa occasione, il patriarca Eustrato Garidas, il quale aveva fatta conoscere la propria incapacità, fu per ordine della corte deposto, ed ebbe a successore Niccolò, soprannominato il Gramatico, uomo virtuoso, ma poco degno del sopranome che gli era stato dato, il quale, secondo il linguaggio di quel tempo, significava un uomo consumato nelle scienze umane.

Alessiò udì con gioja il buon esito del suo artifizio, e la partenza di Boemondo. Assicu-

rato allora dalla lontananza di questo valoroso guerriero, si rimise in campagna, coll' idea di scacciare Brienne da Castoria, e giunse davanti la piazza con tutti gli apprestamenti necessari per un assedio. Castoria giaceva nel mezzo di un lago, in una penisola congiunta al continente per un itsmo chiuso da un muro fiancheggiato di torri. Questa stretta si allargava poco a poco, e riusciva in una piazza circondata di roccie, che servivano di mura alla città. Una situazione tanto vantaggiosa, unita al valore del comandante, rendeva l' intrapresa assai difficile. Alessio si stabilisce innanzi all'istmo in un campo cinto di palafitte e di torri di legno fasciate di ferro alle commessure dei piani. Mette dipoi le sue macchine in azione, e non desiste dal battere la barriera dell'istmo. Gli assediati si difendono con coraggio, chiudono coi loro corpi le brecce che si facevano nel muro, riparano la notte ciò ch' era stato abbattuto di giorno. L' imperatore, non isperando di ridurli colla forza, risolvette di giovarsi dell' astuzia. Aveva egli osservato, che le roccie, le quali circondavano la penisola dalla parte opposta all' istmo, erano assai più alte e scoscese dell' altre, e ne congetturò che quel sito era il più mal guardato. Sperò dunque di sorprendere per esso la città; ma erano necessarj de' batelli per giungere a piè di quelle

roccie, e sopra il lago non ve n' era neppur uno. Ne raccolse da tutti fiumi vicini, e fatteli vettureggiare sino al campo, li calò giù nel lago. Giorgio Paleologo, sempre pronto ad accorrere alle più risicose intraprese, vi si gettò, seguito dai più valorosi che fossero nell' esercito. L' imperatore gli raccomandò di giugnere di notte a piè delle roccie, e d' aspettarvi il cenno; d' arrampicarsi allora immediatamente sopra la cima, e quando vedesse gli abitanti alle mani coll' imperatore il quale gli attaccherebbe per l' istmo, discendere sopra di essi e caricarli alle spalle. Ei supponeva, e che non potendo sostenere ad un tempo questi due assalti, sarebbero infallibilmente forzati dall' uno o dall' altro. Tutto fu eseguito a capello. Brienne, benchè preso fra due truppe nimiche, esortava i suoi a difendersi con coraggio; ma questi gridarono che sarebbe lo stesso che sagrificarsi per perdere, e che non restava loro altro mezzo di salvezza fuor quello di capitolare. Mandarono dunque deputati all' imperatore, ed egli accordò una capitolazione onorevole, lasciandogli in libertà o d' arrolarsi nelle sue truppe, o di tornare in Italia. E per dar loro intorno a ciò una intiera libertà, si convenne che l' imperatore farebbe piantare due bandiere l' una presso la chiesa di s. Giorgio per quelli che si volessero dedicare al di lui servigio, e

l' altra verso la Vallona per quelli che preferissero di ritirarsi nel loro paese. La maggior parte elessero di servire l'imperatore, e questi erano tutti venturieri, senza beni e senza famiglia, che si lasciavano lusingare dalla speranza di far fortuna, solito inganno dei soldati. Alessio gli avrebbe cambiati tutti per il solo Brienne; ma questo guerriero non era di tal carattere da vendere il suo onore. Tutto ciò, che l' impero potè ottenere da lui, si fu la promessa di più non servire contro di esso, a condizione che Alessio lo facesse scortare sino alla frontiera, lo che gli fu conceduto; e Brienne, fedele osservatore della parola data, si ritirò nelle sue terre in Brettagna. (*Anna Comnen. l.* 6.)

Alessio, prima di tornare in Costantinopoli, volle punire i Pauliciani che avevano abbandonato il suo esercito. Non si poteva senza grave pericolo adoperare la forza contro di loro; sarebbe stato lo stesso che ridurre alla disperazione un popolo avvezzo agli omicidi e a disfidare la morte. Per risparmiare il sangue di quegli uomini feroci e quello de' suoi proprj soldati, usò di una finzione, ed arrivato a Mosinopoli (l' antica Massimianopoli nella provincia di Rodope), a trenta leghe di Filippopoli, mandò a chiamare i principali della nazione, come se avesse in pensiero di ricom-

pensarli del valore da essi dimostro nella battaglia di Durazzo. Diceva di volerli affezionare all' impero con un trattamento più vantaggioso. Già la presa di Castoria gli aveva intimoriti; e la speranza d' una miglior fortuna li trasse nella rete. Quando arrivarono in gran numero, l' imperatore si fece dare la lista dei loro nomi; e col pretesto di volerli conoscere ciascuno in disparte onde trattarli in proporzione del loro merito, si toglievan loro le armi ed i cavalli, e si conducevano in diverse prigioni già preparate a tal effetto. Ciascuna diecina si presentava senza sapere ciò ch' era accaduto alle altre, e soggiaceva allo stesso trattamento. Quando furono tutti arrestati, se ne fece il processo; ed i loro beni furono confiscati, e distribuiti in ricompensa agli altri che si erano segnalati colla loro fedeltà, e col loro valore. Si spedirono poscia alcune guardie in Filippopoli per discacciare le loro famiglie dalle case e dalle terre, e prenderne possesso in nome dell' impero. Pure fu in appresso accordata la grazia a molti fra loro, specialmente a quelli che consentirono a ricevere il battesimo. I più rei furono trasportati nelle isole deserte; gli altri ebbero la libertà di ritirarsi dove lor piaceva: e la maggior parte tornarono in Filippopoli, preferendo a qualunque altro soggiorno quello della patria, seb-

bene più non vi rinvenissero che un infelice indigenza.

Le precauzioni prese dall' imperatore per mantenerli nell' ubbidienza sortirono l' esito desiderato. Un solo, ed era quello di cui sembrava si dovesse meno temere, fece palese il suo sentimento. Alessio, quando ottenne da Botaniate la carica di primo domestico, aveva preso al suo servizio un pauliciano, chiamato il Balbo pel difetto della sua lingua; e contento del di lui zelo e della di lui abilità lo fece battezzare, e gli diede in moglie una giovane di condizione addetta al servizio dell' imperatore. Il Balbo, che avea lasciato nel suo paese quattro sorelle, seppe che erano ravvolte nella comun proscrizione, e spogliate dei loro beni. Penetrato quindi da dolore, risolvette di vendicare, per quanto poteva, la sua famiglia e la patria. La di lui moglie, avendone scoperto il disegno, ne avvertì uno dei primarj uffiziali; ed il Balbo, vedendesi smascherato, sedusse parecchi amici, fuggì con essi nella Tracia, e s'impadronì d'una fortezza abbandonata sopra la vetta d' una montagna, e ne fece un covile di fuorusciti. Anna Com[illegible]na la chiama *Beliatoba*. Quivi vivendo di r[illegible]e, faceva ogni dì scorrerie nelle campagne vicine, e portava il guasto sino alle porte di Filippopoli; nè con-

tentò di questa vendetta, si collegò coi Pazinaci confinanti col Danubio, e padroni della città di Dristria. Allora, rinunziando alla moglie lasciata in Costantinopoli, da cui si credeva tradito, sposò la figlia d'uno di quei magnati; e si adoperava già per impegnargli ad una guerra contro l'imperatore, allorchè Alessio, prevedendo i mali che un sol uomo poteva cagionare a tutto l'impero, procacciò di ricondurlo al dovere, assicurandolo del perdono collo spedirgli una bolla d'oro. Il Balbo però non si lasciò cogliere alle belle parole; ma profittando del vantaggio della sua situazione e delle altre occupazioni dell'imperadore, continuò per lungo tempo i suoi devastamenti.

L'imperatore, tornando in Costantinopoli dopo la presa di Castoria, si lusingava d'esservi ricevuto colla gioja, e cogli onori d'un nuovo trionfo; ma invece d'acclamazioni, non vi trovò che mormorazioni. Sorpreso d'una tale accoglienza, seppe che tutto il popolo lo malediceva come un tiranno che aveva spogliate le chiese, e profanati i vasi consacrati al culto del Signore; e che nelle piazze e nelle strade della città era paragonato coll'empio Baldassare. Gli zelanti avevano profittato della di lui assenza per esacerbare contro di esso gli animi; e facendo parlare la religione oppressa, e mostrando gli altari spogliati, come dicevano,

da una mano sacrilega, erano venuti a capo di rendere il principe generalmente odioso. Alessio, meno inteso a conservarsi l' amore del popolo, che sensibile al rammarico d'averlo perduto, fece tutti gli sforzi per racquistarlo. Sebbene l' urgente bisogno lo avesse costretto a ricorrere a tal mezzo, e non se ne fosse servito che colla risoluzione di restituire dopo la guerra tutto ciò che aveva tolto alle chiese, nè risentisse alcun rimorso, pure volle far cessare quelli dei suoi sudditi. Radunò aduque un' assemblea generale nel palazzo di Blachernes per giustificarsi, e perorare egli stesso la sua causa. Tutto il senato, tutta la nobiltà militare, tutto l'ordine ecclesiastico vi si recarono, impazienti di sapere il motivo di sì straordinaria convocazione. Alessio, ch' era un comico eccellente, assiso sopra un alto seggio, sebbene presiedesse all'assemblea, aveva l'umile contegno d' un reo alla presenza dei suoi giudici. Fece citare i custodi del tesoro delle chiese, e leggere, dall' una parte, la lista dei vasi e degli ornamenti depositati nelle loro mani, e dall' altra la nota di quelli ch' essi erano stati obbligati a consegnargli. Si trovò che il principe non aveva fatto uso se non dell' oro e dell' argento profusi da Monomaco sopra il sepolcro dell' imperatrice Zoe, e d' alcuni vasi poco necessarj al culto divino. Terminata que-

sta informazione, l' imperatore dichiarò, che si rimetteva al giudizio dell' assemblea, e che permetteva a ciascuno di pronunziare a suo grado.

Siccome quest' invito non tentava veruno e tutti osservavan silenzio, l' imperatore, prendendo un' aria più sicura ed un tuono di voce più fermo: - « Voi non ignorate, disse, in qua-« le stato era l' impero, quando me ne avete « affidato il governo. Assalito dai barbari, e « mancante di tutti gli ajuti e di denaro e di « truppe per difendersi, tendeva alla sua rui-« na; io ne ho sentito tutto il peso negli sfor-« zi che far dovetti per sorreggerlo. Malgrado « al tesoro esausto, mi fu di mestieri levar trup-« pe, vestirle, armarle, sovvenire alla loro sus-« sistenza, e pensare a tutte le altre spese « della guerra, mostro divoratore ed insazia-« bile. Posso protestare con altrettanta giusti-« zia che Pericle, che tutto il denaro, che mi « è passato per le mani, è stato impiegato uni-« camente a vantaggio dell' impero. Per di-« fendere il vostro onore e la vostra libertà, « ho implorati gli ajuti della Chiesa, nostra « madre comune: essa mi ha poste le armi in « mano; e sotto i di lei auspici, volando io « stesso incontro a tutti i pericoli, sempre « circondato dalle armi nemiche, vedendomi « soprastare la punta delle loro spade, e ser-

« vendo di scopo alle loro frecce, ho spesso
« esposta la mia propria vita per conservare
« i nostri tempj, ed i nostri altari. Ma non
« mi reca maraviglia però se la mia condotta
« è stata così censurata dagli altri; Davidde,
« il quale alla maestà reale accoppiava il divin
« carattere di profeta, non ne ha potuto evita-
« re i dardi, quando fu ridotto a nutrirsi, in-
« sieme colla sua truppa, di pani riservati ai
« sacerdoti. Oso dire che ciò ch' io ho fatto,
« è anche più degno di scusa, poichè la legge
« giudaica non ammetteva alcuna eccezione;
« ed i canoni della Chiesa, qualora non riman-
« ga altro mezzo di riscattare gli schiavi, per-
« mettono la vendita de' sacri vasi. Or quan-
« do questa necessità fu più pressante? Si trat-
« tava di liberare, non già pochi infelici, ma
« provincie intere, ed immense città, la stes-
« sa Costantinopoli, anzi la Cristianità minac-
« ciata d' un vergognoso servaggio dalle nazio-
« ni infedeli. Per allontanare queste orribili
« disgrazie, abbiamo non già tolti, ma presi
« in prestito per alcun tempo, alcuni vasi ed
« ornamento di poco uso. Spero, che rifletten-
« dovi, non condannerete mire così cristiane,
« e che i più maldisposti fra voi abbandone-
« ranno un' ingiusta prevenzione. »

L' eloquenza d' Alessio non fece l' impres-
sione ch' egli sperava Gli animi erano aliena-

ti; que' medesimi, che già due anni avevano condannata la durezza inflessibile del vescovo Leone, erano caduti nel di lui rigorismo. Alessio nel volto di tutti leggendo la disapprovazione, ripigliò il suo tuono supplichevole, si confessò reo, e si condannò da se stesso ad una pronta restituzione. Fece rileggere i registri delle chiese, e valutare tutto ciò che ne aveva tolto: determinò la somma da pagarsi annualmente dal suo tesoro, finattanto che il debito fosse interamente estinto; e per l'interesse, si obbligò a mantenere i preti, che servivano una delle principali chiese della Santa Vergine. La sua premura di dissipare tutte le nubi lo indusse a pubblicare una bolla d'oro, nella quale, dopo essersi scusato sulla necessità, confessò la sua pretesa colpa, ne chiese perdono a Dio in faccia a tutto l'impero, proibì ai suoi successori di ricorrere giammai a tal mezzo che riguardò come sacrilego, e dichiarò empio, e degno d'ogni maledizione chiunque osasse farne uso. Una tal bolla, che si legge tuttavia nel corpo del diritto orientale, è in data del mese di agosto dell'anno 1082; ma mi è paruto più conforme alla serie degli avvenimenti, il riportarla, secondo il racconto d'Anna Comnena, all'anno presente 1088, e supporre nella data un errore di copista.

Fu scoperta nel medesimo tempo una congiura tessuta contro l' imperatore, cui la condizione dei congiurati poteva render pericolosa. L' imprudenza, che per un benefizio del cielo sembra non andare disgiunta da queste condannabili trame, non la rendè funesta che ai congiurati medesimi, quali furono accusati e convinti. Alessio nondimeno segnalò la sua clemenza, accordando ad essi la vita, e contentandosi di confiscarne i beni, e condannargli all' esilio.

Mentre questi avvenimenti occupavano l' imperatore in Costantinopoli, Roberto si preparava a tornare nell' Illirio. I vantaggi riportati da Boemondo lo avevano ricolmato di gioja, e le due giornate di Giannina e d' Arta gli facevano concepire le più grandi speranze. In quel giorno medesimo, in cui suo figlio aveva battuto Alessio innanzi ad Arta nell' Epiro, egli aveva nell' Italia costretto l' Imperatore Enrico ad uscire di Roma, cosicchè, per una inaudita fortuna, aveva in un solo giorno riportate due vittorie in due diverse regioni, l' una da se stesso, l' altra per mezz o del figlio. La liberazione di Larissa incominciò ad alterare la di lui allegrezza, ed il ritorno di Boemondo, la perdita di Castoria, e la dispersione delle di lui truppe, una parte delle quali si era data ai Greci, terminarono d' affliggerlo: ma sempre

fermo ed intrepido in mezzo alle disgrazie, risolvette di andare in persona a ritentar la fortuna, che non lo tradiva se non quando era assente. Fece adunque pubblicare nei suoi stati una nuova spedizione per l'Illirio; tutti i suoi sudditi erano soldati, come il loro principe, ond' ei si vide dietro una brillante gioventù, la quale non respirava che le battaglie e la gloria. Roberto equipaggiò allora in pochi giorni una numerosa flotta, e preso seco i suoi quattro figli, Boemondo, Ruggiero, Roberto e Guido, fece partire innanzi Guido e Boemondo, incaricandoli d'assicurargli il passaggio coll'impadronirsi della Vallona e di Butroto, lo che riuscì loro assai facilmente. Anna Comnena dice, che Alessio aveva tentata segretamente la fedeltà di Guido, mercè l'offerta di un ricco ed onorevole matrimonio colla casa imperiale, e che quel giovine principe vi aveva consentito, occultando gelosamente al padre ed al fratello il suo trattato col nimico della sua famiglia. Ma la successiva condotta di Guido non permette di sospettare in lui una perfidia certamente molto condannabile, sebbene Anna Comnena non la biasimi. Roberto radunò la sua flotta in Taranto, donde la fece passare in Brindisi, come nel porto il più sicuro di quella spiaggia: ma poco stante, considerando che il tragitto da Otranto alla Val-

lona era più breve, tornò in Otranto, dove si trattenne ad aspettare il vento favorevole, e ne partì nel mese di settembre coi suoi figli Ruggiero e Roberto; lasciando la cura di governare i suoi stati alle moglie, la quale lo accompagnò fino al momento della partenza.

Roberto arrivato senza pericolo alla Vallona fu dal cattivo tempo costretto a trattenervisi due mesi senza poter salpare. Frattanto l' imperatore, informato degli apprestamenti del principe normanno, aveva per lettera pregato i Viniziani a porre in mare la loro flotta, promettendo di compensarli delle spese dello armamento. Equipaggiò quindi tutte le navi che aveva, le guernì di truppe, e ne diede il comando a Maurizio. La flotta viniziana assediava già Corfù, quando quella dell' imperatore l' andò a raggiungere, e secondo Anna Comnena, Roberto fu vinto in tre grandi combattimenti. Ma siccome gli altri storici non ne fanno motto, fuorchè Sabellico che parla di tre combattimenti, de' quali un solo fu deciso in vantaggio dei Viniziani, si può credere, o che la principessa fosse mal informata degli avvenimenti seguiti poco dopo la sua nascita, o descrivesse come fatti importanti alcuni semplici incontri di poche navi, nei quali Roberto soggiacque forse a qualche svantaggio. Ella però confessa l' importante vittoria da esso

riportata in una battaglia generale tra Corfù e Cefalonia, sebbene ne ristringa il racconto, e diminuisca, per quanto può, la gloria del vincitore. Noi seguiremo adunque più volentieri Guglielmo di Puglia, che descrive le principali circostanze di quella celebre giornata. La flotta di Roberto era composta di cento fregate leggiere e di venti vascelli d' alto bordo. Ei li divise in quattro squadre, ciascuna di cinque legni. Si pose alla testa d' una divisione, e i suoi tre figli, Roberto, Ruggiero e Boemondo, alla testa delle tre altre. I bastimenti minori vogavano dietro ciascuna divisione. Nella flotta imperiale le navi greche non erano che grosse barche armate; ma nove vascelli viniziani superavano in forza ed in grandezza quelli di Roberto. Essi piombano sui Normanni, e presentano alla punta delle antenne grosse mazze di ferro, pronte ad inabissarli se mai venissero ad uncinarli. Nel medesimo tempo, le barche greche, sparse negl' intervalli, facevano piovere una grandine di sassi e di dardi; cosicchè tutti quelli ch' erano sulla nave di Ruggiero, furono feriti, ed egli stesso fu trafitto in un braccio, sebbene trasportato dall' ardore di vincere, continuasse a combattere. Suo padre gli manda ordine di correre sopra tutte quelle barche leggiere che volteggiano fra le navi viniziane; egli dà loro

la caccia, e la fuga. Non rimanevano che i bastimenti di Venezia, i quali sembravano fortezze ondeggianti. I Normanni gli urtano con tal violenza, che ne mandano sette a fondo, e predano gli altri due. Sebbene alle barche greche, fuggite speditamente, il timore prestasse le ali, ne furono nondimeno raggiunte sette, e condotte a Roberto. Si fecero duemila cinquecento prigionieri, altri però dicono cinquemila, e secondo Anna Comnena, perirono nelle acque tredicimila fra Greci e Viniziani. Ella aggiunge ciò che il carattere di Roberto rende poco vevisimile, ed è, che il vincitore trattò i prigionieri con una barbara inumanità; che fece cavare gli occhi agli uni, tagliare il naso, le mani ed i piedi agli altri, e che in vece d'intimorire con queste crudeltà gli abitanti del paese che sollecitava a ribellarsi contro Alessio, essi risposero, che si conserverebbero fedeli all' imperatore, quand' anche vedessero scannare sotto i loro proprj occhi le loro mogli, ed i figli.

Rendendo l' imminente inverno impraticabile il mare, Roberto pose la flotta al coperto nel lago di Glykas, sulla costa dell' Epiro, al sud-est di Corfù, ed andò a svernare insieme colla sua armata nella vicina Bundicia. (an. 1084.) Il rigore del freddo, e la penuria in un paese devastato fecero in tre mesi perire

diecimila fanti, e cinquecento cavalli; lo stesso Boemondo, infermo, fu costretto d' andare a cercar sollievo in Italia. Al ritorno della primavera, Ruggiero, per ordine del padre, passò nell' isola di Cefalonia con alcune navi, ed assediò la capitale. Essendo l' impresa più difficile di quello ch' era sembrata, Roberto andò a prendere la sua flotta; ma la siccità aveva talmente fatto abbassare le acque del lago, ch' era impossibile navigare. Il duca, fecondo di espedienti, ne ristrinse il letto, gettando a destra ed a sinistra una fila di tronchi d'alberi ben legati insieme, guerniti di graticci al di dentro, e al di fuori d' un denso terrapieno di sabbia che chiudeva tutte le aperture, e sosteneva il lavoro. Ei così raccolse in quel canale tutte le acque, le quali furono ben presto sì alte da trasportare i navigli nel mare, e la flotta si ancorò al promontorio d' Ather nella Cefalonia, verso l' isola d' Itaca. Ma prima che Roberto potesse raggiungere il figlio, fu sorpreso da un' ardente febbre, la quale lo ridusse in pochi giorni a tale, che si disperò della sua vita. A questa infausta notizia Ruggiero abbandonò l' assedio, e corse presso il padre. Sigelgaide e Boemondo passarono il golfo sollecitamente; ma non giunsero se non per ricevere gli ultimi suoi aneliti nel dì 16 di luglio. La desolazione allora fu estrema; que-

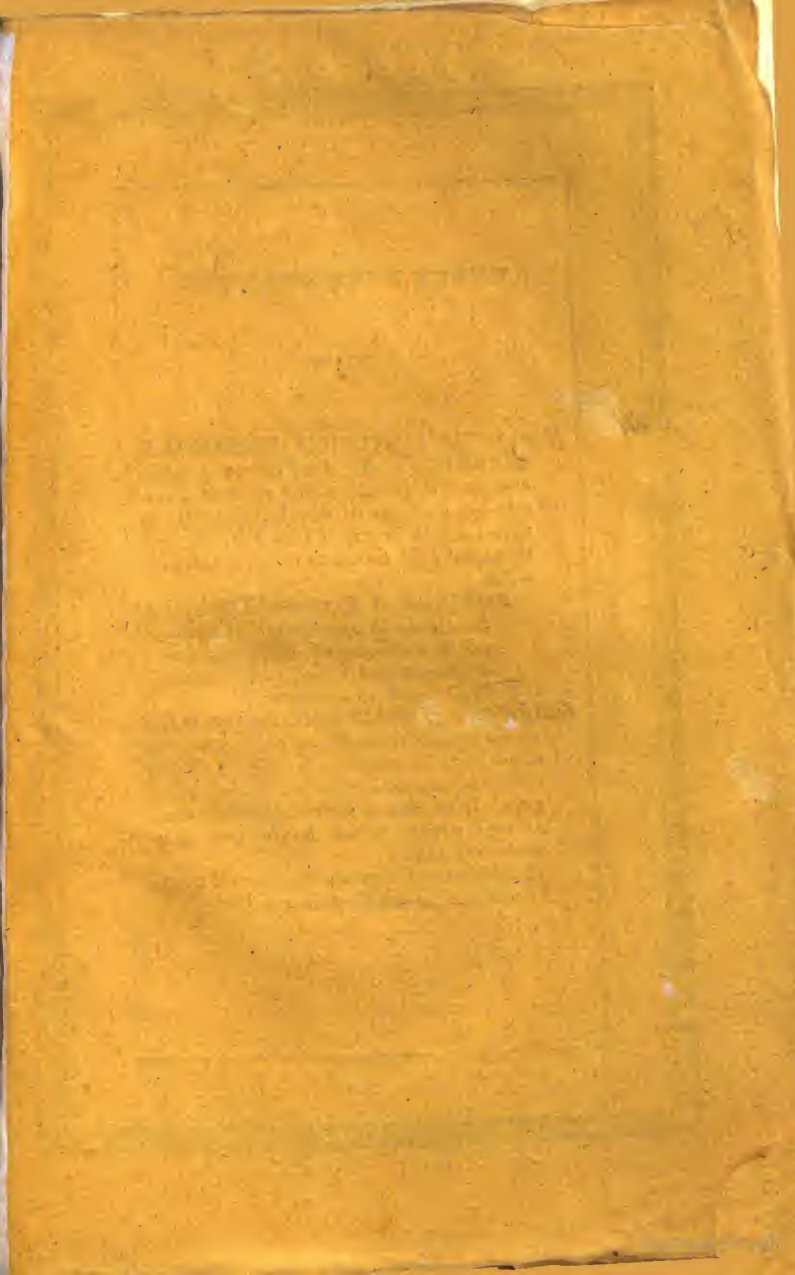
st' ottimo, generoso, ardito ed invincibil guerriero era amato egualmente e dalle sue truppe, e dalla sua propria famiglia. Alcuni autori pretendono, che Sigelgaide, madre di Ruggiero, suspicando che Roberto non desse i suoi stati d' Italia a Boemondo, figlio del primo letto, lo avesse avvelenato. Altri storici, meno arditi a prestar fede alle popolari calunnie, dicono, per lo contrario, che la principessa ne fu inconsolabile. Ruggiero, cui egli aveva nominato suo erede nel ducato della Puglia e della Calabria, fece imbarcare tutte le sue truppe per accompagnare il cadavere del padre, che si trasportava in Italia. La flotta sofferse nel tragitto una furiosa tempesta: molte navi furono sommerse, ed essendo il cadavere di Roberto caduto in mare, si durò gran fatica a ritrarlo dalle acque. Siccome era corrotto nel giungere al porto d' Otranto, così se ne seppellirono in questa città il cuore e le viscere, ed imbalsimato il resto, lo si trasportò, com' egli aveva determinato, nella chiesa della Santissima Trinità in Venosa. Tale fu la fine di questo guerriero, che aveva fatto tremare i due imperi. Si può dire, che Roberto Guiscardo e Guglielmo il Conquistatore furono i due eroi del loro secolo: ambidue egualmente prodi, astuti e politici.

Alessio, sebbene si sentisse alleggerito d' un

peso appena sopportabile, si recò ad onore di versar lagrime all' udire la morte d' un pregevol nimico. Era favorevole la occasione di racquistare tutto ciò che avea perduto al di quà del golfo, ed egli ne seppe trar partito. Impegnò i Viniziani, chiamati dal commercio in Costantinopoli, a sollecitar con lettere i loro compatriotti, che abitavano in gran numero in Durazzo con alcuni mercatanti d' Amalfi ed altri occidentali, a servire l' imperatore, per rimetterlo in possesso della città. Egli non risparmiò nè doni, nè promesse, e vi riuscì facilmente. Si fece man bassa sopra tutti i Normanni, e sopra tutti i loro partigiani, e se ne mandarono le chiavi all' imperatore. Tal è il racconto di Anna Comnena. Secondo altri autori però, Bodino, re della Servia, s' impadronì di Durazzo; ma poco poi la rese per un trattato. Alcuni soldati, ch' erano rimasi nella isola di Cefalonia, presero partito nelle truppe greche coi loro uffiziali. Il più celebre fu Pietro d' Aulps, signore provenzale, chiamato dipoi Pietro d' Alife, stipite della casa dei Petralfi, divenuta illustre in Costantinopoli per le sue dignità e parentele. Tutte le isole e le piazze della spiaggia rientrarono nell' ubbidienza, e di tanti assalti e battaglie, di tanto sangue sparso nell' Illirio non restò che la memoria d' una dominazione di breve durata. Per ri-

compensa degl' importanti servigi ricevuti dai Viniziani nel corso di questa guerra, Alessio onorò il doge, il cui figlio aveva comandato la flotta, della dignità di protosebaste, con una rendita proporzionata allo splendore del titolo. Diede ai Viniziani il commercio perpetuamente franco e libero in tutta la estensione dell'impero; sì che non pagassero verun diritto nè per l' uscita, nè per la introduzione delle loro mercatanzie. Malgrado allo scisma, che separava allora la chiesa greca, Alessio comunicava segretamente colla latina, ed inviava spesso doni al monastero di Monte Cassino, alle chiese di Francia e di Alemagna, ed anche a Roma. Dopo la morte di Roberto, fece portare ogni anno una gran quantità d' oro alle chiese di Venezia: rese tutti i mercanti di Amalfi, stabiliti in gran numero in Costantinopoli, tributari della chiesa di s. Marco, e cedette in proprietà a questa chiesa molte case tanto in Costantinopoli quanto in Durazzo, ed altrove. Secondo gli autori viniziani, il doge fu anche onorato del titolo di re di Dalmazia; e Lucio pretende, che per tal concessione la repubblica avesse acquistato l'intero possesso del golfo Adriatico. Alessio, essendo padrone di Durazzo, ne diede il comando a Giovanni Ducas, fratello della imperatrice, con truppe sufficienti per difendere

la città, e resistere ai Damaltini. Bodino, re della Servia, principe guerriero, ricco, ma senza fede, sebbene alleato dei Greci, eccitava i Dalmatini a ribellarsi, somministrava ad essi truppe al fine d' invadere le terre dell' impero, e s' impadroniva, insieme con essi, di molte piazze che unì dipoi alla Rascia, di cui aveva ceduta una parte in sovranità a Volcano signor dalmata. Giovanni Ducas, avendo governato questo paese per dodici anni, ritolse a Volcano un gran numero di quelle piazze: vinse molte battaglie; e sconfitto in un combattimento lo stesso Bodino, lo fece prigioniero. Vedremo in appresso Giovanni Ducas, impiegato contro i Turchi, dar saggi da per tutto di valore e fedeltà.

Fine della Parte III. del Tomo XI.

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo IX. DAVILA Storia delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo IV. BOTTA, Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati uniti d' America

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto.* Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

È pubblicato il primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA in tre distribuzioni.